This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI

VOL. XIII.

Cav. Sediamo un poco qui.
Lis. Sedetemi vicino.
Cav. Voi sederete appresso al vostro pellegrino.

Il Cav. Giocondo Atto V. Sc. III.

Firenze 1829.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XIII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETA EDITRICE

1828.

166854

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

IL CAVALIER
GIOCONDO

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1755.

PERSONAGGI

Il CAVALIER GIOCONDO *di Scaricalasino*.
MADAMA POSSIDARIA, *sua moglie*.
DONNA MARIANNA, *vedova*.
RINALDINO, *suo figliuolo*.
MADAMA BIGNÈ, *piemontese*.
Il CONTE *di* BIGNÈ, *suo cognato*.
DON ALESSANDRO, *servente di Madama BIGNÈ*.
Il MARCHESE *di* SANA.
DON PEDRO, *ajo di RINALDINO*.
FABIO, *maestro di casa del CAVALIERE*.
NARDO, *servitore del CAVALIERE*.
GIANFRANCO, *in abito di pellegrino*.
LISAURA, *da pellegrina*.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL CAVALIER

GIOCONDO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa del Cavaliere.

IL CAVALIER GIOCONDO IN VESTE DA CAMERA E BERRETTA AL TAVOLINO SCRIVENDO E FABIO.

Fab. Signor, non ho denaro; se voi me ne darete,
Provvederò al bisogno.
Cav. Eccone qui. Tenete. (*gli dà una borsa*)
Fab. Si spende assai, signore, e badano a venire
Ancor de' forestieri.
Cav. Lasciatemi finire.
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
(*scrivendo il suo nome in vari biglietti*)
Fab. Per certo il vostro nome voi non vi scoderete;
Scritto questa mattina trenta volte l'avete.
Cav. Altre tre, ed ho finito. *Il cavalier Giocondo.*
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.
(*come sopra*)
Fab. Ma che son quei biglietti?
Cav. A vivere ho imparato;
Son divenuto un altro dopo d'aver viaggiato.

Partendo da Bologna, facendo a lei ritorno,
In visite una volta spendeva tutto il giorno.
Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.
Ah i francesi, i francesi hanno il gran bell' ingegno!

Fab. In Francia siete stato?

Cav. Non ci fui, ma so tutto;
I viaggi, i viaggi m' han d' ogni cosa istrutto.

Fab. Siete stato in Germania?

Cav. No.

Fab. In Inghilterra?

Cav. No.

Fab. In Ispagna?

Cav. Nemmeno.

Fab. Fuor dell' Europa?

Cav. Oibò:
Lasciata in gioventù la patria mia villana,
Detta Scaricalasino, sull' Alpi di Toscana,
Per studiar son venuto ad abitar Bologna;
Ma viaggiare il mondo per imparar bisogna.
In pochissimo tempo veduto ho il monte e il piano
Di tutto il Modenese, di tutto il Parmigiano.
Sono stato a Ferrara, verso Venezia andai,
Giunsi a Chiossa, mi piacque, e colà mi fermai.
Or son tornato indietro per un po' di respiro,
Ma presto dell' Italia vo' terminare il giro.

Fab. Affè se cotal giro avete destinato,
Potete dire appena d' averlo principiato.
Prima d' ogni altra cosa io vi consiglierei,
Che vedeste Venezia.

Cav. Se potessi, anderei;
Ma ho questa gente in casa, che di servir mi preme.
Credo v' andranno tutti, o v' anderemo insieme.

Fab. La casa vostra è piena ognor di forestieri,
Voi consumate in questo le case ed i poderi.

Cav. Trattando coi stranieri mille notizie acquisto;
Se andrò nei lor paesi, anch' io sarò ben visto.

Così per ogni parte, così per tutto il mondo
È conosciuto il nome del cavalier Giocondo:
A buon conto dal duca, signor di Belvedere,
Che l' altr' anno alloggiai, fui fatto cavaliere.
E da quell' altra dama ch' or non mi viene in mente,
Mi fu di capitano promessa una patente;
E un giorno qualcun altro potrebbe farmi avere
Un titolo onorifico di conte o consigliere.
E andrà per tutta Europa col triplicato onore
Il cavalier Giocondo, facendo il viaggiatore.

Fab. Compatite, signore... Non son cose nascoste,
Si sa che vostro padre un dì faceva l' oste.

Cav. Chi lo sa?

Fab. Lo san tutti.

Cav. Nessuno il padre mio
Può saper chi sia stato: non lo so nemmen io.
Il nobile mio genio, il nobile mio cuore,
Prova ch' io non sia figlio di un sì vil genitore.

F. Dunque per quel ch' io sento, non avreste riguardo,
Per fare onore al sangue, di passar per bastardo.

Cav. Non so, non dico questo... Ma nella patria mia
Può avermi un cavaliere perduto all' osteria.
Sono le storie piene d' erranti peregrini,
Che hanno smariti in fasce viaggiando i lor bambini.
Chi fu dai masnadieri, chi dai nemici estinto,
Chi dalla fame oppresso, chi dal timor fu vinto.
Di tali avvenimenti sono le storie piene.
Spessissimo si vedono tai casi in sulle scene;
Chi sa che un giorno a caso non trovi il padre mio?
Ho in una certa parte un certo segno anch' io;
E se creder io voglio a quel che il cuor mi dice,
Nobile è il padre mio, se non la genitrice.

SCENA II.

NARDO, E DETTI.

Nar. Signor, donna Marianna a veder m'ha mandato
Come sta, se la notte ha bene riposato.
Cav. Dite a donna Marianna, che sto ben per servirla,
Che le son servitore, che sarò a riverirla.
Che subito verrei, ma un' imbasciata aspetto.
Portatele il mio nome in segno di rispetto. (*dà al servitore un biglietto col suo nome*)
F. Perchè mandarle il nome, se abita in quella stanza?
Cav. Voi non sapete niente; questa è l' ultima usanza.
Anzi, aspettate. È poco ch' io le ne mandi un solo.
Questo a donna Marianna, e questo a suo figliuolo;
E questo a don Pedro, ch' è l' aio suo.
Fab. Ma insieme
Non stanno tutti tre?
Cav. S' usa così. Non preme.
Fab. Benissimo; potreste, giacchè gli avete fatti,
Complimentare i cani, complimentare i gatti.
Cav. Voi non sapete niente. Rendete l' ambasciata.
Domandate a madama, se vuol la cioccolata...
No: ditele che meco a prenderla l' aspetto.
(*il servitore parte*)
Fab. Signore, vi voleva perciò un altro biglietto.
C. Non dite mal, vo' farlo. È meglio in verso, o in prosa?
Fab. Sia verso, o non sia verso, sarà la stessa cosa.
Cav. Scriverò con que' sali, che soglionsi vedere
Scrivere sui ventagli, e sulle tabacchiere.
Madama, si vous plait...

SCENA III.

NARDO, E DETTI.

Nar. Signor...
Cav. Che cosa vuoi?
Nar. A ber la cioccolata ora verran da voi.
Cav. Chi vien?
Nar. Donna Marianna, e l' aio ed il figliuolo.
Cav. Che aspettino un momento.
Nar. Ma se...
Cav. Un momento solo.
Madame si vuos plait...
Fab. Ditele che un momento
Aspetti, finchè ha fatto un altro complimento.
Cav. *Madame, si vous plait...*
Nar. Si frulla il cioccolato.
Fab. Vengono i forestieri.
Cav. Ma io sono spogliato.
Aspettino fintanto almen che sia vestito.
Fab. Sentiteli.
Cav. Cospetto! Non ho ancora finito.
Dite lor che perdonino... ch' io sono in confidenza.
Datemi da vestire. So la mia convenienza.
Nar. Subito da vestire. (Il padrone è imbrogliato.)
(*piano a Fabio*)
Fab. Si vede che dai viaggi ha molto profittato. (*Nardo parte*)
Cav. *Madame, si vous plait... buer le scioccolate.*
Fab. Eccoli...
Cav. Da vestirmi. Tratteneteli, andate.
Fab. Farli far anticamera, perchè siete spogliato?
Questo bel complimento chi mai ve l' ha insegnato?
Cav. Trattener non si possono nelle vicine stanze?
Fab. Questo è un far complimenti a forza d' increanze.
Perdonate, signore...

Cav. Fate bene avvertirmi.
Andrò in un'altra camera presto presto a vestirmi.
Ma soli non lasciarli è cosa necessaria;
Manderò a trattenerli madama Possidaria.
Ella non ha viaggiato, ma sa il viver del mondo:
Basta dir ch'ella è moglie del cavalier Giocondo. (*parte*)
Fab. D'un carattere bello è il mio padron sì degno;
Un poco me lo godo, un poco mi fa sdegno.

SCENA IV.

DONNA MARIANNA, RINALDINO, DON PEDRO, E DETTO.

Mar. Il cavalier dov'è?
Fab. Or ora vien, signora.
Vi prega compatirlo. Era spogliato ancora.
Mar. Perchè prender si vuole con noi tal soggezione?
D'averci ospiti in casa stanco è il vostro padrone?
Fab. Ei non lo fa per questo.
Rin. So io perchè lo fa.
Fab. Perchè, signor?
Rin. Perchè le creanze non sa.
Ped. Dirlo a voi non conviene.
Rin. Se non convien, l'ho detto.
Ped. Signor, son l'aio vostro portatemi rispetto.
Rin. Servitor umilissimo. (*con ironia*)
Ped. Caldo venir mi sento.
Rin. Se avete troppo caldo, vi farò un po' di vento.
Ped. Soffrire più non voglio, signora, un tal strapazzo.
Mar. Compatite, don Pedro; egli è alfine un ragazzo.
Fab. (La madre il compatisce. Farà buona riuscita.)
Ped. (Il desio di viaggiare mi fa far questa vita.)
Rin. Dov'è la cioccolata? (*a Fabio*)
Mar. La prenderemo poi.
Fab. Verrà il padrone ...
Rin. Intanto la beveremo noi.

Fab. Con vostra permissione. (*in atto di partire*)
Rin. Noi vi abbiamo mandato.
Fab. Grazie alla sua bontà. (Che giovine garbato!)
(*ironicamente, e parte*)
Mar. Giudizio, Rinaldino, giudizio, se potete.
Ped. Ei ne ha poco, signora.
Rin. Voi non me ne darete.
Perchè lessi in un libro: chi l' ha, lo tien per lui;
Quello che no si ha, non si può dare altrui.
Ped. Bravo! spiritosissimo. (*ironicamente*)
Mar. Parlar così non lice. (*a Rinaldino*)
(Per altro ha un bel talento. Che memoria felice!)
(*piano a D. Pedro*)
Ped. (Ha talento; egli è vero; ma se nol moderate,
Un dì vi farà piangere.)
Mar. (Oh via non mi seccate!)
Rin. *Madame, si vu plè...* (*accostandosi al tavolino, e leggendo*)
Ped. Vi par bella creanza?
(*a donna Marianna*)
Vedere i fatti altrui? Questa è troppa arroganza.
Rin. *Madame, si vu plè, buer la scioccolate...*
Mar. Legge bene il francese.
Ped. E voi gliel' accordate?
Rin. Buer le scioccolate? Da ridere mi viene.
Monsieur le chevalier et un francese coquene.
Mar. Che dite? (*a D. Pedro*)
Ped. Vi dirò, che è spiritoso in tutto,
Che nelle scioccherie si vede che fa frutto.
Rin. Sotto un sì gran maestro non posso apprender meno.
Ped. Finiremo il viaggio. (Non posso stare a freno.)
Mar. Via, Rinaldino, abbiate un po' di convenienza:
Serbate all' aio vostro rispetto ed ubbidienza.
E voi soffrite ancora il peso che vi dà;
Ritornati alla patria, sarete in libertà.

Sperai che col vedere, sperai che col viaggiare,
Lo spirito vivace s' avesse a moderare;
E non dispero ancora, e ancor non mi confondo;
Imparerà col tempo a conoscere il mondo.
Ped. Il vostro buon figliuolo, signora, a quel ch'io veggio,
Imparerà del mondo a conoscere il peggio.
Mar. Don Pedro, a quel ch'io vedo, di viaggiare è stanco.
Rin. Mandiamolo al paese.
Ped. Al mio dover non manco.
Non manco al mio rispetto. Parlo per ben; ma poi
Egli è figliuolo vostro. Ci penserete voi. (*parte*)

SCENA V.

DONNA MARIANNA, E RINALDINO.

Mar. Rinaldino, per dirla, voi un poco eccedete;
Unico figlio mio, tutto il mio amor voi siete.
Vedova in verde etade sol con voi mi consolo,
A viaggiar mi soggetto per contentar voi solo;
Ma ritornando un giorno dove voi siete nato,
Vorrei che si dicesse, che avete profittato.
Fate alla madre onore, fate onore a voi stesso;
Di fanciullesche cose non è più tempo adesso.
Io dai parenti vostri sarò rimproverata . . .
Rin. E non si vede ancora venir la cioccolata.
Mar. Così voi mi badate? Che poca discrezione!
Rin. Sarà mezza mattina. Non si fa colazione?
Sapete ch' io patisco, se sto troppo digiuno.
Par che mi venga male.
Mar. Chi è di là? V'è nessuno?

SCENA VI.

NARDO, E DETTI.

Nar. Signora.
Mar. Compatite, s' io son troppo avanzata.
Rinaldino vorrebbe...
Rin. Voglio la cioccolata.
Nar. La vuol? sarà servito. L' avea frullata il cuoco,
Ed il padrone ha fatto che la rimetta al fuoco.
Vuol esservi egli pure, non è vestito ancora;
Or si fa pettinare. Vi vorrà più d' un' ora.
Rin. Vuol farmi il cavaliere crepar questa mattina.
Andrò senz' altre istorie a beverla in cucina.
Nar. Ma non convien, signore...
Rin. Conviene, signor sì.
Io voglio quel che voglio, sempre ho fatto così.
Mar. Ma voi non andereste, s' io dicessi di no.
Rin. Lasciate ch' io la beva, e poi risponderò. (*parte*)

SCENA VII.

DONNA MARIANNA, E NARDO.

Mar. (Ah lo conosco, è vero. Scorretto è Rinaldino.)
Nar. Signora, il suo figliuolo par un bell' umorino.
Mar. È giovinetto ancora.
Nar. È un bel fior di virtù.
Mar. Parlate con rispetto.
Nar. Bene; non parlo più.
Viene la mia padrona.
Mar. Ditemi in cortesia:
Madama Possidaria, si sa che donna sia?
Son giorni che la tratto, nè la conosco ancora.
Un misto in lei si vede di bassa e di signora.
Nar. Vi dirò brevemente: è nata contadina;
Ma in grazia del marito vuol far la damerina.

Non la sa far, si scorda... Eccola qui che viene:
La moglie ed il marito son pazzi da catene. (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA MARIANNA, POI MADAMA POSSIDARIA.

Mar. Chi mi ha raccomandata al cavalier Giocondo
È un uomo che ha viaggiato, è un uomo del gran mondo.
M'ha detto, voi sarete trattata in eccellenza.
In fatti il trattamento è buono a sufficenza;
Ma vedo certe cose che fan maravigliare;
Si vede che han buon cuore, ma che san poco fare:
Pos. Serva, donna Marianna.
Mar. Madama, riverente.
Pos. Quel vostro Rinaldino parmi un bell'insolente.
Mar. Che vi ha fatto, signora?
Pos. Certo, mi ha fatto questa;
Mi è passato dinanzi col suo cappello in testa.
Mar. Compatite, è ragazzo.
Pos. Per me l'ho compatito;
Basta che non lo sappia il mio signor marito.
Mar. Anch'ei, quando lo sappia, compatirà l'età.
Pos. Oh il cavalier Giocondo non soffre inciviltà!
È ver che in una villa è nato, e lo sposai;
Ma dopo aver viaggiato egli ha imparato assai.
Vede, conosce, apprende, e poi mi narra tutto,
Ed io, non so per dire, con lui so qualche frutto.
Mar. Si vede in ambidue buon genio e buon talento.
Pos. Oh mi sono scordata di farvi un complimento!
Signora, come state? Come avete dormito?
Or or verrà a servirvi il mio signor marito.
Con lui la cioccolata berem, se voi volete;
Sono a' vostri comandi, favorite, sedete.
Mar. Ecco per compiacervi di seder non ricuso;
Ma tanti complimenti, credetemi, non uso.

Pos. È ver, la soggezione è pur la brutta cosa;
Ma il mio signor marito mi vuol cerimoniosa.
Mar. Fra noi non abbisogna. Trattiamo in confidenza,
Trattiamoci da amiche.
Pos. Vi domando licenza.
Quelle scarpe, signora, di dove son, se lice?
Mar. Sono fatte in Bologna.
Pos. Oibò, una viaggiatrice
Portar scarpe nostrali! Il mio signor marito
Mi fa venir di fuori le scarpe ed il vestito.
Mar. I lavori d'Italia buoni sono egualmente.
Pos. Se non son forestieri, non si stimano niente.
Il mio signor marito, dai viaggi ritornato,
Tutto quel che vedete, di fuori m'ha portato.
Quest'abito l'ha preso a Modena nel ghetto;
A Chiozza da una dama comprò questo merletto;
E questa bella cuffia, ch'è una moda sì rara,
L'abbiam mandata a posta a tagliare a Ferrara.
Mar. Tutti questi paesi molto lontan non sono.
Pos. Credetemi che qui non fan niente di buono.
Mar. E pur so che in Bologna son di buon gusto assai:
Da soddisfarmi in tutto io so che qui trovai.
Bene si sta in Bologna di vitto e di vestito.
Pos. Dice che non è vero il mio signor marito.
Mar. Sentito ho in altre parti pensare come voi;
Ciascun per ordinario sprezza i paesi suoi.
Pos. Non è vero, signora.
Mar. Se non è ver, non sia.
Pos. Io non ho mai saputa sprezzar la patria mia.
Mar. Benissimo, madama, qual è il vostro paese?
Pos. Son di Cavalcaselle soggetta al Veronese.
Mar. E il cavalier passando vi avrà probabilmente
Veduta e vagheggiata.
Pos. No, non è vero niente.
Mar. (È gentile per altro con queste sue mentite.)
Pos. Come ci siam sposati, ve lo dirò. Sentite.

È di Scaricalasino il signor cavaliere.
Suo padre, e il padre mio faceano un sol mestiere,
Nel quale tutti due han fatto dei contanti,
Col noleggiar cavalli, coll'alloggiar viandanti.
Le persone di grido conosconsi in lontano;
Trattaronsi i sponsali col mezzo d'un mezzano:
Onde di due ricchezze si è fatta una ricchezza,
Congiunto un po' di spirito a un poco di bellezza.

Mar. (Ridicola è davvero. Il suo natal si sente.)
Sarete più contenta qui...

Pos. Non è vero niente.

M. Ch'io per ben v' avvertisca, signora, non vi spiaccia;
Così non si smentisce delle persone in faccia.

Pos. Oh oh se fosse vero quel ch'ella m'ha avvertito,
Me l'averebbe detto il mio signor marito!

Mar. Con voi garrir non voglio.

Pos. Garrir? Vorrei sentirvi!

SCENA IX.

NARDO, E DETTI.

Nar. Il marchese di Sana vorrebbe riverirvi. (*a donna Marianna*)

Mar. Andrò nelle mie stanze. (*s'alza*)

Pos. No, no restate qua.
Non lo fate aspettare. So anch'io la civiltà.
Trattar con nobiltà sempre son stata avvezza,
Un tempo per mestiero, adesso per grandezza.
E quel che mi mancava, d'apprendere ho finito
Sotto la direzione del mio signor marito. (*parte*)

SCENA X.

DONNA MARIANNA, E NARDO.

Mar. Il cavalier dov'è?

Nar. Egli è fuor di se stesso.

Degli altri forestieri sono arrivati adesso.
Tutto allegro e contento ad incontrarli è andato,
Mezzo spogliato ancora, e mezzo pettinato.

Mar. I forestier chi sono?

Nar. Veduto ho una signora
Con due che l' accompagnano, nè so chi sieno ancora.

Mar. Andrò nelle mie stanze frattanto a ritirarmi.
Colà, dite al marchese, che venga ad onorarmi.
E dite al mio figliuolo, che venga tosto anch' esso.

Nar. Glielo dirò, ma temo non verrà per adesso.

Mar. Perchè?

Nar. Perchè, signora... dirvelo non dovrei.

Mar. Ditemi, che fa egli?

Nar. Spiacervi non vorrei.

Mar. Voi mi svegliate in seno fierissimi timori.

Nar. L' ho veduto giocare coi vostri servitori.

Mar. Indegni! Con mio figlio ardiscono giocare?
Mi sentiran ben essi. Lo farò rispettare.
Egli non sa, è ragazzo. Color che amano il vizio,
Vogliono l' innocente tirar nel precipizio.
L' esempio de' cattivi pessimi rende i frutti;
Sono malvagi i servi. Li caccerò via tutti. (*parte*)

Nar. Brava! coi servitori si sdegna fieramente,
E il caro figliuolino vuol credere innocente.
Così l' amor di madre tradisce i figli suoi.
Rinaldino è un ragazzo, che ne sa più di noi. (*parte*)

SCENA XI.

M. DI BIGNÈ, IL C. DI BIGNÈ, DON ALESSANDRO, TUTTI DA VIAGGIO. IL C. GIOCONDO MEZZO SPOGLIATO COLL' ACCAPPATOIO SULLE SPALLE, NON INTERAMENTE ACCONCIATO IL CAPO.

Cav. Perdonate, madama. Signori, perdonate,
Se coll' accappatoio al collo mi trovate.

Sentito ho forestieri, e la curiosità
Senza badare ad altro m'ha fatto venir qua.
La casa mia è vostra. Vi prego di servirvi.
Vado a farmi vestire, poi sarò a riverirvi.

Mad. In verità vi giuro, caro il mio cavaliere,
Credeva che voi foste di casa il parrucchiere.
Andatevi a vestire con tutta libertà.

Cav. Madama, son tenuto alla vostra bontà.
Vo' leggere la lettera che mi portaste voi...

Mad. Andatevi a vestire, la leggerete poi.

Cav. Questi signor chi sono? Non vorrei preterire...

Mad. Ma lo saprete poi. Andatevi a vestire.

Cav. Dice bene madama; è troppa confidenza.
Madama, cavalieri, vi domando licenza. (*parte*)

SCENA XII.

M. DI BIGNÈ, IL C. DI BIGNÈ, E DON ALESSANDRO.

Con. Per dirla il cavaliere parmi alquanto scempiato.
Non ci sto volentieri.

Mad. Niente, signor cognato.
Per quel poco di tempo che noi stiamo in Bologna,
Goder il cavaliere, e tollerar bisogna.
Quel che a lui ci ha diretti, del suo temperamento
Già mi ha informata. Avremo un bel divertimento;
È ver, don Alessandro?

Ale. Deve piacere a me
Tutto quel che diletta madama di Bignè.

Mad. Aver non si potea miglior la compagnia.
(*a D. Alessandro*)
Per causa vostra il viaggio si fa con allegria.
Davver don Alessandro siamo obbligati a voi,
Che abbiate risoluto di viaggiar con noi.
È ver, signor cognato?

Con. È ver, ci favorisce;

Ma il viaggio per se stesso chi viaggia divertisce.
Mio fratel, vostro sposo, a me vi ha confidata;
Non basta col cognato che siate accompagnata?
Che dirà mio fratello? Di noi che dirà il mondo,
Se siamo in terzo?

Mad. Eh via! su ciò non vi rispondo:
Don Alessandro alfine è un cavalier gentile;
Il conte mio marito è un cavalier civile.
Gode ch' io mi diverta, per ciò mi fa viaggiare;
E voi, signor cognato, non mi state a inquietare.

Con. Io scriverò.

Mad. Scrivete. Cavaliere? (*a D. Alessandro*)

Ale. Signora.

Mad. Vi è piaciuta Bologna?

Ale. Non l' ho veduta ancora.

Mad. Per me quel che ho veduto, mi par che sia bastante.
I portici ho osservato, la piazza ed il gigante.
Sapete il genio mio; a viaggiar mi consolo;
Ma soglio in ogni loco fermarmi un giorno solo.

Con. Qui v' è molto a vedere, onde per me direi,
Ci restassimo almeno tre, quattro giorni, o sei.

Mad. Oibò, don Alessandro, vo' partir domattina.

Ale. Partasi sul momento, se madama il destina.

Mad. Sentite? Fan così gli uomini compiacenti.
(*al conte*)

Con. È ver, questa è la legge de' cavalier serventi;
Ma io, signora mia...

Mad. Un uom dabben voi siete,
La civiltà vi piace, e il mondo conoscete.
Parliam d' altro. Tabacco. (*a D. Alessandro*)

Ale. Madama, eccolo qui. (*le dà del tabacco*)

Con. Ma se il consorte vostro...

Mad. Su ciò basta così.
Come vi tratta il viaggio, don Alessandro mio?

Ale. Quando sta ben madama, sempre sto bene anch' io.

Mad. Certo, questa mattina io sto perfettamente.
Partiremo noi subito? (*al conte*)
Con. Siete pure impasiente!
Mad. Sapete il mio costume. Il mio diletto è questo;
Tutto quel che ho da fare, mi piace di far presto.
S' ha da viaggiar? si viaggi; s' ha da restar? si stia;
Ma a star senza far niente, mi vien malinconia.
Fin all' ora del pranzo che cosa noi facciamo?
O giochiam due partite, o a passeggiare andiamo.
Ale. Quel che piace a madama, fatto da noi sarà.
Con. Andiamo in qualche parte a vedere la città.
Mad. No, no, restiamo qui. Voglio seder.
Ale. Sediamo.
Mad. No, i padroni di casa a ritrovare andiamo.
Ancor non s' è veduta la padrona garbata.
Con. La conoscete voi?
Mad. Di lei sono informata.
Sarà forse a vestirsi lei pur con nobiltà.
Ale. Andiam, se ciò v' aggrada.
Mad. No, aspettiamola qua.
Caro don Alessandro! le preme di vederla.
Scusi, se così presto non voglio compiacerla.
Ale. Madama, vi protesto...
Mad. Eh via, che so chi siete!
Ale. Or vi sdegnate a torto.
Mad. Non dico a voi; tacete.
Con. (Chi serve mia cognata con pace e sofferenza,
Può dir che far gli tocca una gran penitenza.)
Mad. Datemi del tabacco. (*a D. Alessandro*)
Ale. Subito.
Mad. Presto, via.
Ale. Ora dove l' ho messo?
Mad. Che pasienza è la mia!
(*tira fuori la sua tabacchiera*)
Ale. Eccolo.
Mad. Già l' ho preso.

Ale. Servitevi, signora.
Mad. Quando voglio tabacco mi fa aspettare un' ora.
Ale. Vi domando perdono.
Mad. Voglio le cose preste.
Caro don Alessandro, saper voi lo dovreste.
Sediamo.
Ale. Sì signora. Chi è di là? Vi è nessuno?
Mad. Ci faranno aspettare. Una sedia per uno.
Con. Io porterò la mia.
Ale. Lasciate, tocca a me. (*a Mad.*)
Mad. Tanto che una si porta, si portan tutte e tre.
(*porta la sua sedia*)
Ale. Sono mortificato.
Mad. Non vo' caricature.
Sediamo, chiacchieriamo. Mi conoscete pure.
Ora che siam seduti, cosa di bel facciamo?
Ale. Comandate, madama.
Con. Del viaggio discorriamo.
Partirem domattina...
Mad. Vo' partir di buon' ora. (*s' alza*)
Con. Come sarebbe a dire?
Mad. Pria che spunti l' aurora.
Con. Offendono i crepuscoli, e fanno il sangue grosso.
Mad. A questa vostra flemma resistere non posso.
Un uomo grande e grosso paura avrà dell' aria?
Andiamo a ritrovare madama Possidaria. (*parte*)
Ale. Ubbidisco, madama. (*parte*)
Con. Vengo, signora, anch' io.
Gran maledetto impiccio m' ha dato il fratel mio!

ATTO SECONDO

SCENA I.

Altra Camera.

DONNA MARIANNA, E DON PEDRO.

Mar. Il marchese di Sana che fa, che qui non viene?
Ped. Con un de' forestieri in sala ei si trattiene.
Mar. Dee conoscerli dunque.
Ped. Non so, parla con essi.
Mar. Parmi di sentir gente, giudico ch' ei s' appressi.
Potete andar, don Pedro.
Ped. Per or don Rinaldino
Di me non ha bisogno; sta facendo un latino.
Mar. Spero ch' egli col tempo diverrà dotto e saggio.
Ped. Troppo presto, signora, lo metteste in viaggio.
Ha di studiar bisogno, non di vedere il mondo.
Mar. Sempre voi contradite.
Ped. Parlate, ed io rispondo.
Mar. Viene il marchese, andate.
Ped. Posso restar anch' io.
Mar. Siete l' aio del figlio, non il custode mio.
Ped. Ho inteso. Sì signora. (La vedova dabbene
Vuole che l' aio parta, quando l' amico viene.) (*parte*)

SCENA II.

DONNA MARIANNA, POI IL MARCHESE DI SANA.

Mar. Questi pedanti in casa voglion fare i saccenti;
Se si fa, se si dice, vogliono esser presenti.
Essere per noi mostrano pieni di zelo, e poi
Son fuor di casa i primi a mormorar di noi.

Mal volentier non vedo il marchese di Sana;
Amo il figliuolo mio, sono da' miei lontana.
Per or di maritarmi non veggo l'occasione;
Ma vo' trattar chi piacemi, nè voglio soggezione.

San. Signora, perdonate se pria non son venuto.

Mar. Chi son que' forestieri?

San. Un sol ne ho conosciuto.
Don Alessandro Ermanni cavalier milanese,
Che gira tutto l'anno di paese in paese.
Da casa mia, il sapete, son tre anni ch'io manco,
Sei volte l'ho trovato sempre con donne al fianco.
Sien dame, sien pedine, con tutte fa lo stesso;
Ama generalmente senza riserva il sesso.
Se una ne perde, un'altra ne suol trovar prestissimo,
E colle stravaganti è un uomo pazientissimo.

Mar. L'essere sofferente non è cosa cattiva;
Ma l'essere incostante di merito lo priva.
Marchese, fra le due, in che lo somigliate?

San. Incostante non sono, ma poche donne ho amate.

Mar. Poche donne? Voi dunque ne amaste più di una.
Siete stato incostante, e non tradiste alcuna?

San. Davver, donna Marianna, son io che fui tradito.
Basta, son cose vecchie. Il buon tempo è finito.
Mi scrivono i parenti, ch'io pensi a ritirarmi;
Voglion che a casa torni, e pensi a maritarmi.

Mar. Che dice il vostro cuore?

San. Risolver non saprei
Forse dal maritarmi lontano io non sarei;
Ma non nel mio paese. Le mogli son tormenti,
Quando han presso di loro le madri ed i parenti.
In ogni congiuntura, in ogni dispiacere
La madre soffia sotto, il padre è consigliere.
Hanno per casa sempre l'amico ed il germano.
La vo' se mi marito, di un paese lontano.

Mar. Lodovi in ciò davvero. Nessun le dirà nulla,
E vi consiglierei non prenderla fanciulla.

Si lascian facilmente voltar le giovanette;
Riescon sempre meglio le femmine provette.

San. È ver, ma ...

Mar. Questo ma che vorrà dir? parlate.

San. Niente, signora mia, di me non sospettate.
Dir volea che trovarla sì facil non mi pare.
Son tre anni ch'io cerco, e ancor l'ho da trovare.

Mar. (Se Rinaldin non fosse, l'avrebbe ritrovata.)

San. (Se non avesse figli, è ricca ed è ben nata.)

Mar. Io compatisco molto un uom che si marita
Con una giovanetta ritrosa e sbigottita.
In vece di godersi il coniugale amore,
Dee farle il pedagogo, dee farle il precettore.
Mi ricordo io stessa quando andai a marito,
Mi vergognavo a farmi metter l'anello in dito.
Non sapea nulla nulla. Egli era disperato.
S'ei mi veniva incontro, volgeami in altro lato,
Svegliommi a poco a poco. Col tempo m'istruì.
Ma appena m'ebbe istrutta, il misero morì.
Ora se andar dovessi ai secondi sponsali,
So il vivere del mondo, so i dover coniugali;
E parmi, se cotanto dire a me non disdice,
Saria il novello nodo del primier più felice;
Poichè fra due congiunti, or che vedova sono,
So il mal che dee fuggirsi, ed ho imparato il buono.

San. Voi meritate molto, ma v'è un obietto solo.

Mar. So che volete dirmi, l'obietto è il mio figliuolo.
L'amo teneramente, e non lo lascerei,
Se me lo comandassero tutti i parenti miei.
Egli non ha bisogno però del pane altrui.
Ricco lo lasciò il padre, Rinaldo ha i beni sui;
Ma lo voglio con me fino ch'io posso almeno;
Egli è l'unico frutto che uscì da questo seno.
Volentier, lo confesso, riprenderei marito;
Ma senza il figlio mio ricuso ogni partito.

San. Non potreste lasciarlo?

Mar. No, no, marchese mio,
È inutile parlarne; lasciarlo non vogl'io.
Vedo la bontà vostra, conosco il vostro affetto...
Ma a questa condizione gradirlo io non prometto.
San. Perdonate, signora. Voi meritate assai,
Ma io con voi d'amore non ho parlato mai.
Conosco il mio dovere, so quel che il mondo insegna.
Mar. D'essere dunque amata mi credereste indegna?
San. Degnissima voi siete. Vi venero, v'inchino,
E se il figliuolo vostro . . .
Mar. Ecco il mio Rinaldino.

SCENA III.

RINALDINO, E DETTI.

Rin. Glielo dirò io prima, e non avrò timore.
(*verso la scena*)
Mar. Che c'è? con chi l'avete?
Rin. L'ho con quel bel signore.
L'ho col signor don Pedro, che a voi vuole accusarmi,
Che gli ho perso il rispetto.
Mar. Sempre vuole inquietarmi.
(*al marchese*)
San. Se l'aio si querela, avrà i motivi suoi.
Rin. Egli non ha motivi: come ci entrate voi?
(*al marchese*)
San. C'entro per il rispetto, che ho per la madre vostra.
Rin. Non ci voglio nessuno nella camera nostra.
San. Partirò, signorino...
Mar. No, marchesin, restate.
Portategli rispetto. (*a Rinaldino*) A lui non abbadate.
(*al marchese*)
Sentiam che cosa è stato; di voi che mi vuol dire
Don Pedro? (*a Rinaldino*) Non partite. (*al marchese*)
San. Resto per ubbidire.

Rin. Ve lo dirò, ma piano, che il marchese non senta.
Mar. Ditelo, non importa.
Rin. (Lo dirò, se mi tenta.)
San. Meglio sarà ch' io parta, donna Marianna.
Mar. Oibò.
Ubbidite, parlate. (*a Rinaldino*)
Rin. Signora, ubbidirò.
Mar. Rinaldino è ubbidiente. (*al marchese*)
San. Fa il suo dovere in questo.
Mar. Dite che cos' è stato? (*a Rinaldino*)
Rin. Che ve la dica?
San. Presto.
Rin. Parlo per ubbidirvi, non ve ne abbiate a male.
(*a donna Marianna*)
La cosa com' è stata vi dirò tal e quale.
Venne una cameriera a fare il nostro letto;
Io tralasciai di scrivere, e a lei feci un scherzetto.
Don Pedro mi gridò, mostrandomi la sferza,
Dicendomi, ragazzo, con donne non si scherza.
Dissi a don Pedro allora, vo' far l'amor anch' io,
Lo fece anche mia madre un dì col padre mio.
Risposemi don Pedro: voi non sapete niente.
Signor sì, replicai; so tutto, e anche al presente,
Per quello che ho veduto, e quel che dir s'intese,
Mia madre fa all' amore con il signor marchese.
Mar. Come! che dici?
Rin. Ho detto, ed ei vuole accusarmi.
Certo vorrà per questo mia madre gastigarmi.
Venga, signor... (*verso la scena*)
Mar. Tacete, ragazzaccio imprudente.
San. Questa volta era meglio non essere ubbidiente.
(*a Rinaldino*)
Donna Marianna, io vedo che noi siamo osservati;
Manco mal, che domani saremo separati.
Io partirò per Roma.
Mar. Ci mancherebbe poco

Non ti dessi uno schiaffo. Va via di questo loco.
Rin. Uno schiaffo, signora? Avuti non ne ho
Dopo che sono al mondo, e mai non ne averò;
E se voi mi darete, affè signora mia,
Che ve ne pentirete..
Mar. Taci.
Rin. Scapperò via.
Già un servitor m'ha detto, e un giorno lo farò,
Che prenda dei denari, ed io li prenderò.
So viaggiare anch'io. Andrò in lontan paese;
Voi resterete sola con il signor marchese. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA MARIANNA, ED IL MARCHESE.

Mar. (Sono mortificata.)
San. Signora, ecco l'effetto
Dei viaggi sì presto fatti da un giovinetto.
Sentite? Se mi date, dice, signora mia,
So viaggiare anch'io, da voi scapperò via.
Pratica tutto il mondo, pratica i servitori,
Della virtude invece s'imbeve degli errori;
Degli usi e dei costumi tenero apprende il peggio;
Pria di viaggiare, i figli si mettono in colleggio:
E apprese le bell'arti, e delle scienze il fondo,
Si mandano con frutto a praticare il mondo.
Mar. Ci penserò, ma intanto che dite voi, signore,
Di quei che in noi sospettano qualche nascente amore?
San. Non so che dir, signora.
Mar. Convien dir che da voi
Abbia raccolti il mondo questi giudizi suoi.
San. Motivo a rei sospetti non porgono i miei pari.
Mar. Non sarebbero alfine giudizi temerari.
Liberi siamo entrambi. Io son nobile nata . . .

SCENA V.

NARDO, E DETTI.

Nar. V' aspettano, signori, a ber la cioccolata.
(*parte*)
Mar. Andiam, signor marchese.
San. Verrò dappoi.
Mar. Perchè?
Vi vergognate forse di venire con me?
San. Per voi, signora mia, v' è noto il mio rispetto;
Ma non si dia motivo di dir quel che fu detto.
Mar. Eh marchesino, invano al destin si fa guerra!
Quel che è scritto nel cielo dee succedere in terra.
(*parte*)
San. Certo non sarà scritto, ch' io sia sì cieco e pazzo,
Di sposar una donna con un sì buon ragazzo. (*parte*)

SCENA VI.

Salotto con preparativo per la cioccolata.

MADAMA BIGNÈ, E DON ALESSANDRO.

Mad. Casa peggior di questa non vidi a' giorni miei.
Vi fosse mio cognato! Or or me n' anderei.
Ale. Deh soffrite, madama...
Mad. Altro non sento dire,
Che soffrite, soffrite; che cosa ho da soffrire?
Sono due ore e più, che qui sono arrivata,
E ancor mi fan penare un po' di cioccolata,
E s' ora la beviamo, quando si pranzerà?
Ale. Non è ancor mezzo giorno.
Mad. E intanto che si fa?
Avessi almeno un libro.
Ale. Ecco un libro, madama.
Mad. Bravo, don Alessandro! questo servir si chiama,

Pronto, lesto, compito. Favorite una sedia.
Ale. Eccola.
Mad. Di che tratta?
Ale. Madama, è una commedia.
Mad. Sarà una seccatura.
Ale. A me non par, del resto...
Mad. Mi piace quando leggo, terminar presto presto.
Le commedie son lunghe: quando al teatro andai,
A una commedia intiera io non istetti mai.
Mi fan rider davvero quei che ascoltar s' impegnano,
Quelli che con chi parla qualche volta si sdegnano.
Ai comici, ai poeti non voglio far la corte,
E quando gridan zitto, allor rido più forte.
Datemi un altro libro, quando con voi l' abbiate.
Ale. Anderò a ritrovarlo di là, se comandate.
Mad. No, no, subito, o niente. Sapete il mio ordinario.
In tasca non ne avete?
Ale. Qui non ho che il lunario.
Mad. Oh sì, sì, questo è un libro, che divertir mi suole!
Presto si legge, e presto si lascia, se si vuole.
Ale. Ecco per ubbidirvi.
Mad. Dov' è il corrente mese?
Che vi venga la rabbia, un lunario francese!
Ale. Madama, non l' intende?
Mad. La lingua l' ho studiata
Quindici, o venti giorni, poi mi sono annoiata.
Ale. Eccone uno italiano.
Mad. Lodo que' parigini,
Che hanno il lor sortimento d' astucci e taccuini.
Quanti ne abbiam? Vediamo. Ai quanti fa la luna?
Quante istorie ogni giorno! Io non ne leggo alcuna.
Pioggia, neve, gran freddo; si cambia, eh signor sì!
Tosse, febbri, catarri. Ne ho abbastanza così.
Qualch' altro passatempo or ritrovar conviene.
Ale. Madama Possidaria col cavalier sen viene.

SCENA VII.

IL CAVALIER GIOCONDO IN ABITO DI GALA CON CARICATURA, E DETTI.

Cav. Eccomi a voi.
Mad. Oh bello!
Cav. Votre valet. (*a D. Alessandro*)
Mad. Bellissimo.
Cav. Madam, donè la men. Votre tres umilissimo. Servitor, mon ami. (*a D. Alessandro*)
Ale. Servitor di buon cuore.
Cav. Tutto ai vostri comandi.
Ale. Son pieno di rossore.
Cav. Tabacco. (*gli dà del tabacco*)
Ale. Obbligatissimo.
Cav. Spagna vera.
Ale. Buonissimo. (*stranuta*)
Cav. Viva vostè.
Ale. Umilissimo.
Cav. Muchos aguos.
Ale. Bravissimo!
Mad. Via, via, me ne rallegro, cavalieri garbati. Bella conversazione! (affè si son trovati.)
Cav. Madama...
Mad. Compatite, signor, la malagrazia;
Di dar la cioccolata quando ci fate grazia?
Cav. Subito. Chi è di là? No fermate; mi preme
Che la conversazione tutta la beva insieme.
Manca donna Marianna, manca vostro cognato,
Il marchese di Sana, che fu da me invitato.
Mancan degli altri ancora, e per compir la cosa,
Manca con riverenza la mia signora sposa.
Mad. Manchi chi vuol mancare, la beveranno poi.

Intanto noi ci siamo, la beveremo noi.
Cav. Perdonate, madama: cavalier, che vi pare? (*a D. Alessandro*)
Ale. Al cavalier Giocondo s' aspetta il comandare.
Cav. Troppo onor.
Ale. Mio dover.
Cav. Gentile.
Ale. Compitissimo.
Cav. Mio signor.
Ale. Vostro servo.
Cav. Divoto.
Ale. Obbligatissimo.
Mad. (Oh pazzi maledetti!) E intanto non si beve.
Cav. Ecco madama nostra a far quel che si deve. (*osservando fra le scene*)

SCENA VIII.

MADAMA POSSIDARIA VESTITA IN GALA, E DETTI,

Pos. Serva sua riverente. (*a D. Alessandro*)
Ale. Con tutto il mio rispetto.
Pos. Vi son serva divota. (*a Madama Bignè inchinandosi molto*)
Mad. M' inchino al suo cospetto. (*caricandola*)
Pos. Cavalier, vi saluto. (*al cavalier Giocondo*)
Cav. Madama nostra moglie.
Pos. Perdonate, se tardi venni in codeste soglie.
In oggi alla francese si tratta sanfassone;
Fra amiche confidenti non vi vuol soggezione.
Mad. Sì, amicissima cara. Siate la ben venuta;
Anch' io vi ho sempre amata, benchè mai conosciuta.
Pos. Sieda chi vuol sedere, e chi non vuol si stia.
Ale. Madama è gentilissima.
Cav. Ella è scolara mia.

Mad. Una parola in grazia. (*a Madama Possidaria*)
Pos. Io so le buone usanze.
Dite che tutti sentano; non facciamo increanze.
Mad. Con tutta civiltà, se non volete darla
Un po' di cioccolata, io manderò a comprarla.
Pos. Dica, signor marito . . .
Cav. S' aspetta... Eccoli qua:
Presto la cioccolata. Ora si beverà.

SCENA IX.

DONNA MARIANNA, IL MARCHESE, IL CONTE, E DETTI.

Mar. Eccomi a voi. Son serva.
Pos. Finitela, signora;
Si manda, si rimanda, e non venite ancora?
Mar. Perdonate.
Cav. Sediamo.
Pos. Presto; madama ha fretta.
Cav. Sentirete la mia cioccolata perfetta.
La faccio fare in casa, e qui non si sparagna;
Faccio venir le droghe perfino di Romagna;
E invece di quel frutto, che cacao si domanda,
Alla moderna usanza si adopera la ghianda.
Mad. Simile cioccolata non vi farà alcun male:
Ingrassar vi dovrebbe, se ingrassa anche il maiale.
Cav. Eccola.
Mad. Sentiremo che diavolo sarà.
Favorite.
Cav. Per ordine. Principiate di là. (*al servitore*)
Mad. Ho d' aspettare ancora?
Cav. Non ci son biscottini?
Andatene a pigliare. Asini, contadini!
Mad. Per me la beverò così, se me la date.
Favorite, quel giovine.
Cav. No signora. Aspettate.

Pigliarla senza niente non s' usa, e ben non è.
Mad. Con licenza, signori. La prenderò da me.
(*s' alza, e va a prendere la cioccolata*)
Volete? (*a D. Alessandro*)
Ale. Mi fa grazia.
Mad. E voi? (*al conte*)
Con. La prenderò.
Mad. Chi aspettar vuole, aspetti, frattanto io beverò.
Pos. Far così in casa d' altri, s' usa al vostro paese?
Mad. Compatite, madama, l' usanza è alla chinese.
Pos. Quand' è così, signora, m' accheto, e non rispondo.
Cav. Ecco quel che s' impara a camminare il mondo.
(*a madama Possidaria*)
Eccoli i biscottini. Donna Marianna, a voi,
Al marchese di Sana, a chi ne vuole, e a noi.
Mad. Per me sono obbligata d' un sì gentil favore.
Cioccolata di ghianda ha prezioso sapore,
Ma non vi sono avvezza. È tanto delicata,
Che non ne voglio più. Mi sento stomacata.
Don Alessandro, andiamo.
Ale. Vi servo, mia signora.
(*bevendo la cioccolata*)
Mad. Presto.
Ale. Finisco e vengo.
Mad. Non la finite ancora?
Conte, venite voi.
Con. Per dirla non mi spiace. (*bevendo*)
Mad. Finitela una volta.
Con. Vo' bevere con pace.
Ale. Ho finito, madama.
Mad. Andiam.
Con. Vengo ancor io.
Cav. Dove andate sì presto?
Mad. Serva, signori. Addio.
(*al cavaliere*)
Con. Ci rivedremo a pranzo. (*al cavaliere*)

Ale. Faccio umil riverenza...
Mad. Fare aspettar le donne mi pare un' insolenza.
S' ubbidisce una donna, quando comanda, o prega.
(Andiam la cioccolata a bere alla bottega.)
(*piano a D. Alessandro, e parte col medesimo, e col conte*)
Cav. Schiavo di lor signori.
Pos. Voi che avete viaggiato,
(*a donna Marianna*)
Questo stil di madama nel mondo è praticato?
Mar. Madama, vi dirò: viaggiato ho qualche poco;
E delle stravaganze vedute ho in ogni loco.
Il garbo, la maniera, i vari sentimenti
Non vengon dai paesi, ma dai temperamenti:
Strano sarà per tutto lo stil di quella dama,
Che passa per franchezza, e bizzarria si chiama.
Con pena da per tutto si soffre l' ardimento.
S' ella con voi qui resta, io non ci sto un momento.
(*parte*)

SCENA X.

IL MARCHESE, M. POSSIDARIA, E IL C. GIOCONDO.

Cav. Donna Marianna, è vero, ha più di me viaggiato,
Ma io son più di lei del vivere informato.
E quello che da lei si crede petulanza,
Son certo, son certissimo esser l' ultima usanza;
E so che non si stima, e so che non s' apprezza,
Se non chi fa valere lo spirto e l' arditezza.
A Modena, a Ferrara, per tutto, ove son stato,
Sull' alpi di Fiorenza ancor dove son nato,
Sentito ho per proverbio, ed ho veduto a prova,
Che la franchezza piace, che l' insolenza giova. (*parte*)
Pos. Giacchè così m' insegna, signor consorte mio,
Proverò in avvenire far l' insolente anch' io. (*parte*)

San. Partono tutti, e lasciano qua solo il forestiere:
In queste belle scene io ho tutto il mio piacere.
Questo de' viaggi miei, è questo il maggior frutto:
Pratico, vedo, e ascolto, fo osservazione a tutto;
E il bene e il mal raccolto qua e là dal vario sesso,
Servemi per formare la lezione a me stesso.
In questa union di pazzi, non so se esente sia
Dal ramo universale ancor la testa mia.
Par che donna Marianna mi vada un po' a fagiuolo;
Ma troppo mi dispiace quel discolo figliuolo.
Basta, sperare io voglio, volendo far il matto,
Non esserlo a mio danno, non impazzire affatto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera:

GIANFRANCO, E LISAURA DA PELLEGRINI, E NARDO.

Nar. Il padrone è impedito.
Gia. Vi prego:
Nar. Signor sì;
Anderò ad avvisarlo, trattenetevi qui. (*parte*)
Gia. La solita risposta che i servi soglion dare:
Il padrone è impedito, non gli si può parlare.
Lis. Non fan per sostenere dei padroni il decoro;
Ma son gente maligna; voglion tutto per loro.
Gia. Di qua non partiremo, se il cavalier non viene.
Necessario è il coraggio, e sofferir conviene.
Lis. Chi sa ch' ei non ci faccia un generoso invito?
Questa mane, per dirla, sto bene d' appetito.
Gia. Ed io non isto male.
Lis. Dite, come vogliamo
Regolarci parlando? S' ha da dir chi noi siamo?
Gia. Non so. Vediamo prima che faccia ha il cavaliere;
Secondo ch' ei ci tratta ci saprem contenere.
Sarem moglie e marito, se il caso lo permette,
Saprò, quando abbisogni, sognar le favolette.
Il cuor delle persone conosco a prima vista;
E chi l' umor seconda, il credito s' acquista.
Lis. Vien gente. Che sia questi della casa il padrone?
Gia. Può essere. M' han detto ch' egli ha del Bernardone.

SCENA II.

FABIO, E DETTI.

Fab. Chi è che'l padron domanda?
Gia. Siamo noi, eccellenza:
Lis. Siamo noi che bramiamo di farle riverenza.
Fab. Il titolo, figliuoli, indietro ritirate.
Io il padron non sono.
Gia. No, signor? Perdonate.
Cera avete per altro di nobile e cortese.
Siete voi cavaliere?
Lis. Siete voi del paese?
Fab. Amici, vi ho capito. Anch'io conosco il mondo;
Sono il mastro di casa del cavalier Giocondo.
Gia. Signor mastro di casa, la prego in cortesia...
Fab. Ehi, chi è questa signora? (*piano a Gia.*)
Gia. E la consorte mia.
Fab. (Consorte, che vuol dire compagna della sorte,
Non di quella che deve durar fino alla morte.) (*da se*)
Lis. (Parla piano, e mi guarda: che abbia di noi sospetto?)
(*da se*)
Fab. (Che garbata signora! Mi piace quel visetto.)
(*da se*)
Se di me vi degnate, vi fo un cordiale invito.
Gia. Lo gradirà mia moglie.
Fab. Vostra moglie! Ho capito
Lis. Gradirò, sì signore, la vostra esibizione;
Ma riverir vorrei, se potessi, il padrone.
Fab. Quello vi preme; infatti può spender più di me.
Gia. Abbiamo un interesse col cavalier.
Fab. Non c'è.
Gia. Ha detto il servitore, che c'è, ma ch'è impedito.
Fab. Allor ci sarà stato, or di casa è sortito.
Gia. Fatemi questa grazia. Signor, siamo viandanti,
Ma non siamo impostori, nè poveri birbanti.

Bisogno non abbiamo di pan per isfamarci;
Sotto di queste spoglie per or dobbiam celarci.
Ma ci farem conoscere. Il cavalier vogliamo;
Abbiam le credenziali, ei saprà chi noi siamo.

Fab. Saran, già lo prevedo, le vostre credenziali,
Patenti per avere l' alloggio agli ospedali.
Un qualche passaporto carpito altrui di mano,
O qualche privilegio per fare il ciarlatano.

Lis. (Questi non fa per noi.) (*da se*)

Gia. Io non mi scaldo, amico.
Il cavaliere aspetto.

Fab. Egli non c' è, vi dico.

Gia. A pranzo tornerà?

Fab. Non torna in tutto il dì.

Gia. Tornerà questa sera. L' aspetteremo qui.

Fab. Questa è troppa insolenza.

Lis. Via, signor maggiordomo,
Non sia così austero. L' uomo vive dell' uomo.
Siete voi ammogliato?

Fab. Nol son per mia fortuna.

Lis. Avrete delle amanti.

Fab. Sì, ne ho qualcheduna.

Lis. Si coltivan le donne talor coi regaletti,
Vo' per le vostre belle donarvi due fioretti.
Sono fatti in Venezia, sono all' ultima moda:
Godeteli, e lasciate che al mondo ognuno goda.

Gia. Mia moglie è generosa, ed io non men di lei.
Signor mastro di casa, saprò i doveri miei.

Fab. Amici, dovevate parlar così a dritture.
Con me non l' indovina chi vien con impostura.
Parlerò col padrone di voi con carità;
Con lui sappiate fare, che vi beneficherà.
Parlategli di cose grandiose e forestiere,
Credulo facilmente di tutto è il cavaliere.
Ora lo mando qui. Sta a voi di far pulito.
Poscia ci rivedremo. Addio moglie e marito. (*parte*)

SCENA III.

GIANFRANCO, LISAURA, POI IL CAVALIER GIOCONDO.

Gia. Navigar ci conviene a seconda del vento;
Secondo le persone si cambia il portamento.
Lis. Spiacemi ch'ei non creda, che siam marito e moglie;
Gia. Basta che non ci scacci per or da queste soglie.
A tempo coi fioretti l'avete guadagnato.
Lis. Sotto la vostra scuola a vivere ho imparato.
Gia. Questi mi par che sia...
Lis. Il cavalier mi pare.
Gia. Qualche novella favola ci converrà inventare.
Cav. Chi è qui? Chi mi domanda?
Gia. Signor.
Cav. Due pellegrini?
Volete l'elemosina? Tenete due quattrini.
Gia. Vostra eccellenza sappia...
Cav. Galantuomo aspettate,
Vi donerò uno scudo; mi par che 'l meritate.
Gia. Signor, noi non abbiamo bisogno di danaro.
Il vostro, patrocinio per or ci sarà caro;
E questo può giovarci più assai delle monete,
Se udire i casi nostri, signor, vi degnerete.
Cav. (Ricusano il denaro! Che stravaganza è questa!)
Buona gente, chi siete?
Gia. Quella è una donna onesta;
Io sono un galantuomo. Non siam sposati ancora,
Ma il ciel qui c' ha condotti, e di sposarci è l'ora.
Cav. Veniste in casa mia per fare il matrimonio?
Vi posso, se volete, servir di testimonio.
Alloggio vi darò, se alloggio ricercate;
Basta che l'esser vostro saper voi mi facciate.
Lis. Signore, l'esser nostro ignobile non è...
Gia. Deh lasciate la storia tutta narrare a me.

Cav. Lasciate ch' ei la narri, graziosa pellegrina.
Lis. Vostra eccellenza scusi.
Cav. È civile e bellina.
Gia. Signore, un gran segreto vengo a svelare a voi,
Un prodigio del cielo rileverete in noi.
Schiavo fui fatto in mare da un algerin mercante,
E fui forzato in Tunisi a prendere il turbante.
Feci il corsaro anch' io girando qua e là,
E poscia di Marocco mi fecero Bassà.
A caso nel serraglio, non so dir come, andai,
Vidi quella ragazza, di lei m' innamorai,
Ma disperando altronde poterla conseguire,
Pensai di farla meco da Tunisi fuggire.
Il tempo, il luogo, il modo da noi si concertò;
Or non vi narro il come; un dì vel narrerò.
Bastivi che una notte sopra una Saica uniti,
Siamo con trenta schiavi da Tunisi fuggiti.
Posi nel bastimento tutto l' argento e l'oro:
Abbiam (nissun ci sente) abbiam nesco un tesoro.
In abito succinto andiam di pellegrini,
Ma una cintura ho piena di doppie e di zecchini.
Portai quel che ho potuto, ma si è investito il più
In vini, ed uve passe passando da Corfù.
Ora, signor mio caro, siamo da voi venuti,
Chiedendo protezione pria d' esser conosciuti.
Tornando al suo paese un uom che ha rinnegato,
Puo esser giustamente fermato e gastigato.
Sposar noi ci vorremmo, e non sappiamo il come.
Sentito ho decantare per tutto il vostro nome;
Si vede che mostrate la gentilezza in faccia,
Eccomi a' piedi vostri, son nelle vostre braccia.
Cav. Alzatevi. Oh che caso! Oh che contento è il mio!
Lis. Signore, a' vostri piedi, ecco mi getto anch' io.
Cav. Alzatevi, signora. D' avervi meco io godo,
Di far quel che va fatto, noi penseremo il modo.
Frattanto trattenetevi in questo appartamento;

Avrete in casa mia l'alloggio e il trattamento;
E se mai vi pesasse quella cintura indosso,
Le doppie ed i zecchini nascondere vi posso.
Gia. Sì signor, questa sera ve li consegnerò.
Lis. (Come si sia sognate tante bugie, non so.)
Cav. Ho forestieri in casa, che abbandonar non devo;
Consolazion più grande sperar io non potevo.
Il nome vostro? (*a Gianfranco*)
Gia. Il mio nome nativo fu
Gianfranco, e mi chiamavano in Tunisi Caicù.
Cav. E voi? (*a Lisaura*)
Lis. E il nome mio fu Lisaura in Toscana,
Nel serraglio di Tunisi chiamata Caicana.
Cav. Signora Caicana, amico Caicù,
Ora con nomi tali non vi chiamate più.
Tornerete Lisaura, Gianfranco tornerete;
In me di vostre nozze il paraninfo avrete.
E sarà gloria mia far noto a tutto il mondo,
Che vostro protettore è il cavalier Giocondo. (*parte*)

SCENA IV.

LISAURA, GIANFRANCO, POI IL MARCHESE.

Gia. Mi son portato bene?
Lis. Davvero, a maraviglia.
Gia. Ingegnosa è la fame, quando davver consiglia.
San. (Pellegrini!) (*da se, osservandoli*)
Lis. (Chi è questi?) (*piano a Gian.*)
Gia. (Parmi averlo veduto.)
(*a Lisaura*)
San. (Colui mi par altrove averlo conosciuto.) (*da se*)
Lis. Andiam nell'altra stanza. (*piano a Gian.*)
Gia. (Non facciam sospettare.)
San. Amico.

Gia. Vi son servo.
San. Non credo di fallare.
Favorite di grazia, non siete il pellegrino,
Che un dì faceva in piazza l' astrologo a Torino?
Lis. (Siam conosciuti.)
Gia. È vero. A voi non vo' negarlo;
Ma pregovi, signore, per grazia di celarlo.
Promesso ha il cavaliere di farmi carità;
Perdo un poco di bene, se l' esser mio si sa.
Potrebbe provvedermi la mia virtude in piazza;
Ma abbandonar non voglio quella buona ragazza.
San. Che roba è?
Gia. Onestissima.
Lis. Signor, non mi crediate...
San. Saper io non mi curo chi siate o chi non siate.
(*a Lisaura*)
Ho bisogno di voi. (*a Gianfranco*)
Gia. Potete comandarmi.
Col cavalier vi prego però non rovinarmi.
San. Con lui non parlerò. Basta che voi venghiate
Meco da una signora. Vo' che l' astrologhiate.
V' insegnerò di lei, e d' un figliuol che ha seco,
Quel che dovete dire: Andiam. Venite meco.
Gia. Ma la compagna mia?
San. Lasciatela per poco.
La dama è in questa casa; presto facciamo il gioco.
V' informerò di tutto ben bene nel cammino,
E voi comparirete bravissimo indovino.
Gia. Signor, da quel ch' io vedo, sarete persuaso
Che senza tali aiuti noi favelliamo a caso.
Anche la nostra è un' arte, che vien dall' impostura,
Che il ver colla menzogna di colorir procura,
Che fa, come tant' altre, i suoi castelli in aria,
Ma è meno fortunata, perch' è men necessaria.
Di più non vo' spiegarmi. Chi è astrologo indovina.
(*parte*)

San. Non so se dire intenda di legge, o medicina.
(*parte*)

SCENA V.

LISAURA, POI DON ALESSANDRO;

Lis. Parte, sola mi lascia, e non mi dice nulla.
È vero ch'io non sono sì timida fanciulla;
Ma il cavalier se torna, e trovami soletta?
Anch' io saprò narrargli qualch' altra favoletta.
Ale. Bellissima Lisaura!
Lis. O mio signor, chi vedo!
Ale. Voi siete qui?
Lis. Ci sono.
Ale. Sogno? veglio? o travedo?
Lis. Sì signore, son io; mi avete ritrovata
Alfin dopo tre anni, che mi avete piantata.
Ale. Bella, vi chiedo scusa. Confesso il proprio errore;
Noi padroni talora non siam del nostro cuore.
Veduto ho una bellezza, che mi ha colpito il seno:
D'amarla e di seguirla non potei far a meno.
Lis. Questa, don Alessandro, questa è un'azione indegna.
Badar colle fanciulle dee l'uom come s'impegna.
Orfana er'io di padre; voi per crudel destino...
Ale. Ditemi, pellegrina, avete il pellegrino?
Lis. Sì, traditor, finora seguito ho i passi suoi,
Per non tornar a casa, per rintracciar di voi.
Ale. Siete sposa?
Lis. Nol sono senza licenza vostra.
Ale. Vi sposerete subito alla presenza nostra.
Lis. A me più non pensate?
Ale. Seguo un' altra signora.
Lis. E vi siete scordato...
Ale. Me lo ricordo ancora.
Lis. E soffrirete dunque lasciarmi in abbandono?
Ale. Vorrei, e non vorrei ... impegnato ora sono.

Servo una viaggiatrice sofistica, impaziente.
Voi foste per dir vero graziosa, e sofferente.
Basta, risolverò.

Lis. Sentite, ho da informarvi...

Ale. La signora m'aspetta; tornerò ad ascoltarvi.

Lis. Una parola almeno...

Ale. Per ora non si può.
Madama mi strapazza, se presto a lei non vo.

Lis. E voi siete sì buono a tollerar tal pena?

Ale. Ah chi sa, ch'io non torni alla prima catena!
(*parte*)

Lis. Or che l'ho rinvenuto, non mi tradir, destino:
Sua sarò, se mi vuole, e lascio il pellegrino. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera.

DONNA MARIANNA, ED IL MARCHESE.

San. Signora, or non è tempo di tal malinconia.
Per oggi s'ha a pensare a stare in allegria.
Il cavaliere ha in casa de' forestieri assai;
Caratteri più belli non ho veduto mai.
Godiamoli, signora, fintanto che stiam qui;
A voi ed al figliuolo voi penserete un dì.

Mar. Dite bene, marchese, ma voi, per quel ch'io so,
Partirete domani.

San. Domani io me n'andrò.

Mar. Ed io resterò priva del più sincero amico.

San. Voi sarete, signora, libera d'un' intrico.
Qualche volta, pur troppo, so che molesto io sono;
Se m'ho troppo avanzato, domandovi perdono.

Mar. Caro marchese mio, restate un giorno solo.

San. La compagnia non bastavi del tenero figliuolo?

Mar. Voi volete su questo pungermi ad ogni patto.
Rinaldin finalmente, che cosa mai vi ha fatto?

Disse con imprudenza quelle parole, è vero;
Ma disse quel che intese dire da uno staffiero.
Don Pedro non sa fare col povero ragazzo;
A ogni piccola cosa gli fa qualche strapazzo.
Correggerlo dovrebbe se manca al suo dovere,
Ma ricordarsi alfine, che nato è cavaliere.

San. La nascita, signora, non fa gli uomini buoni;
Il sangue più purgato detnrpano le azioni
Se il vostro Rinaldino un dì riuscisse male,
A lui, che mai farebbe la gloria del natale?

Mar. Temete voi ch' ei possa far cattiva riuscita?

San. Ottima sarà sempre, se i genitori imita.

Mar. Il padre suo fu saggio, ma scarso è il mio talento.

San. La genitrice imiti, e ognun sarà contento.

Mar. M' adulate, marchese.

San. Parlo col cuor sincero.

Mar. Se doman voi partite, dirò che non è vero.

San. Resterò, se v' aggrada.

Mar. Sì? lo poss' io sperare?

SCENA VII.

NARDO, E DETTI.

Nar. Signori, un pellegrino fa forza per entrare.

Mar. Chi è? che vuol costui?

Nar. Non so; so che il padrone
Se l' ha alloggiato in casa, e n' ha buona opinione.
Per me tai pellegrini li prendo per birbanti.

San. Sentiam che cosa vuole.

Mar. Fatel venire avanti.

Nar. Costor dai lor viaggi ricavano buon frutto;
Acquistano coraggio, e cacciansi per tutto. (*parte*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE, DONNA MARIANNA, POI GIANFRANCO.

Mar. Che mai vorrà?
San. Vedremo.
Mar. Mi presagisce il core
Qualche novèlla trista.
San. Questo è un vano timore.
Gia. Riverente m'inchino.
San. Oh signor, vi saluto!
Mar. Lo conoscete voi?
San. Più volte l'ho veduto.
In Roma, ed in Venezia, a Napoli, a Torino;
Egli, donna Marianna, è un perfetto indovino.
Gia. Bontà vostra, signore; son uno, a cui ha dato
Qualche talento il cielo, qualche buon lume il fato:
L'astrologia ch'io vanto, pochissimo è fondata;
Ma l'ho nell'alma impressa con una forza innata.
Spinger talor mi sento a dir, non so da chi;
Non so perchè m'intesi a strascinar fin qui.
Perdono vi domando all'umile mio zelo;
Credo che qualche cosa voglia svelarvi il cielo.
Mar. (Che sia qualche impostore?) (*al marchese*)
San. (Esser potrebbe tale.
Sentiam che sappia dire. Sentirlo non è male.)
(*piano a donna Marianna*)
Mar. Ben, che vi pare, amico, di potermi predire?
Gia. Favorite la mano. Lasciatevi servire.
Mar. (Gliela do?) (*al Marchese*)
San. Si può fare.
Mar. Ecco la mano, amico.
Gia. Prima dico il passato, poi l'avvenir predico.
Con poca buona voglia vi siete maritata,
Con poco dispiacere poi vedova restata.

Vecchio il primo consorte, passato all' altro mondo
Vi fa desiderare più giovine il secondo;
E mostra questo segno dei critici nel ruolo,
Che voi non lo trovate per causa del figliuolo.
Mar. È uno stregon costui.
San. Certo fa meraviglia.
Gia. Lasciate, mia signora, vi guardi tra le ciglia;
Vo' parlarvi in segreto.
Mar. Marchese, con licenza.
San. Fate, fate signora. (La porta in eccellenza.)
Gia. Siete amorosa: è vero? All' imeneo inclinata?
(*donna Marianna fa cenno col capo due volte di sì*)
Ma nelle cose vostre siete un poco ostinata.
È vero? Confessate. So tutto, e non bisogna
Dell' astrologo in faccia negare per vergogna.
È vero?
Mar. Sì, tacete. Ehi, chi è di là?
Nar. Signora:
Mar. Venga qui Rinaldino. (*Nardo parte*)
Gia. Non ho finito ancora.
Voi siete innamorata del vostro unico figlio;
Ma questo vi minaccia, signora, un gran periglio.
Temo che l' amor vostro non l' abbia a rovinare,
E ch' ei vi maledica.
Mar. (Oimè! mi fa tremare.)
San. Va ben, donna Marianna?
Mar. Bene, bene. Seguite.
Gia. Vedo che voi avrete per lui una gran lite,
Perchè gettando in viaggi i capitali sui...
Mar. Ecco qui mio figliuolo. Strologate un po' lui.

SCENA IX.

RINALDINO, E DETTI.

Gia. Ohimè, che cosa vedo? Ohimè! signora mia,

Che cosa mi predice la sua fisonomia!
Questi sarà col tempo un pessimo ragazzo,
Se non vi rimediate.

Rin. Chi è questa bestia? un pazzo?

Mar. È un astrologo, figlio, lasciatelo parlare.

Gia. Egli ha una bella mente, capace d'imparare;
Ma vedo che perdendo il tempo malamente
Sarà un ignorantello.

Rin. Asino, non sai niente.

Mar. Compatitelo. (*a Gianfranco*)

Gia. Io vedo, se voi non lo chiudete
Per tempo in un collegio, che voi lo perderete.
È un ragazzo insolente.

Rin. Prendi questa guanciata.
Affè, se fosse astrologo l'avrebbe indovinata!

San. Vedete? (*a donna Marianna*)

Mar. Ragazzaccio. (*a Rinaldino*)

Gia. Soffro, perchè mi manda
Quell'astro a favellarvi, che agli uomini comanda.
Per altro, basta, basta. Un'altra cosa in petto
Sento per voi, e dirvela io deggio a mio dispetto.
(*a donna Marianna*)
Se avete a maritarvi, quest'è il consiglio mio:
Un *M*, un *F*, un *S*. Più non vi parlo. Addio. (*parte*)

Rin. Se torna in queste stanze quell'astrologo indegno,
Lo voglio astrologare con un pezzo di legno. (*parte*)

San. Ebben, donna Marianna?

Mar. Sono affatto stordita.

San. Un'uomo a lui simile non conobbi in mia vita.

Mar. È un gran fare; è un gran dire, è un gran saper dav-
(vero!
M'ha detto cento cose, e quel che ha detto, è vero.

San. Ma Rinaldino poi l'ha ben ricompensato.
Voglia il ciel non fia vero quel che ha profetizzato.

Mar. Non crederei, ma certo m'ha posto in gran timore.

San. Fate, donna Marianna, quel che vi dice il cuore;

Ma pensateci bene.
Mar. E quel che nel partire
Di tre lettere disse, chi mai lo può capire?
San. Un *M*, un *F*, un *S*, me lo ricordo, e poi?
Mar. Aspettate, marchese; che nome avete voi?
San. Ferdinando.
Mar. Di Sana. Marchese Ferdinando
Di Sana; le tre lettere si van verificando.
San. La fallerà senz'altro, signora, l'indovino,
Fino che avrete accanto sì bravo figliuolino.
Mar. L'astrologo m'ha messo in troppa confusione;
Converrà poi ch'io faccia qualche risoluzione.
San. Pensateci. Peraltro la predizione è oscura.
A rivedervi. (Oprare lasciar vo'la natura.) (*parte*)
Mar. Il marchese mi lascia, chi può saper perchè?
Pare che innamorato anch'egli sia di me.
L'astrologo l'ha detto, l'astrologo predice,
Che per il mio figliuolo poss'essere infelice.
Ah converrà che alfine s'eviti un gran periglio!
Supererò la pena, mi staccherò dal figlio. (*parte*)

SCENA X.

MADAMA BIGNÈ, E DON ALESSANDRO.

Mad. Era ben meglio assai, pria ch'esser qui alloggiati,
Che tutti all'osteria ce ne fossimo andati.
A ber la cioccolata andammo alla bottega,
Ed ora per il pranzo s'aspetta, e invan si prega.
Ale. Il conte andò a vedere, se il pranzo è preparato.
Mad. Mezz'ora è ch'è partito, e ancor non è tornato.
Ale. Son tre minuti appena.
Mad. Di tre minuti il più,
Se fosser bastonate, sapreste quanto fu.
Ale. Madama gentilissima!
Mad. Quand'aspetto, sto in pena.

Venga la rabbia al conte.

Ale. Madama, ecco che viene;

SCENA XI.

IL CONTE, E DETTI.

Mad. Ebben quando si desina?

Con. M' han detto con maniera,
Che si fa un pasto solo, e mangiasi la sera.

Mad. Usano così tutti in questo bel paese?

Con. Il cavaliere intende di farla alla francese.

Mad. Per me son italiana. Ho fame, e vo' mangiare.
Qualcun di voi ci pensi. Andatene a trovare.

Con. Come?

Mad. In qualche maniera.

Ale. Madama, io non saprei.

Mad. Voglio mangiar, vi dico. A voi, signori miei.

Con. Volete che si compri? È azion da malcreati.
Volete che domandi? Ci diranno affamati.

Mad. Dicano quel che vogliono i cavalier, le dame,
Io non ci penso un fico. Vo' mangiar quand' ho fame

Con. Insegnateci il modo.

Ale. Dite voi, madamina.

Mad. Facciam così, signori, che vadano in cucina,
(*caricandoli*)
Taglino un po' di pane, lo bagnino nel brodo;
(*nella stessa meniera*)
Un pollastro, un piccione, almeno un uovo sodo.
(*scaldandosi*)
Bisogno di mangiare ha lo stomaco mio;
Poi a pranzar s' aspetti, che aspetterò ancor io.

Con. A voi, don Alessandro.

Ale. Le commissioni sue
Son dirette al cognato.

Mad. Al diavol tutti e due.
Ehi, chi è di là?

Con. Fermate. Anderò io, signora.
M. Presto, signor flemmatico. Che non si aspetti un'ora.
Con. Gran pazienza ci vuole! (*parte*)
Mad. Intanto voi potete
Far preparar la tavola.
Ale. Tutto quel che volete.
(*vuol partire*)
Mad. I servitor! Pensate, non sogliono aver fretta;
Meglio è tirare innanzi codesta tavoletta.
Presto, don Alessandro.
Ale. V' ubbidirò anche in questo.
Mad. La tavola e la sedia.
Ale. Anche la sedia?
Mad. Presto.
Ale. Una cosa alla volta.
Mad. Chiamerò un servitore.
Ehi, chi è di là?
Nar. Madama.
Mad. Servite quel signore.
Ale. La sedia e 'l tavolino, ov' ella vuol, portate.
Mad. Ad affrettare il conte, don Alessandro, andate.
Ale. Ubbidisco. (*parte*)
Mad. Da bravo. (*a D. Aless.*) Il tavolino qui.
(*al servitore*)
La sedia...
Nar. Ove la vuole?
Mad. Mammalucco. Così.
(*mette la sedia al tavolino*)
Con. Son qui.
Mad. Dov' è la zuppa?
Con. Un poco di pazienza;
Sono andati a pigliare il pan nella credenza.
Il brodo non bolliva; han caricato il fuoco.
Vi daran qualche cosa, me l' ha promesso il cuoco.
Mad. Ho inteso: a rivederci almen da qui ad un' ora.
Dov' è don Alessandro? Chiamatelo in malora.

Con. Don Alessandro assiste...
Mad. Andatelo a chiamare.
Con. Lo chiamerò, signora. (*parte*)
Mad. Venite a apparecchiare.
(*a Nardo, il quale parte*)
Per dir la verità sto bene a casa mia.
Mi fan voltar lo stomaco i cibi d'osteria.
In casa de' privati non si può comandare.
Principia ad annoiarmi il gusto del viaggiare.
Ale. Eccomi a' cenni vostri.
Mad. Via, mi lasciate sola?
Che fa il cuoco in cucina?
Ale. Salta, galoppa e vola.
Mad. E non si vede ancora?
Ale. Parmi sentir l'odore.
Eccolo.
Mad. Eh! La posata mi porta il servitore.
Nar. (*viene colla tovaglia, e il resto per apparecchiare*)
Mad. Via da bravo.
Nar. Son lesto.
Mad. Il conte non vien più?
Andatelo a chiamare. (*a D. Alessandro*)
Ale. Corro. (*parte*)
Mad. Vacci ancor tu.
Nar. (Con questo vacci, vacci, or le risponderei.)
(*parte*)
Mad. Affè che son più lesti i servitori miei!
Li pago bene, è vero, ma fan quel che gli tocca;
E sanno quel che io voglio prima che apra la bocca.
Con. Son qui; che comandate?
Mad. Il cuoco non vien mai;
Con. Che bagnava la zuppa or ora lo lasciai.
Mad. Don Alessandro?
Con. È seco che sta sollecitando;
Verrà ancor lui, signora, verrà co' piatti.

Mad. E quando?
Con. Eccoli.
Mad. Via, spicciatevi.
Ale. Ho io sollecitato?
Nar. (*mette in tavola la zuppa, e un piatto con un pollastro*)
Mad. Il cuoco nobilissimo venir non si è degnato?
Con. Lavora per la cena.
Ale. Fa bellissimi piatti.
Mad. Questa zuppa per altro è buona per i gatti.
Non ne voglio.
Con. Mangiate quel pollo accomodato.
Mad. Nel capo ha delle penne, e sa di riscaldato.
Nar. Per far presto, signora.
Mad. Trinciate questo pollo;
Badate che ha de' peli, non gli toccate il collo.
Ale. Cercherò di servirvi.
Mad. Tanto vi vuole?
Ale. Egli è
Poco cotto, madama.
Mad. Via, via, farò da me.
Bastami un' ala sola. Che cuoco da fagiani!
Mandarmi un pollo in tavola buono da dare ai cani.
C' è altro?
Nar. No per ora. Vuole un po' di salame?
Mad. Andate ad imparare a trattar colle dame. (*s' alza*)
Don Alessandro, andiamo.
Ale. Dove?
Mad. Dove voglio io.
Venga, se vuol venire, signor cognato mio.
Con. Ma può sapersi dove?
Mad. Se avessi mio marito,
Saprebbe ei la maniera di trarmi l' appetito.
Andiamo a passeggiare, andiam di qua e di là.
Intanto verrà sera; un giorno passerà.
Se faccio altro viaggio, io voglio a mio piacere

Meco condurre il cuoco, condurre il credenziere;
E voglio quando ho fame ancor su una montagna
Far tavola e cucina in mezzo alla campagna.
Non so trovare al mondo altro piacer che questo:
Quel che mi viene in capo, far dove sono, e presto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera.

DONNA MARIANNA, E IL MARCHESE.

Mar. Pur troppo sarà vero, l' ho veduto in effetto;
Poc' anzi Rinaldino m' ha perduto il rispetto.
Poco mancò che a lui non dessi una guanciata;
Ma principiar non voglio, la mano ho ritirata.
San. Benedette le mani, che dan con discrezione
Qualche guanciata ai figli, se porta l' occasione!
Per voi, signora mia, sarà un rimedio egregio,
Staccarvelo dal fianco, e metterlo in collegio.
Mar. Severa non m' impegno di mantenermi a lungo.
Avrò pena di morte da lui se mi disgiungo;
Ma bilanciando il cuore, l' affetto ed il periglio,
Meglio è che mi risolva di staccarmi dal figlio.
Dove credete voi che metterlo potessi?
San. Parlo col cuore in mano: quando un figliuolo avessi,
Il collegio migliore prescegliere vorrei,
E il collegio di Parma per questo io sceglierei;
So che i suoi direttori sono i più saggi e destri,
So che è ben provveduto di pratici maestri,
D' uomini singolari, d' ottimi professori
Delle arti più gentili, delle scienze migliori:
Nè sol tende agli studi la loro applicazione,
Ma a dare ai giovanetti perfetta educazione.
Lor vengono ispirati quei nobili pensieri,
Che rendono apprezzati al mondo i cavalieri;
E vi è sì buona regola nel nobile recinto,
Che alla virtude il cuore soavemente è spinto,

Antichissima fama si è procacciata al mondo;
Di segnalati allievi fu sempre mai fecondo,
Crescendo a dismisura l'onor suo veterano
Per l'alta protezione dell'ottimo Sovrano.
Di lui che dalle Spagne venne d'Italia in seno
Ad infiorar coi gigli l'Italico terreno;
Delle nobili scienze, dell'arti più onorate,
Protettor generoso, provvido mecenate.

Mar. Non so che dir, marchese, vediam dunque di farlo;
Andiamo immantinente in Parma a collocarlo.
Ma vi vorrà del tempo, e con mio figlio io dubito
Non la duri don Pedro.

San. Si può risolver subito.
Animo, risolvete.

Mar. Povero Rinaldino!

San. Povera voi, signora! Per voi sarà meschino.

Mar. Chi è di la?

Ser. Che comanda?

Mar. Venga qui mio figliuolo.
(*il servitore parte*)
Marchese, ho risoluto.

San. Davver? Me ne consolo.

Mar. Ma s'ei negasse andarvi, s'ei disperar mi fa?

San. Usate con il figlio la vostra autorità.

Mar. Ridurmi a questo segno non so senza tormento.

San. Sta la rovina vostra nel vostro pentimento.

Mar. Eccolo. Poverino! Da lui mi staccherò?

San. Eh fatevi coraggio!

Mar. Ah non resisterò!

SCENA II.

RINALDINO, E DETTI.

Rin. Da me che cosa vuole la mia signora madre?

Mar. Udite, Rinaldino, voi non avete padre;
Tenervi al fianco mio non vo' più lungamente;

Mi converrà lasciarvi.
Rin. Non me n' importa niente.
San. Sentite? (*a donna Marianna*)
Mar. Si risponde così alla madre vostra?
Rin. Dei schiaffi mi faceste testè veder la mostra.
Se il ben che mi voleste, non mi volete più,
Di prendermi le busse non son sì turlulù.
San. Lo sentite? (*a donna Marianna*)
Mar. La mano di genitrice amante,
Quando percuote il figlio, d' ogni altra è men pesante.
Rin. Mani sentite ancora non ho sul viso mio:
Sian pesanti o leggieri, schiaffi non ne vogl' io.
Mar. Bene; quand' è così, senza di me restate.
Ritornerò alla patria, ingrato!
Rin. E quando andate?
San. Merita certamente che gli portiate affetto. (*a donna Marianna*)
M. (Ah non trattengo il pianto! Mi stacca il cuor dal petto.)
Rin. D' una grazia soltanto vi vo' pregar, signora,
Fate che anche don Pedro sen vada alla malora.
Mar. Voi che far pensereste?
San. Via, signora, tant' è;
Don Rinaldino vostro vuole restar con me.
Io lo tratterò bene, io gli darò dei spassi.
Andate, se volete, ei seguirà i miei passi.
Da me don Rinaldino avrà tutti i piaceri.
Resterete con me?
Rin. Ci starò volentieri.
San. (Ite, donna Marianna. Lasciatemi operare.)
(*piano a donna Marianna*)
Mar. (Soccorretemi voi.) (*piano al marchese*)
San. (Lasciatemi provare.)
Ma impegnatevi meco ad una cosa sola:
Che quel ch' io fo, sia fatto.
Mar. Vi do la mia parola.
(*parte*)

SCENA III.

IL MARCHESE DI SANA, E RINALDINO:

San. Che dite? Queste madri vogliono bene, e poi
Voglion dare ai fanciulli.
Rin. Mia madre ha i grilli suoi.
S. E don Pedro è un cert'uomo, che ha poca discrezione.
Rin. Non lo posso vedere.
San. Anch'io vi do ragione.
Rin. Voglio girare il mondo, voglio venir con voi.
San. Stiamo in Bologna un poco, meco verrete poi.
Rin. E poi ce n'anderemo per tutte le città,
E goderem dei spassi, e non si studierà.
San. Qualche cosa per altro sapere è necessario:
Conosco un bel talento in voi non ordinario.
Pria di venir con me, vi metterò in un loco,
Dove le scienze tutte apprenderete in poco.
Si tirerà di spada, si salterà il cavallo;
Imparerete il suono, imparerete il ballo.
Reciterete in versi, reciterete in prosa,
Prestissimo sarete istrutto d'ogni cosa;
E allora per il mondo farete altra figura;
L'ajo, e la madre allora non vi faran paura:
Tutti vi vorran bene, tutti vi avran rispetto.
Prendete il mio consiglio, vi parlo per affetto.
Rin. Quanto vi dovrò stare?
San. Fin che vi piacerà.
Rin. Si mangerà poi bene?
San. Si mangia a sazietà.
Rin. Busse non ne daranno?
San. Oibò, non ne temete.
Rin. Fanno studiar per forza?
San. Volendo, studierete.
Ma quel che s'ha da fare, si dee risolver presto,
Finchè donna Marianna nol sa . . .

Rin. Per me son lesto.
San. Anche a don Pedro stesso abbiamo da celarlo.
Rin. Io non mi degnerò nemmen di salutarlo.
San. Andiamo.
Rin. Andiamo pure. Con voi vengo per tutto.
(*parte*)
San. Vegga dell' amor mio donna Marianna il frutto.
A chiudere il fanciullo sollecitar bisogna;
Vi sono dei collegi celebri anche in Bologna. (*parte*)

SCENA IV.

Altra camera.

IL CAVALIER GIOCONDO, E FABIO.

Cav. Io voglio questa sera che mi facciate onore;
Voglio una bella cena.
Fab. La faremo, signore.
Cav. Ma non voglio una cena, come le cene solite;
Voglio del stravagante, vo' delle cose insolite.
Fab. Come sarebbe a dire?
Cav. Che vi sien dei sapori,
Altrove non sentiti dai nostri viaggiatori.
Fab. Il cuoco ha preparato varie cosette buone.
Cav. Questa volta ha da fare a modo del padrone.
Che minestra ci dà?
Fab. Riso.
Cav. Non voglio riso:
Voglio un buon minestrone con varie cose intriso.
Zuppa coi fegatelli di pollo e di piccione;
Erbe, trippe, ed intorno polpette di cappone.
Fab. Volete che si sazino colla minestra sola?
Cav. Voi non sapete niente, da voi non prendo scuola:
Vi saranno antipasti?
Fab. Vi saran le animelle,
Il fegato con salsa, le dorate cervelle.

Cav. No, no, per antipasto sono una cosa rara
I freschi cotichini, che vengon di Ferrara.
Bondiole parmigiane, salami modanesi,
Le grosse mortadelle dei nostri bolognesi.
Vo' che ci sia di tutto.
Fab. S'hanno a cavar la fame
A forza di minestra, a forza di salame?
Cav. Signor sì. Andiamo innanzi. Il lesso che sarà?
Fab. Capponi.
Cav. Non va bene, voglio una novità.
Io voglio che per lesso questa sera ci sia
Di quella castratina, che vien di Schiavonia.
Mi ricordo che a Chiozza io ne ho mangiata un dì.
Fab. Ha un odore che appesta.
Cav. Io la voglio così:
Vorrei un certo piatto, che ho mangiato a Ferrara.
Era una cosa buona, era una cosa rara;
Era un ragù francese composto all'italiana,
Con zucchero, uva passa, pepe, e salvia montana.
I polli in questa salsa erano più squisiti,
Perchè pria nello spiedo li avevano arrostiti:
Fab. All'osteria li fanno tai piatti regalati
Coi pezzi, che il dì innanzi si trovano avanzati.
Cav. Altre due cose buone a Modena mangiai,
L'ho detto cento volte, e non ne vedo mai.
Ricordatelo al cuoco, vo' due torte compagne;
Una di latte e vino, ed una di castagne.
Fab. Torta di latte e vino vi avrebbe preparato
Se un vomitorio i medici vi avessero ordinato.
Cav. L'arrosto che sarà?
Fab. Piccioni e buon vitello:
Cav. Signor no si cucini di latte un'asinello.
Son di Scaricalasino, e voglio che si dia
Pietanza, che allusiva è della patria mia.
Fab. Benissimo, mi piace.
Cav. Diteli in due parole,

Che faccia quel ch' io dico, poi faccia quel che vuole.
Le cose che ho ordinate, vo' che ci sieno, e poi
Io mi rimetto al cuoco, io mi rimetto a voi.
Non parlo dei liquori, non parlo delle frutta;
Vi lascio se volete spogliar Bologna tutta.
Voglio che i forestieri parlin per tutto il mondo
Del gusto delicato del cavalier Giocondo.
Fab. Si farà per servirvi alcun de' vostri piatti.
(E i forestier diranno: evviva il re de' matti.) (*parte*)

SCENA V.

IL CAVALIER GIOCONDO, POI LISAURA.

Cav. Di buon gusto son io, e nell' andare in volta,
Di cose peregrine procuro far raccolta.
Allor che i viaggi miei averò terminati,
Voglio dare alle stampe i lumi che ho acquistati.
Lis. Signore, i servitori, se non lo dite voi,
Non ci voglion dar nulla.
Cav. Cenerete con noi.
Lis. D' una cosa per altro non sono persuasa:
È ver che non si desina in questa vostra casa?
Cav. È ver, signora sì, ed in questo paese
Son io sol che non desina, trattando alla francese.
Lis. E quei che all' italiana sono avvezzi a trattare,
Per far l' usanza vostra, di fame han da crepare?
Cav. Più buono questa sera vi riuscirà il convito.
Lis. Una salsa preziosa suol' esser l' appetito.
Dite, signore, intanto nulla per noi faceste?
Cav. Non ancor. Converrebbe ch' io avessi cento teste.
Protezion, cerimonie, lettere, forestieri,
Tutti da me ricorrono, mercanti e cavalieri.
Son' io tutto di tutti, tutto m' impegna in tutto:
Tutti ceniamo prima, doman si farà tutto. (*parte*)

SCENA VI.

LISAURA, E GIANFRANCO.

Lis. Presto ci scopriranno, presto finirà il giuoco.
Oh se don Alessandro tornasse al primo fuoco!
Gia. Lisaura, eccomi qui.
Lis. Gianfranco, ho ritrovato
Alfin quel cavaliere, che un dì m' ha abbandonato.
Gia. Dove?
Lis. Alloggia ancor egli in questo luogo stesso:
Gia. Ci dividiamo adunque or che gli siete appresso?
Lis. Non so; veder conviene s' ei pensa come prima.
Con lui ho favellato, ha per me della stima;
Ma per render contento il mio povero cuore,
La stima non mi basta, vuol' essere l' amore.
Tutti i casi seguiti sincera io vi narrai;
Lasciata dall' ingrato con voi m' accompagnai.
Egli con un' altr' uomo in compagnia mi vede,
Ma della mia onestà gli potete far fede.
Gia. Gli giurerò ben anco con mille giuramenti,
Che in voi non venner meno gli onesti sentimenti:
Che donna come voi, modesta non si trova,
E s' egli non mi crede, può mettervi alla prova;
Ma ditemi, Lisaura, che si fa in questo loco?
Non pranzano, non cenano?
Lis. Si cenerà fra poco.
Gia. Mi tormenta la fame.
Lis. Mangiato io pur non ho.
Ecco qui il cavaliere, che un dì m' abbandonò.

SCENA VII.

DON ALESSANDRO, E DETTI.

Ale. (Madama che dirà, che l' ho per via piantata?
Madama ha tutto il merito, ma impaziente è nata;

Colto ho un giusto pretesto per sollevarmi un poco;
Quando le son vicino parmi d' esser nel fuoco.)

Lis. (Non ci osservò.) Signore? (*ad Alessandro*)

Ale. Bella Lisaura mia.
(*allegro vedendola*)

Gia. Signor, la riverisco. (*a D. Alessandro*)

Ale. Buon giorno il ciel vi dia:
(*a Gianfranco sostenuto*)

Lis. Son qui per riverirvi.

Ale. Tutto il piacer mi date. (*ridente*)

Gia. Son vostro servitore.

Ale. Da me che comandate? (*sostenuto*)

Gia. Nulla, signore, sono di Lisaura custode.

Ale. Lisaura è una ragazza, che merita ogni lode.

Gia. Ed io l'ho custodita con tutta probità;

Ale. Lisaura, è da fidarsene? (*a Lisaura*)

Lis. È così in verità:

Ale. Siete quella di prima?

Lis. Signor, ve lo prometto:

Gia. Io sono un galantuomo.

Ale. Non mi pare all' aspetto.

Gia. Se di me dubitate, domandatelo a lei.

Lis. Più galantuom di questo non vidi ai giorni miei.
Ebbe di me pietade, mi prese in compagnia
Senza veruna offesa dell' innocenza mia.

Ale. Il suo nome qual' è?

Lis. È il suo nome Gianfranco.

Ale. Merita che si segni affè col carbon bianco.

SCENA VIII.

DONNA MARIANNA, DON PEDRO, E DETTI.

Mar. Senza del mio figliuolo non so dove mi sia.
(*a D. Pedro*)

Ped. Meglio assai divertirvi potrete in compagnia.
Anche il digiuno istesso fa crescere la pena;

Ancora non si vede nè il pranzo, nè la cena.
Mar. Amico, ho profittato dei vostri avvertimenti.
(*a Gianfranco*)
Lis. (Vi conosce?) (*a Gianfranco*)
Gia. (Tacete.) (*a Lis.*) Il ciel fa tai portenti.
(*a donna Marianna*)
Ale. Signora, il conoscete codesto galantuomo?
M. Sì, lo conosco appieno; v' attesto egli è un grand' uomo.
Gia. È bontà della dama, che a me fa tal favore.
L. Non ve l' ho detto anch' io, ch' egli è uomo d' onore?
(*a D. Alessandro*)
Ale. Lo crederò.
Mar. Credetelo. Certamente io lo stimo.
Lis. Mi amò senza malizia.
Ale. Egli sarebbe il primo.

SCENA IX.

IL MARCHESE DI SANA, E DETTI.

San. Eccomi di ritorno;
Mar. Ben, che nuova mi date?
San. Il ciel vi vuol contenta, il cuor rasserenate.
Temeste che il figliuolo negasse andar serrato;
Egli par contentissimo, si è presto accomodato.
Colla buona maniera fu il giovine convinto.
Si è sottomesso in pace; pare al ben fare accinto.
Superati con arte questi momenti primi,
Forse avverrà che meglio il suo dovere estimi.
E converrà ch' ei faccia, e converrà ch' ei brighi
Un poco colle buone, un po' con i castighi.
Mar. Con i castighi poi...
San. Parliam d' altro, signora.
Siamo all' ora di notte, e non si mangia ancora? (*forte*)
Ped. Anch' io così diceva.
Lis. Siamo tutti affamati.
Gia. Perbacco li nostri stomachi ha il cavalier provati.

Ale. Avrà la sua ragione per operar così.
Mangiasi in qualche luogo una sol volta il dì.
Non alla patria mia, non a Milan certissimo,
Ove si pranza bene, si cena anco benissimo.

SCENA X.

MADAMA BIGNÈ, IL CONTE, E DETTI.

Mad. Bravo don Alessandro! a favorir non viene;
Per poco si licenzia, non torna, e si trattiene.
Dove imparata avete una sì bell' usanza?
Ale. Compatite, madama...
Mad. Non avete creanza.
Lis. (Come soffrite mai un favellar sì altero?) (*piano a D. Alessandro*)
Ale. (Stanco son di soffrirla. Liberarmene spero.) (*piano a Lisaura*)
Mad. Ora, signor, capisco, dove il suo genio inclina:
Caro don Alessandro! trovò la pellegrina.
Lis. (Or ora se mi stuzzica...)
Ale. Tornava ora da voi...
Permettete, madama...
Mad. Ci parlerem di poi.
Che vi par, miei signori, di questa bella scena?
Il cavalier Giocondo ci fa penar la cena.
Con. Lo stomaco più forte dee andare in languidezza.
Ped. Quest' è, per dir il vero, un po' d' indiscretezza.

SCENA XI.

MADAMA POSSIDARIA, E DETTI.

Pos. Serva di lor signori. Come stan queste dame?
Mad. Le dame e i cavalieri si muoion dalla fame.
Pos. Presto saran serviti. Sta lavorando il cuoco.
Favoriscan sedere. Tratteniamoci un poco.
Gia. Voi non avete fame? (*a madama Possidaria*)

Pos. Io no, perchè ho mangiato
Una zuppa, un pollastro, e un poco di stufato.
Ped. Brava, madama, in vero! e non chiamaste alcuno?
Con. Voi vi siete pasciuta, e noi siamo a digiuno.
Mad. Ecco qui i servitori. Pronta è la cena affè.
Pos. Favoriscan, Signori. Noi beveremo il tè.
(*vengono i servitori col tè*)
Mad. A quest' ora?
Lis. Madama, altro ci vuol che questo!
(*a madama Possidaria*)
Pos. Date lor da sedere.
Ped. Quando si cena? (*a madama Possidaria*)
Pos. È presto.
(*tutti siedono*)
Mad. Signori, allegramente, il tè ci hanno portato
Per farci digerire quello che si è mangiato.
Mar. Io volentieri il bevo.
San. Anch' io lo prenderò.
Lis. Intanto le budella anch' io mi sciacquerò.
Mad. Madama, questo qui, tè non mi pare indiano.
Pos. Verissimo, madama, questo è tè veneziano.
Un' invenzion novella...
Mad. Lo so, l' ho conosciuto.
Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto.
Buonissimo all' odore, gratissimo a pigliare;
Dicono ch' egli sia perfetto e salutare.
È un nuovo ritrovato che giova alle persone,
Che dà profitto all' arte, e onore alla nazione.
Un' altra tazza a me.
Mar. Beveste molto presto.
Mad. Io non m' annoio mai quando bevo di questo.
Pos. Io poi, per dir il vero, sia sera, o sia mattina,
A prendere son usa il tè della cantina.
Gia. Il tè della cantina? Preziosissimo tè!
Ped. La bibita è cotesta, che piace ancora a me.

San. Tutti parlan, signora, e voi non dite niente?
(*a donna Marianna*)
Mar. (Son qui solo col corpo, non son qui colla mente.)
San. Siete col cuore al figlio, sempre alle cose stesse.
Mar. (Ora stava pensando all' M., all' F., all' S.)
Mad. Ho finito anche questa. Che cosa or s' ha da fare?
Ped. Fino all' ora di cena star cheti e sbadigliare.
Mad. Almen don Alessandro mi dica una parola.
Dica perch' è partito, e mi ha lasciata sola.
Ale. Madama, vi protesto... forse sarei tornato.
Con. Sola non eravate, con voi v' era il cognato.
Mad. Se i seccatori fossero conformi ai desir miei,
È ver, signor cognato, voi varreste per sei.
Con. Grazie alla sua bontà. (Per or soffrir bisogna.)
Pos. Dite, signora mia, vi è piaciuta Bologna? (*a madama Bignè*)
Mad. Sì, mi è piaciuta assai. Amo la libertà;
Mi piace questa moda di andar col taffettà.
A me, che in ogni cosa son risoluta e presta,
Pare una bella cosa trar il zendale in testa,
E andar dove si vuole con tutta confidenza,
Facendo qualche burla, e ancor qualch' insolenza:
Mar. È ver, Bologna è bella, ma Roma è un cittadone...
Mad. Quella non è da mettere con questa in paragone.
Mar. Perchè? Non è magnifica?
Mad. Perchè, in una parola,
Più mi piace Bologna.
Mar. Vuol parlar ella sola.)
Lis. Venezia non è bella?
Mad. È ver, ma mi fa male
Il moto della gondola, e l' odor del canale.
Lis. Si va per terra.
Mad. I ponti sono i tormenti miei.
M' è piaciuta la piazza.
Lis. (Vuol parlar solo lei.)
Pos. Voi, che vedeste al mondo tante cittadi belle;

Avete mai veduto il mio Cavalcaselle ?
Mad. E dove diavolo è?
Pos. È un paese, padrona,
Delizioso, bellissimo, sulla via di Verona,
In cui vi si sta bene col freddo e con il caldo,
In cui si sente l'aria spirar di Montebaldo.
Mad. È una villa?
Pos. Una villa! È un luogo nobilissimo.
Mad. Me ne ricordo adesso. Ha un pozzo profondissimo.
Pos. È vero, è cosa rara.
Mad. Un uom che aveva meco
Sentir in questo pozzo un dì mi fece l'eco.
Dell'eco volea dirmi cento caricature;
Ma io non ho pazienza d'udir queste freddure.
Pos. Se voi di là, signora, tornate un dì a passare...
Mad. È una villa deserta.
Pos. Non vuol lasciar parlare.
Lis. (Che stravagante umore!) (*piano a D. Ale.*)
Ale. (Eppure agli occhi miei...)
(*piano a Lisaura*)
Mad. Signor don Alessandro, mi rallegro con lei.

SCENA XII.

IL CAVALIER GIOCONDO, E DETTI.

Cav. Presto, presto alla cena.
Mad. Presto, signori, andiamo.
(*s'alza*)
A voi don Alessandro.
Ale. Andate pur, veniamo.
Mad. (Con questa pellegrina la vogliam veder bella.)
(*da se*)
Cav. Due volte il credenziere sonò la campanella.
Mar. Andiam, signor marchese.
San. Son qui con tutto zelo.
(*partono*)

Ped. Si mangerà una volta: sia ringraziato il cielo.
(*parte*)
Mad. Favorisce, signore? (*a D. Alessandro*)
Ale. Madama, eccomi a voi:
Mad. Di quella pellegrina ci parleremo poi. (*parte con D. Alessandro*)
Con. Il cognato non cerca; vuol farsi accompagnare
Dal cavalier servente. Basta, andiamo a cenare.
(*parte*)
Cav. Voi perchè non andate? (*a Gianfranco*)
Gia. Temo non esser degno:
Lis. Non vorrei colle donne trovare un qualche impegno.
Cav. Niente; io so chi siete, se hanno opposizioni
Mostrate la cintura coi ruspi e coi dobloni.
Pos. Chi sa, quelle signore che fan le delicate,
Che han tanti cicisbei, chi sa da chi son nate?
(*a Lisaura*)
Lis. (Mangiamo, e non vedere fingiam le malegrazie.)
(*piano a Gianfranco, e parte con lui*)
Cav. Vada, signora sposa.
Pos. A lei, signor marito.
Cav. A voi toccherà a fare gli onori del convito:
Come poi da dormire daremo a tanta gente?
Non abbiam che tre letti.
Pos. Fate voi; non so niente.
Cav. Facciam così, meniamoli tutti alla montagnuola;
Là godesi la notte un aria che consola.
Le notti sono corte, s'andranno a divertire,
E passeranno il tempo colà senza dormire.
Pos. Bravo, bravo davvero! Avete ben pensato.
Cav. So il vivere del mondo dopo d'aver viaggiato.

ATTO QUINTO

SCENA I.

NOTTE CON LUNA.

La Montagnuola di Bologna con vari sedili erbosi. In fondo una tavola con acque, ec. e con suoi lumi.

DONNA MARIANNA, ED IL MARCHESE DI SANA.

ODESI UNA SINFONIA DI STROMENTI DA FIATO IN FONDO DELLA MONTAGNUOLA.

Mar. Stanca son io, marchese, di camminar non poco.
San. Possiam seder, signora, comodissimo è il loco.
Mar. Dove?
San. Mirate intorno quanti sedili erbosi.
Godonsi all' aere fresca lietissimi riposi.
Quest' è la montagnuola pochissimo eminente,
Dove spirar più fresca l' aria però si sente.
Questo la notte è il loco dei dolci suoni e canti,
Questo, donna Marianna, è il sito degli amanti.
Mar. Non è con noi don Pedro?
San. Perduto per la via,
Ei si sarà, girando cogli altri in compagnia.
Avete voi bisogno d' essere custodita?
Non bastavi che siate da un galantuom servita?
Mar. È ver, ma temer soglio le lingue malandrine.
San. Di voi, che dir potrebbono? Siete vedova alfin.
Mar. La vedova, marchese, è peggio criticata.
Per me felice stato par quel di maritata.
Chi sa? Non ho alcun merto, ma se vorrà il destino.

San. Ditemi, che pensate del vostro Rinaldino?
Mar. Penso, benchè con pena, penso lasciarlo qua,
Finchè cresciuto sia nel senno e nell' età.
San. Meglio è partir domani.
Mar. Senza vederlo?
San. No:
Lo vederete prima, io vi accompagnerò.
Non è lontano il giorno. Andremo a ritrovarlo.
Vi consiglio vederlo, consigliovi abbracciarlo;
Ma pronta col calesse, pronta al partir disposta;
Si scemerà la pena col correre la posta.
Mar. E dovrò con don Pedro partir dolente e sola?
San. Basta, perch' io vi siegua, una vostra parola.
Mar. Ah marchese, quell' M, ah quell' F, e quell' S!
San. Dirò, donna Marianna, se accordar si potesse...
Mar. Vien gente.
San. Ritiriamoci, e favelliam fra noi.
Mar. Tutto vorrò mai sempre quel che vorrete voi.
(*vanno a sedere in un luogo discosto*)

SCENA II.

DON PEDRO, ED IL CONTE DI BIGNÈ.

Ped. Eccoli lì, vedete?
Con. Adesso gli ho veduti.
Ped. Per star da solo a sola per via si son perduti.
Con. Eh! lasciamoli fare. Alfin son due persone
Libere, nè a lor fassi alcuna osservazione:
Peggio è di mia cognata, che non so dove sia.
Ped. Coi padroni di casa la vidi in compagnia.
Con. Corre qua e là, che pare abbia il demonio addosso.
Io sono un poco grave; correr con lei non posso.
Affè non vedo l' ora, che il viaggio sia finito;
Quando torniamo a casa ci pensi suo marito.
Ped. Come faceste mai a prender tal' intrico?

A custodir le donne non ci vuol poco, amico:
Basta, per altro anch'io era male impacciato;
Aveva un brutto impegno; il ciel m'ha liberato.
A moderar l'affetto di madre capricciosa,
Credo le abbia giovato il desio d'esser sposa;

SCENA III.

IL CAVALIER GIOCONDO DANDO BRACCIO A LISAURA, GIANFRANCO DANDO BRACCIO A MADAMA POSSIDARIA, E DETTI.

Con. Eccoli qui.
Pos. Vedete? vanno alla moda uniti.
Si cambiano le mogli, si cambiano i mariti.
Con. Mia cognata non vi è?
Ped. Or or verrà anche lei.
Con. Un'imbroglio più grande non ebbi ai giorni miei.
Cav. Sediamo un poco qui.
Lis. Sedetemi vicino.
Cav. Voi sederete appresso il vostro pellegrino. (*a madama Possidaria*)
Ped. Noi sediamoci qui. Col favor della luna,
Godrem di belle scene. L'occasione è opportuna.
Con. Amico, voi che avete occhi miglior de' miei,
Ditemi, è mia cognata quella che viene?
Pe. È lei.
Con. Smania al solito, e grida.
Ped. Con chi l'avrà al presente?
Con. L'avrà col cavaliere, col povero pasiente.

SCENA IV.

MADAMA DI BIGNÈ, DON ALESSANDRO, E DETTI.

Mad. Di voi non ho bisogno. So andarmene da me;
Ancor non conoscete madama di Bignè.
Ciascun segua a sua voglia le inclinazioni sue,
Chi me ne ha fatto una, non me ne farà due.
Ale. Perdonate, madama . . .
Mad. Un cavalier ben nato
Tratta meglio le dame, con cui vive impegnato.
Un' ora d' orologio farmi aspettar così?
Ale. Spero, se mi udirete . . .
Mad. Farmi aspettar? Per chi?
Per una, che voi stesso essere confessaste
Femmina vil, che un tempo prodigamente amaste.
Ale. Non gridate sì forte. Su via siate bonina.
Mad. Andate a trattenere la vostra pellegrina.
Ale. Sederò qui con voi, se a me non lo negate.
Mad. La vostra pellegrina a trattenere andate.
Ale. Madama, io ci anderò.
Mad. Andate, fate presto.
Ale. Io ci anderò, madama, e se ci vo, ci resto.
Mad. Restateci, di voi non me n'importa niente.
Ale. Madama di Bignè, servitor riverente. (*si scosta da lei, e va vicino a Lisaura*)
Mad. (Cavaliere malnato!)
Lis. (Colei grida per me?)
(*piano a D. Alessandro*)
Ale. Posso seder con voi? (*al cavaliere, e Lisaura*)
Cav. Ci stiamo tutti e tre.
Pos. Vostra moglie ne ha due, l'altra è restata sola.
(*piano a Gianfranco*)
Gia. Lisaura, per dir vero, è una buona figliuola.
Ped. Donna Marianna in pace sta col suo favorito.

Con. Non ha da render conto nè a padre, nè a marito.
E poi di mia cognata non fa le triste scene.
Mad. Conte?
Con. Signora mia.
Mad. Venite qui.
Con. Sto bene.
Mad. Venite qui, vi dico, vo' dirvi una parola.
Con. Or mi chiama in aiuto, perch' è restata sola.
Ped. E voi siete sì buono? (*al conte, e s' alza*)
Con. Ha da durar per poco.
(*va vicino a madama Bignè*)
Ale. Cresce dell' aria il fresco. (*a Lisaura*)
Lis. (Ed io son tutta foco.)
(*a D. Alessandro*)
Mad. Cercate i servitori, che saran qui d' intorno;
Dite lor che partire io voglio appena giorno.
L' alba, per quel ch' io vedo, non è molto discosta.
Sveglino i postiglioni, avvisino la posta.
S' ha da partir.
Con. Ma prima . . .
Mad. S' ha da partir vi dico.
Con. Uh che donna! che donna! che maledetto intrico!
(*parte*)
Mad. Pria di partir per altro voglio almeno il piacere
Di far qualche vendetta. Ehi, signor cavaliere? (*al cavalier Giocondo*)
Cav. Madama.
Mad. Favorisca, se non è troppo ardire.
Cav. Permettete ch' io vada? (*a Lisaura*)
Lis. Sì, andatela a servire.
Cav. Da me, che mai vorrà?
Ale. Vorrà lagnarsi io dubito...
Mad. Se favorir volete . . .
Cav. Eccomi, vengo subito. (*s' accosta a madama di Bignè*)
Ped. Ciascuno si diverte, ciascuno ha la sua tresca;

Io anderò a divertirmi con un po' d'acqua fresca.
(*va a bevere dove sono le acque*)
Mad. Sedete un poco qui. (*al cavalier Giocondo*)
Cav. Ubbidisco, signora.
Mad. Codesta pellegrina la conoscete ancora?
Cav. Vi dissi in confidenza la cosa come fu.
Fuggita è dal serraglio, e non ne so di più.
Mad. Signor, siete ingannato. Quelli son due birbanti
Che per gabbare i creduli far sogliono i viandanti.
Può dir don Alessandro, se voi siete in abbaglio;
Ei sa dove Lisaura sia stata nel serraglio.
La conosce, l'ha amata, non ve ne siete accorto?
Tutti d'accordo han fatto a casa vostra un torto.
E voi lo soffrirete? E voi terrete mano
A una pessima tresca, facendogli il mezzano?
Cav. Come! In questo momento voglio cacciarli via.
Mad. No, tacete per ora.
Cav. Birbanti in casa mia?
Il cavalier Giocondo, che ha in casa sua alloggiati
Conti, marchesi, e principi, ed altri titolati?
A me per trappolarmi narrar quel che non è?
Da cavalier ch'io sono . . .
Mad. Venite via con me.
Cav. Dove?
Mad. A pensar il modo di vendicar l'azione.
Cav. Di doppie, e di zecchini vantarmi un centurone?
Favole raccontarmi?
Mad. Ora il parlare è vano.
Discorrerem per via.
Cav. Farmi fare il mezzano?
Mad. Andiam, venite meco. Non vi perdete qui.
Cav. Col cavalier Giocondo non si tratta così.
Mad. Venite, o non venite?
Cav. Vengo.
Mad. Son stanca ormai.

Cav. A un'uom della mia sorte? Non lo credeva mai.
(*parte con madama Bignè*)
Lis. Parte col cavaliere. Che cosa mai vuol dire?
(*a D. Alessandro*)
Ale. Se vuol partir madama, lasciamola partire. (*a Lisaura*)
Pos. Parte il signor marito, e a me non dice niente?
(*a Gianfranco*)
Gia. Siete da me servita. È un cavalier prudente.
Pos. Andiamo ancora noi. (*a Gianfranco alzandosi*)
Gia. Andiam, se ciò v' aggrada.
Voi venite, signori? (*a Lisaura, e D. Alessandro*)
Lis. Sì, fateci la strada.
Gia. Lasciatevi servire, giacchè ho la bella sorte. (*a madama Possidaria*)
Pos. Andiamo a ritrovare il mio signor consorte.
(*parte con Gianfranco*)
Ale. Essi già s'incamminano, andiamo ancora noi.
(*a Lisaura*)
Lis. Io non ho tanta fretta. Li seguiremo poi.
Dunque voi non volete darmi la man di sposo?
Ale. Lo farei, se potessi.
Lis. Se foste più amoroso,
Non trattereste meco con tanta indifferenza.
Ale. Deggio ai parenti miei usar tal convenienza.
Lis. Dunque mi lascerete?
Ale. V' offro la servitù.
Lis. Ma che dirà madama?
Ale. Io non ci penso più.
Delle impazienze sue, del suo gridar son stanco.
Lis. Andiam.
Ale. Più non si vedono madama con Gianfranco.
Non so la via.
Lis. Chiedendo, si va per tutto il mondo.

Signor, per dove vassi dal cavalier Giocondo? (*a D. Pedro*)

Ped. Non so, io non ho pratica gran cosa del paese.
Direi... Ma non ardisco, di chiederlo al marchese.

Ale. D'andar al cavaliere, signor, qual è la via?
(*al marchese*)

San. Possiam, qual siam venuti, tornare in compagnia.

Ped. (Oh via, n'hanno abbastanza!)

Mar. Don Pedro.

Ped. Mia signora.

Mar. Superfluo è andare a letto, già vicina è l'aurora;
Possiamo col marchese andar di buon mattino
A rivedere un poco il nostro Rinaldino.

Ped. Per me n'ebbi abbastanza delli favori suoi,
Vi prego dispensarmi; andateci da voi.

Mar. Già siete stato sempre con lui uomo selvaggio;
La mala educazione fa un giovine malvaggio.
Lode al ciel, che in collegio starà per sua fortuna;
Apprender non poteva da voi maniera alcuna.
Voi liberato siete da un peso sì aggravante,
Io voglio liberarmi da un critico pedante.
Senza di me potete tornarvene al paese,
Io resterò in Bologna con il signor marchese.

Ped. Già lo so che l'amore...

Mar. Che dir vorreste ardito?
Il marchese di Sana or sarà mio marito.

Ped. Con lei me ne rallegro.

Ale. Me ne rallegro anch' io.

Lis. Così fa chi vuol bene, don Alessandro mio.

Mar. Andiam, signori miei.

Lis. Vi seguitiamo, andate.

Ale. Favorite la mano.

SCENA V.

FABIO CON GENTE ARMATA, E DETTI.

Fab. Alto, alto, fermate. (*prendono Lisaura, e la levan da D. Alessandro. Donna Marianna, ed il marchese partono*)
Lis. Ahimè!
Ale. Simile affronto si fa ad un cavaliere?
(*mette mano alla spada*)
Fab. Signor don Alessandro, vi consiglio tacere.
Scoperta è di Lisaura ogni caricatura.
Voi non fate, per dirla, bellissima figura.
Da voi, dai pellegrini offeso è il mio padrone,
Anche madama è offesa, e vuol soddisfazione.
Lis. Dove mi conducete?
Fab. Non temete di male;
Ma se si fa romore faremo un criminale.
Zitto, che se a saperlo arriva la giustizia,
Voi pagherete il fio della vostra malizia.
Ale. Non soffrirò un' insulto.
Lis. Deh, se ben mi volete,
Caro don Alessandro, vi scongiuro, tacete!
Rimordere pur troppo mi sento la coscienza.
Andiamo, in casi tali è meglio usar prudenza. (*parte con Fabio*)
Ale. Tacciasi da noi dunque, s'anche Lisaura il brama.
Vada la pellegrina, tornerò da madama,
Le chiederò perdono, soffrirò ogni insolenza.
Piacemi servir donne. Non ne posso star senza.

SCENA VI.

Camera del Cavalier Giocondo.

IL CAVALIER GIOCONDO, E MADAMA DI BIGNÈ.

Cav. Voi la pensate bene. Avete una gran testa.
Mad. La via di vendicarvi, credetemi è sol questa.
Gravemente vi offesero i pellegrini, è vero;
Ma più don Alessandro malnato cavaliero.
Se i vostri servitori hanno eseguito bene,
Anche don Alessandro ad affrontar si viene.
Cav. A vendicarmi apprendo sotto la vostra scuola.
Mad. (Ma questa volta penso a vendicarmi io sola.)
Cav. Si conosce, madama, che avete assai viaggiato.
Questo sistema nuovo dove avete imparato?
Mad. Così, quando uno è offeso, s'usa al paese mio.
Cav. Voglio viaggiare ancora, voglio imparare anch' io.
Sento gente. L'han presa. Affè, ch' io l' indovino.
Mad. Questa è la moglie vostra unita al pellegrino.

SCENA VII.

MADAMA POSSIDARIA, GIANFRANCO, E DETTI.

Pos. Voi ci avete piantati, caro signor marito.
Cav. Favorisca signore Gianfranco riverito.
Le doppie ed i zecchini, ch'eran nella cintura,
Ditemi? dove sono?
Gia. (Son scoperto, ho paura.)
Cav. Birbante, disgraziato, famoso mercadante,
Fatto schiavo in Algeri, vestito col turbante.
Corsaro di Marocco, di Tunisi bassà;
Che ha mercanzia in Levante, che ha doppie in quantità;
Che in Tunisi una donna dal serraglio ha levato;
Così foss' egli vero, t' avessero impalato!

A me frottole tali? A me? Sai tu chi sono?
Gia. Ah signor cavaliere, vi domando perdono.
Pop. Come, signor marito?
Cav. Razzaccia malandrina!
Mad. Acchetatevi tutti, che vien la pellegrina.

SCENA VIII.

FABIO CON LISAURA, E DETTI.

Fab. Signore, eccola qui.
Cav. Ah ci siete venuta!
Lis. Gianfranco, soccorretemi.
Gia. Siete già conosciuta.
Lis. Son femmina onorata.
Cav. Ben bene, si vedrà.
Mad. Gianfranco v' ha sposata?
Lis. Un dì mi sposerà.
Mad. Qua, signor cavaliere; ci va del vostro onore,
Se vedonsi da voi partir col mal' odore.
Per rimediare in parte a simile insolenza,
Fate che si maritino alla vostra presenza.
Cav. Presto alla mia presenza si faccia il matrimonio.
Il mio mastro di casa serva di testimonio.
M. Cosa avete in contrario? (*a Gianfranco e Lisaura*)
Gia. Per me ne son contento.
Fisora per Lisaura soffrii qualche tormento.
Ella non mi volea.
Lis. Perchè sperava ancora,
Sposata a un cavaliere, di diventar signora.
Or che don Alessandro m' ha detto i suoi pensieri,
Gianfranco, se mi vuole, lo sposo volentieri.
Gia. Sì, cara, eccomi qui.
Mad. Presto la man si dia.
Sposatevi d' accordo, e tosto andate via.
Gia. Sposarci senza dote è un po' la cosa dura.
Cav. Non bastavi le doppie aver nella cintura?

Gia. Signor, son pover uomo.
Lis. Io sono un' infelice.
Mad. Cavalier, principiate, sarovvi imitatrice;
Fate lor qualche dono che sia degno di voi,
Anch' io farò lo stesso, e partiran dipoi.
Cav. Mastro di casa a loro si diano dieci lire.
Mad. Capperi! da mangiare lor date, e da vestire!
Eccovi cento scudi.
Cav. Lor datene altri cento. (*a Fabio*)
Siete così contenti?
Gia. Sì signor, son contento.
Mad. Via, sposatevi presto.
Lis. Ecco, signora sì.
Siamo marito e moglie. (*si danno la mano*)
Mad. Or partite di qui.
Ma subito si parta.
Gia. Si parte in sul momento.
Signore, io vi domando umil compatimento.
Servavi ciò d' avvisò, che sonvi tra i viandanti,
Degli uomini dabbene, e ancora dei birbanti;
E dall' inganno nostro cavatene tal frutto,
Che a chi cammina il mondo non s' ha da creder tutto;
Che l' esser generoso a un cavalier conviene,
Ma chi riceve in casa dee pria conoscer bene;
Perchè fra il lungo stuolo di tanti viaggiatori,
Vi sono i vagabondi, vi sono gl' impostori.
E se tale son stato, almeno io mi consolo,
Che ne conosco tanti, e che non sono io solo.
(*parte*)
Lis. Ora che è mio marito, non lo sarà più certo;
Di farlo galantuomo aver io voglio il merto.
Poichè per esperienza ho appreso anch' io da tanti,
Che sempre è lacrimoso il fine dei birbanti. (*parte*)
Cav. Voi presto i cento scudi andatele a contare.
(*a Fab.*)
Fab. Essi alla barba vostra gli andranno a scialacquare.
(*parte*)

Cav. Sentite? Io gli regalo, e mi diranno il matto.
Mad. È sempre bene il bene, e quel ch' è fatto, è fatto.

SCENA IX.

IL CONTE DI BIGNÈ, E DETTI.

Con. Ecco, la sedia è qui. (*a madama di Bignè*)
Mad. Cavalier, vado via.
Avrò in memoria sempre la vostra cortesia.
Pregovi che venghiate a ritrovarci poi.
Cav. Madama, trattenetevi; voglio venir con voi.
Mad. Padron; ma fate presto.
Cav. Subito. Voi verrete?
(*a madama Possidaria*)
Pos. Sì, se siete contento.
Mad. Ma presto se volete...
Pos. Subito. (*parte*)
Cav. Io vo alla posta.
Mad. S' aspetterà poi troppo?
Cav. Ecco, vado di trotto, e torno di galoppo. (*parte*)
Mad. Sono lesti i bauli? (*al conte di Bignè*)
Con. Li lega il postiglione,
Ma se aspettate gli altri...
Mad. Gli altri avran discrezione.

SCENA X.

DONNA MARIANNA, IL MARCHESE DI SANA E DETTI.

Mar. Lasciate che per poco si sfoghi la natura.
Lascio un figliuol, non posso scordarmene a drittura.
È ver che l' ho veduto lietissimo e contento,
Ma sente un cuor di madre ancor qualche tormento.
San. Vi compatisco, un giorno vedrovvi consolata.
Mad. Che ha donna Marianna, che parmi addolorata?
San. Lascia un' unico figlio.
Mad. Di voi non è invaghita?
San. Meco in questo momento s'è in matrimonio unita.

Mad. Brava! me ne rallegro; e voi piangete? Affè,
Tempo in giorno di nozze da piangere non è.
Fate che il nuovo sposo v' accheti e vi consoli;
Un marito che piace val per dieci figliuoli.
Guardate, se i bauli avessero legato. (*al conte*)
Con. Ma se aspettate gli altri.
Mad. Gli altri m' hanno annoiato.
Voglio partir.
Con. Benissimo. Vi manderò l' avviso.
Mad. Ecco don Alessandro, non vo' mirarlo in viso.

SCENA XI.

DON ALESSANDRO, E DETTI, POI FABIO.

Ale. Ah madama, vi supplico placare il vostro sdegno!
Partir con voi desidero, se dell' onor son degno.
Mad. Ehi, chi è di là?
Fab. Madama.
Mad. Partì la pellegrina?
Fab. Tutta contenta e lieta partì la poverina.
Si prese i cento scudi, e con il suo consorte,
Montata in un calesse sarà fuor delle porte.
Mad. Presto, don Alessandro, correte dietro a lei.
Fab. Mai più, disse giurando non voler ciciabei.
Ora ch' è maritata, vuol far vita migliore.
Ale. Madama, di servirvi donatemi l' onore.
Mad. Guardate, se i bauli hanno legati ancora. (*a Fabio*)
Fab. Aspettate un momento. Torna il padrone or ora.
(*parte*)
Ale. Della mia servitude così voi mi pagate?
Mad. A trattar colle donne ad imparare andate.
Chi di servir s' impegna, dee farlo ad ogni costo:
Dee meritar, soffrendo, di mantenersi il posto;
Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze,
Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze;

Fuggir ogni occasione di darle un dispiacere,
E quel che le dispiace, saperlo prevedere.
Lasciar ogni amicizia, star seco in compagnia,
Cambiar, quand' ella cambia il pianto o l' allegria:
Non deve dir, ch' è buono quello che piace a lui,
Ma regolar si deve con il piacere altrui.
Come la bella impone, no deve dire, e sì;
Deve vegliar le notti e sospirare il dì.
Soffrire anche talvolta qualche rivale al fianco,
Venir per gelosia rosso nel viso e bianco;
Ma non ardir giammai di dir quel ch' ha veduto,
Di risarcir sperando il poco che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al forestiere;
Mai parlar di vendetta, mai pretensioni avere;
Parlar, quand' ella parla, tacer quand' ella tace,
Saper quando il parlare, quando il tacer gli piace;
Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
A costo anche talvolta d' esser creduto un pazzo.
Chi non sa far s' astenga, chi lo vuol far lo faccia;
Voi non sapete farlo, e ve lo dico in faccia.
Io sono intollerante, voi siete un agghiacciato;
Con pena e con dispetto finor v' ho tollerato.
Mi faceste un insulto, vo' vendicarmi anch' io;
Mi lasciaste per poco, ed io per sempre. Addio. (*parte*)

Ale. Servitore umilissimo.

San. Finor voi la serviste,
E così corrisponde?

Mar. Così vi lascia?

Ale. Udiste?

SCENA ULTIMA.

IL CAVALIERE, E DETTI, POI FABIO.

Cav. Eccomi qui: fra poco verrà la sedia mia.
Dov' è andata madama?

Ale. Madama è andata via.

Cav. Non può essere ancora. Ehi chi è di là?
Fab. Signore.
Cav. Dite presto a madama, se vuol farmi l' onore,
Che fra un momento io vado, che partiremo uniti.
Fab. Madama, e suo cognato sono di già partiti.
Cav. Bella! senz' aspettarmi?
Fab. Ella è tutta impazienza.
Cav. Con questa buona grazia? È una bella insolenza:
Mar. Voi, cavalier, con tutti, voi siete di buon cuore,
Ma per lo più gl' ingrati s' abusan del favore.
Madama è una di quelle, che quanto a lor si fa,
Credono sia dovuto tutto alla lor beltà.
Le grazie compensando coll' averle accettate,
Esser de' lor incomodi vogliono ringraziate.
Ale. Se a me ne domandate, risponderò di sì;
Madama, i miei servigi compensati ha così.
Cav. Capisco qualche cosa, ma tutto ancor non so;
Spero, viaggiando il mondo, che tutto imparerò.
Spiacemi che la sedia qui giungerà fra poco;
Sol colla moglie mia non vado in nessun loco.
Anche allor da Bologna partimmo accompagnati,
Quando a Ferrara, a Modena, e a Chiozza siamo andati.
Mar. Se con noi comandate venir, ci fate onore.
Cav. So che sposati siete, riceverò il favore.
Ale. Io, se vi contentate, entro nella partita.
Madama vostra moglie da me sarà servita.
Cav. Sì signor, mi contento. Son uomo di buon cuore,
E diverrò più franco facendo il viaggiatore;
Basta che chi ci ascolta, popol clemente e saggio,
Alzi le mani e dica: amici, a buon viaggio.

FINE DELLA COMMEDIA

LO SPIRITO
DI
CONTRADIZIONE

Commedia in cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1758.

PERSONAGGI

FERRANTE, *vecchio cittadino*.

CAMMILLA, RINALDO, } *figliuoli di FERRANTE.*

DOROTEA, *moglie di RINALDO*.

FABRIZIO, *vecchio cittadino*.

ROBERTO, *di lui figliuolo*.

Il CONTE ALESSANDRO, GAUDENZIO, *cittadino*, } *amici comuni.*

GASPERINA, VOLPINO, POLIGNO } *servi in casa di FERRANTE*

SERVITORE.

La scena si rappresenta in casa del signor Ferrante.

LO SPIRITO

DI

CONTRADIZIONE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera con tavolino e sedie.

RINALDO, FERRANTE, FABRIZIO, ROBERTO, GAUDENZIO, POLIGNO, VOLPINO.

Gau. Sia ringraziato il cielo! Giust'è ch[illegible]o mi consoli
Per le nozze concluse coi padri e coi f[illegible]uoli.
Alfin, signor Rinaldo, Cammilla è vos[illegible] sposa:
Avrà il signor Fabrizio una nuora amorosa.
La figlia vostra alfine sarà contenta anch'ella; (*a Ferrante*)
Voi piacer sentirete del ben della sorella. (*a Roberto*)
Tutto, per grazia vostra, col mezzo mio si è fatto
Basta sol che le parti soscrivano il contratto.
Il padre per la figlia prometta in chiare note;
Il fratello si firmi anch' egli per la dote.
Sottoscriva lo sposo a quel che ha già promesso,
E alla manutenzione il genitore anch' esso.
Voi Volpin, voi Poligno, servir di testimonio

Potrete alla scrittura del loro matrimonio.

Rin. Prima di sottoscrivere parmi saria ben fatto
A Dorotea mia moglie far sentire il contratto.
Che dice il signor padre?

Fer. Per dir la verità,
Farlo ci converrebbe almen per civiltà.
Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,
Dubito non ci venga a porre in confusione.

Rob. Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;
A tutti vostra moglie suol contradir per vizio.
Quel che con tanto stento siam giunti a terminare,
Non vorrei che da capo s'avesse a principiare.

Fab. Quello ch'è fatto, è fatto; se vien quella testaccia,
L'opera di due mesi scommetto che si straccia.

Gau. Io, che per amicizia tanto operai finora,
Dovrei essere esposto a disputare ancora?
Tanto non ho sudato in tempo di mia vita;
No, no, sottoscriviamo, facciamola finita.

Rin. Dite bene voi altri che siete fuor d'intrico,
Ma io che ci son dentro, so ben quel che mi dico.
Se Dorotea 'l penetra, se il foglio sottoscrivo
Senza ch'[illegible]a lo sappia, affè mi mangia vivo.
Se con pi[illegible]r di tutti dee terminar l'affare,
Non fate c[illegible] per questo io m'abbia ad inquietare.

Fer. Penso [illegible]ch' io veramente, che s'è dall' ira invasa,
Avrem con questa donna il diavolo per casa.
Scacciato un servitore senza dargliene avviso,
È stata quattro mesi senza guardarmi in viso.

Rin. Che con voi si riscaldi sì facile non è;
Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.
Quando non la secondo, fa tutto per dispetto,
E per solito aspetta a tormentarmi in letto.

Fer. Vediam, se fia possibile di far le nozze in pace.

Rin. Facciamola venire? (*a Fabrizio*)

Fab. Fate quel che vi piace.

Gau. Se a quel che si è concluso la femmina si oppone?

Fer. Di maritar mia figlia, che non son'io padrone?
Avere non intendo da lei tal dipendenza;
Facciamola venire per mera convenienza.
Rin. Volpino?
Vol. Mi comandi.
Rin. Avvisa la signora:
Vol. Subito. (Il matrimonio non si fa più per ora.)
(*parte*)
Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;
Perchè in tale occasione non far venir la sposa?
Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;
Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.
Quando sarà firmato si lascerà vedere.
Rin. Ecco qui Dorotea.
Fer. Datele da sedere. (*al servitore che le prepara una sedia*)

SCENA II.

DOROTEA, E DETTI.

Dor. Serva, signori miei. Di lor chi mi domanda?
Rin. Mio padre vi desidera.
Dor. Son qui. Che mi comanda?
Fer. Nuora mia dilettissima, presso di me sedete,
Del mio amor, di mia stima un nuovo segno avrete.
Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;
Ora par che l'affare sia bello e terminato.
Ma prima di concludere le nozze in fra di noi,
Desidero che intesa ne siate ancora voi.
Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato.
(Non vorrei che dicesse, che io non ci ho pensato.)
(*da se*)
Dor. È un onor, ch'io non merito, la grazia che or ricevo,
È grata finchè ho vita essere a loro io devo.
Il suocero ringrazio per simili favori,
Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,

E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,
Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.

Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?)
(*a Gaudenzio*)

Gau. (Finor, per dir il vero, di lei non mi scontento.)

Fab. Con voi se imparentarsi mio figlio avrà l'onore,
Vi sarà in ogni tempo cognato e servitore.

Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.

Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.
(*a Gaudenzio*)

Dor. È concluso l'affare?

Gau. Sì, è stabilito affatto;

Dor. Bravissimi! vi lodo. Voi mi avete chiamata
In tempo ch'è ogni cosa conclusa e terminata.
Per simile finezza vi ringrazio davvero,
Così non avrò briga di dire il mio pensiero.

Rin. Vi dolete non essere stata chiamata prima?

Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima
Fa di me questa casa! Comprendo che chiamarmi
Non han voluto innanzi per meno incomodarmi.
Che poteva una donna del mio discernimento
Suggerire a quattr'uomini di senno e di talento?
E poi di una consorte è inutile il consiglio,
Dove comanda il padre, dove dispone il figlio.
Con uomini di garbo a noi parlar non tocca,
Femmine destinate al fuso ed alla rocca.

Gau. Sentite? (*a Ferrante*)

Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi,
Qual ragione obbligarmi potea ch'io vi chiamassi?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.

Dor. No, signor, vi ringrazio. (*s'alza*)

Rin. Datemi un tal contento.

Dor. Bene, l'ascolterò per mio divertimento.

Fer. Via, Gaudenzio, leggete.

Gau. Leggiamolo in buon' ora.
Fab. Quello ch' è fatto, è fatto. (*a Roberto*)
Rob. Ho dei timori ancora.
(*a Fabrizio*)
Gau. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimoni sarà corroborato,
Di man de' contraenti soscritto e confermato,
Promette l' illustrissimo signor Ferrante . . .
Dor. Oh bello!
Certo quell' illustrissimo vi sta proprio a pennello.
Gau. Vuole la convenienza, che in occasion simili
Si onorino le case degli uomini civili.
Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?
In casa di villani non siete maritata.
Dor. Perdoni vosustrissima. Mai più non parlerò.
(*a Ferrante*)
Rin. Dorotea, siete in collera?
Dor. Illustrissimo no.
Gau. Quand' è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,
Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.
Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par che abbia ragione
Di mettere in ridicolo codesta affettazione.
I titoli a che servono? che val la vanità?
Son tutti pregiudizi cresciuti coll' età.
Signora Dorotea, vi lodo e vi professo
Che trovomi con voi d' un sentimento istesso.
Se avrò con queste nozze l' onor di praticarvi,
Non abbiate timore ch' io venga ad illustrarvi.
Mi piacciono le donne, qual voi di buona pasta,
Buon giorno, vi saluto, vi riverisco e basta.
Dor. Signor, con buona grazia, chi credete ch' io sia?
Sempre dell' illustrissima mi han dato in casa mia.
Nobile è mio marito del fior della Toscana;
Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.
Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.

Dor. Oh vi darò la mancia per sì gran compiacenza!
Seguitate, signore. (*a Gaudenzio*)
Rin. (Ecco il stile ordinario:
Dite di sì o di no, risponde all'incontrario.)
Gau. La signora Cammilla concedere in isposa
Al nobile signore Roberto Bellacosa,
Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,
Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,
Coi patti e condizioni che appiè si leggeranno,
Per concluder le nozze nel termine d'un anno.
Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa
Che abbiasi per un anno tal seccatura in casa.
Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;
Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.
Gau. Ecco una novità.
Rob. Signora, io vi prometto...
Dor. In questo, compati temi, parlovi tondo e schietto:
So di una sposa in casa la soggezion qual è;
Veggo che questo lotto ha da toccare a me.
O che si sposi subito, o fuor di queste porte
Io vado immantinente unita al mio consorte.
Fer. Cosa dici, Rinaldo?
Rin. Veggo, conosco anch'io...
Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio. (*a Rin*)
O il contratto si regoli con altre condizioni,
O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.
Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,
Ch'io comparir non debba alla mia sposa innante?
Fab. Mio figlio è galantuomo, non merta un simil torto.
Gau. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.
Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note;
Si è preso tempo un anno per causa della dote.
Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,
Maritandola subito, l'incomodo levarvi.
Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...
F. Taci tu, che non c'entri. Qua il denar, qua la sposa,

Dor. Prima ch' io mi sposassi, pareva che qua drento
Vi fosse l' abbondanza dell' oro e dell' argento.
Ora, per quel ch' io vedo, siam belli e corbellati.
Quanto date alla figlia? cento mila ducati?
Fer. Le do la stessa dote che voi portata avete.
Dor. Dieci mila ducati dunque non gli averete?
Fer. Gli avrei, se non avessi pel vostro sposalizio
Mandata, si può dire, la casa in precipizio.
Basta, più non si parli, che a dirlo io mi vergogno:
Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.
Vi preme che sen vada? se ne anderà; facciamo
Un negozietto insieme, e quest' affar spicciamo.
Voi ci portaste in dote dieci mila ducati;
Questi da vostro padre ci furono girati,
E sussistono ancora nel pubblico deposito;
Cedendoli a Cammilla...
Dor. Non fo questo sproposito:
S' ella coi miei denari aspetta a maritarsi,
Può star fino che campa in casa a consumarsi.
Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.
Dor. Voglio il mio capitale, col qual fui maritata:
Gau. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.
Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.
Dor. Mantenetela pure.
Fab. Non voglio una disgrazia.
Ris. Ma via, cara consorte...
Dor. Tacete, malagrazia:
Rob. A costo d' ogni cosa, (signor, chiedo perdono,)
Voglio la mia Cammilla. (*a Fabrizio*)
Fab. Taci, tuo padre io sono.
Gau. Ora un pensier mi viene; comunicarlo io voglio.
Se questo non vi accomoda, può lacerarsi il foglio:
Prendasi per la dote un anno di respiro,
E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.
Dor. Bravo signor Gaudenzio! vada in un altro loco;
E aspettino anche un secolo, che me n' importa poco.

Fer. Eccomi, a suo dispetto...
Fab. Stracciata è la scrittura.
(*parte*)
Fer. Ma io nella muraglia mi batterei la testa:
Vuol comandar la nuora? che impertinenza è questa?
E mio figlio medesimo cotanto è scimunito,
Che una moglie insolente può renderlo avvilito?
Eh cospetto di bacco, vo far veder chi sono!
Ma mi confondo anch' io quando con lei ragiono:
Pacifico fu sempre il mio temperamento.
Colei (già lo conosco) mi ha preso il sopravvento.
Rinaldo ch' è mio figlio, anch' ei va colle buone,
E dubito ch' egli abbia paura del bastone.
Finora delle risse abbiam fuggito il tedio;
Ora che il male è fatto, difficile è il rimedio:
Della bontà soverchia, eccolo qui il bel frutto:
La femmina orgogliosa vuol contradire a tutto.
Vorrei di queste donne averne un centinaio,
E come la triaca pestarle in un mortaio. (*parte*)

SCENA III.

Altra camera.

DOROTEA, E CAMMILLA.

Dor. Cognata, io non intendo con voi giustificarmi.
Vi amo, vi ho sempre amata, nè mai saprò cangiarmi.
Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
Per me non solamente, ma anche per voi l' ho fatto.
Che razza di giustizia è questa che ci fanno?
Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
Un padre a suo talento promette per la figlia;
Mio marito obbligandosi, con me non si consiglia.
Pretendono disporre con piena autorità,
Senza voler attendere la nostra volontà.
In quanto a me, certissimo, vo' dir il parer mio;

Se portano i calzoni, li so portar anch' io.
Cam. In sostanza, cognata, per quello che mi dite;
Il contratto di nozze finito è in una lite.
Dor. La ragion, la giustizia dalla violenza è oppressa;
Cosa avereste fatto nel caso mio voi stessa?
Cam. Col padre e col fratello il mio dover lo so;
S' essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?
Dor. Vi par che sia ben fatto prendere tempo un anno?
Cam. Se così han stabilito, sapran perchè lo fanno.
Dor. E vogliono in quest' anno cacciarvi in un ritiro.
Cam. Vi andrò volentierissimo senza trarre un sospiro.
Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire:
Far tutto quel che vogliono senza mai contraddire?
È segno che Roberto pochissimo vi piace.
Cam. L' amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace;
So che vi son d' incomodo, cognata mia, lo vedo;
L' incomodo maggiore per l' avvenir prevedo.
Allor ch' io fossi sposa, a me per quanto lice,
Dovreste far le veci di madre e di tutrice.
Se mi volete bene, vi supplico, cognata,
Fate che per quest' anno mi tengano serrata.
Dor. Parlare in tal maniera è un torto che mi fate;
Meco restar dovete infin che vi sposate.
Voglio aver io l' onore, col mio debole ingegno,
Del vostro sposalizio di assumere l' impegno.
Stabilito il contratto, gli usati complimenti
Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.
Le visite alle dame faremo in compagnia,
Conversazion la sera terremo in casa mia.
Verrà da me lo sposo nelle mie stanze istesse;
So l' attenzion ch' esigono le giovani promesse.
All' anello, alle perle, al tocco della mano,
Io farò d' una madre l' uffizio veterano;
E il dì della funzione al solito convito
Prenderò io l' impegno di regolar l' invito.
Farò quel che conviene per voi, per la famiglia,

Con quell' amore istesso, qual se foste mia figlia.
Cam. (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?
Ma so che mille volte impazzir mi farebbe.)
A tanto onor gentile davver sono obbligata,
Ma avrei piacer quest' anno di viver ritirata.
Dor. Questa vostra insistenza moltissimo mi offende;
Quando una cosa io bramo, ciascun me la contende.
Tutti mi contradicono, e lo fan per dispetto.
Cam. Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.
Dor. Cara, tenete un bacio. Vo' far vedere al mondo,
Se voi mi compiacete, che anch' io vi corrispondo,
Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito;
Farò che la scrittura soscriva mio marito.
Tutto sperar potete dal mio sincero amore;
Chi mi vien colle buone mi caverebbe il cuore.
Cam. Ma il padre di Roberto so ch'è un uom puntiglioso;
Chi sa ch' ei non si mostri sofistico e sdegnoso?
Io so che tante volte il nunzïal contratto
Per i di lui puntigli si è fatto, e si è disfatto:
Ora che nel concludere da voi si è contradetto,
Ch' ei voglia vendicarsi, certissimo mi aspetto.
Dor. Di far ch' ei si pacifichi difficile non è.
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Io parlerò col padre, io parlerò col figlio;
State di buona voglia, ma udite il mio consiglio:
Se andar dovete in casa di un suocero sì strano,
Non fate sulle prime, ch' ei prendavi la mano.
Nel soggettarvi a tutto non siate così buona;
Dite l'animo vostro, e fate da padrona.
L' uomo per consueto tiranneggiar procura,
E misere le donne, che si fan far paura.
Quando la donna ha spirito, l' uom s' avvilisce e cangia:
Chi pecora si mostra, il lupo se la mangia.
Cam. (Così le donne pazze fanno per ordinario;
Ma io per viver bene, farò tutto il contrario.)
Dor. Voi non mi rispondete. Vi par ch' io dica male?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale
Il provido consiglio, che vien dal vostro amore;
Cognata, vi son serva, amatemi di cuore.
(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà,
Userò, qual'io soglio, rispetto ed umiltà.) (*parte*)

SCENA IV.

DOROTEA, POI RINALDO:

Dor. Se un simile sistema non avess' io serbato;
Il suocero e il marito mi avriano calpestato.
Perchè ne' primi giorni mostrato ho un po' d' orgoglio,
Gli ho posti in soggezione, e fan quello ch' io voglio.
Rin. Eccomi qui da voi, qual' affar d' importanza
Fe sì che mi faceste partir da quella stanza?
Dor. Son due ore che aspetto.
Rin. Due ore? cosa dite?
Non son dieci minuti.
Dor. Sempre mi contradite;
Dopo che mi lasciaste, so io quanto è passato.
Si può sapere almeno dove che siete stato?
Rin. Mi ha chiamato mio padre, e dissemi a drittura,
Che per vostra cagione stracciata è la scrittura.
Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.
Rin. La carta è lacerata.
Dor. Ma non per causa mia:
Rin. Se non foste venuta ad imbrogliar la cosa,
Cammilla di Roberto fatta saria già sposa.
Dor. Non è vero.
Rin. Vorreste negar quel ch' è di fatto?
Non foste voi la causa, che si annullò il contratto?
Dor. Signor no, non è vero, vel dico un' altra volta.
Ho sempre da combattere gente ostinata e stolta.
La mia difficoltà non fu di tal natura,
Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura
È pur la mala cosa trattar con tai persone!

Rin. Basta, è sciolto il contratto.
Dor. Ma non per mia cagione.
(*alterata*)
Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte
Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte.
Nozze non si potevano sperar più fortunate.
Dor. Io non le ho fatte sciogliere. (*alterata*)
Rin. Ma no, non vi adirate.
Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;
E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio.
Fate che da Gaudenzio sia nuovamente esteso...
Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso;
Dor. Da chi?
Rin. Da tutti noi.
Dor. Pericolo non c' è,
Ch' ei possa dichiararsi offeso ancor da me.
Rin. Eppur...non vi sdegnate, eppur chi sente lui...
Dor. Lo so che a mesi appoggiano tutti i difetti altrui;
Bastano due parole a rendermi placata,
E il titolo mi danno di femmina ostinata.
Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate?
Dor. Voglio che queste nozze a ripigliare andate.
Rin. Come?
Dor. Che uom di garbo! che uomo di partito!
Il modo di condurvi volete ch' io vi additi?
Fate così, signore; ite alla di lui casa,
Dite al signor Fabrizio: mia moglie è persuasa.
Se ha detto quel che ha detto alla presenza vostra,
Da noi male informata fu sol per colpa nostra.
Professa la signora per voi tutto il rispetto,
Rin. Deggio andar col pericolo?
Dor. Al solito m' aspetto,
Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.
Rin. Prima sentir mio padre par conveniente e onesto.
Dor. Sì, sentiamolo pure. Chi è di là?
Ser. Mia signora.

Dor. Cerca il signor Ferrante, senza frappor dimora;
Digli che venga subito, perchè mi preme assai.
(*il servitore parte*)
Rin. Non so, se mia sorella...
Dor. Già con essa parlai.
Di tutto quel ch' io faccio, la figlia è persuasa.
Rin. Anderà nel ritiro?
Dor. No, dee restare in casa.
Rin. Consorte mia carissima, davver mi sorprendete.
Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete.
Mia cognata lo merita, e le farò da madre.
Rin. Sia ringraziato il cielo! Si approssima mio padre.

SCENA V.

FERRANTE, E DETTI.

Fer. Ecco, signora mia, subito son venuto
Alla padrona nostra a rendere il tributo. (*con ironia*)
Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il modo ironico;
Queste parole vostre han pur del maccheronico!
Rin. No, signor padre, alfine al ben di tutti noi,
Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.
Fer. Nuora mia, compatitemi; la rabbia e la passione
Fa gli uomini tal volta parlar senza ragione.
Che volete voi dirmi?
Dor. Vo' dir, con sua licenza;
Che usarmi si potrebbe un po' di convenienza;
Che non son la padrona, ma che pretendo anch' io
Essere rispettata, dove ho portato il mio;
Che non vo' che mi vengano a rendere tributi;
Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.
Fer. Scusatemi, ho scherzato.
Rin. Via, non più, Dorotea,
Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.
Dor. Non voglio che in ridicolo si ponga un mio consiglio.
Se mi deride il padre, mi sfogherò col figlio. (*parte*)

SCENA VI.

FERRANTE, e RINALDO.

Fer. Mi ha chiamato per questo?
Rin. No signor, l'ho trovata
A pro di mia sorella benissimo inclinata.
Ma della donna altera vi è noto il naturale;
Venire a disprezzarla, signor, faceste male.
Fer. Tu, balordo, fai male a secondarla in tutto:
Mira con tuo rossore della viltade il frutto.
Se avesse a far con me, non parleria sì altera. (*con calore*)
Rin. Signore, usar potete l'autoritade intera:
Siete mio padre alfine; fatevi rispettare.
Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impicciare.
Se il ciel vuole ch'io giunga a maritar Cammilla,
Il resto di mia vita vo a ritirarmi in villa.
Rin. E volete lasciarmi solo con lei?
Fer. Tuo danno.
Non l'hai voluta? godila. È moglie tua? buon'anno.
(*parte*)
Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene!
Non ho con questa donna, non ho un'ora di bene.
Se taccio, son balordo, se parlo, sono ardito;
Quando grida cogli altri si sfoga col marito.
Pensa e parla al contrario ognor delle persone,
Spirito maladetto di contradizione!

ATTO SECONDO

SCENA I.

FERRANTE, ED IL CONTE ALESSANDRO.

Fer. Caro conte Alessandro, vi son ben' obbligato;
Vedo con quanto amore vi siete interessato.
Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
Che un uomo, qual voi siete, di cuore e di giudizio.
Con. Amico, vel confesso, poco non mi ha costato
A vincer colle buone quell' animo ostinato.
Ma l' amicizia nostra, la stima che ho di voi,
Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
Tutto fe, che all' impegno mi disponesse ardito,
E per mia buona sorte alfin vi son riuscito;
Dunque, com' io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.
Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.
Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?
Sapete che in mia casa costei è un precipizio.
Se torna a imbestialire, cosa dirà Fabrizio?
Con. Firmate la scrittura, non qui, ma in altro loco;
Celata alla signora tenetela per poco.
Poi, se vi contentate, lasciate che con lei
Possa mettere in pratica certi disegni miei.
Chi sa non mi riesca cambiarla intieramente?
Fer. No, con quella testaccia voi non farete niente.
Con. Posso provar.
Fer. Provate.
Con. Ma non vorrei che in petto
Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.
Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior uom del mondo.

Non so che non farebbe per vivere giocondo.
Buona cosa per dirla, ch' ella in tutt' altro è pazza,
Ma in materia d'onore è un'ottima ragazza.
Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso,
Da lei si lascerebbe condurre per il naso.
E poi voi siete il fiore degli uomini onorati;
Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati;
Ma questa è nata apposta solo per contradire;
Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.

Con. Le femmine conosco più assai che non credete.
So il debole di tutte, fidatevi e vedrete.

Fer. Eccolo lì il demonio. (*osservando fra le scene*)

Con. Ho ben piacer davvero.

Fer. Amico, a rivederci, io parlovi sincero,
Con lei, meno ch'io posso, voglio trovarmi insieme.
Vo dal signor Fabrizio a far quel che più preme.
Voi potete restare, se di restar vi aggrada.
Per non aver che dire, meglio è ch'io me ne vada.
(*parte*)

SCENA II.

IL CONTE ALESSANDRO, POI LA SIGNORA DOROTEA.

Con. Per servire all' amico, vo' mettermi al cimento;
Ma lo vo' fare ancora per mio divertimento:
Ed insegnar, se posso, vo' colla mia lezione
A vincer delle donne l'usata ostinazione.

Dor. Ebbene, signor conte, si è soddisfatto ancora
Il suocero indiscreto di dir mal della nuora?

Con. Finora fra me stesso vi ho assai compassionata.
In verità, signora, siete sacrificata.

Dor. Di me, che vi dicea quel vecchio ignorantissimo?

Con. Seco mi ha trattenuto a favellar moltissimo.
Lasciamo andar le cose, che non importan molto;
Ma in ciò, mi compatisca, è un operar da stolto.

Maritar la figliuola, lo dico e lo protesto,
Senza il consenso vostro, è un torto manifesto.
Dor. Siete male informato sopra di un tal proposito,
E per farmi la corte, voi dite uno sproposito.
Maritando la figlia non ho tal pretendenza,
Che venga il genitore a chiedermi licenza.
Con. Non m' intendea di dire che dipendesse affatto,
Ma rendervi doveva intesa del contratto,
Non chiamarvi al congresso a cose terminate.
Dor. Conte, voi non sapete quello che vi diciate.
Mi han chiamato benissimo in tempo ch' io poteva
Dir voglio, e dir non voglio, e far quel ch' io voleva.
Con. E voi prudentemente avete proibito
Il foglio sottoscrivere al docile marito;
E con ragione oppostavi al nuzïal contratto,
Quel che da lor si fece, venne da voi disfatto.
Dor. Facciano quel che vogliono, non contradico mai,
Ma, signor, questa volta me ne hanno fatte assai.
Con. Cosa mai vi hanno fatto? Ditelo in confidenza.
Dor. È venuto mio suocero a dirmi un' insolenza.
Con. Imprudente!
Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito,
Si è avanzato a deridermi.
Con. Oh vecchio rimbambito!
Dor. In tempo che sollecita io mi prendea l' affanno
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.
Con. Suo danno.
Dor. Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona?
Una donna mia pari così non si canzona.
Un fallo d' ignoranza lo so anch' io perdonare;
Ma poi quando m' insultano, so farmi rispettare.
Con. Mancherestе a voi stessa soffrendo i lor oltraggi;
Sareste condannata dagli uomini più saggi.
Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola:
Per lo più nel mio quarto sto ritirata e sola.
Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,

E se una volta parlo, mi vengono a insultare.
Con. E voi cangiate stile, parlate con impero,
Fate veder che siete padrona da dovero.
Dor. Non ho un can che m'aiuti, son sola ed essi in tre:
Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.
Mi beffano ancor essi, e a' miei parenti il dico,
E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.
Con. Conosco il mio demerito, per questo non ardisco;
Ma se di ciò son degno, servirvi mi esibisco.
Dor. Farete come gli altri, che dopo quattro dì
Mi han voltato le spalle.
Con. Io non farò così.
Sono colle signore costante e sofferente.
Dor. Da me quei che mi trattano non hanno a soffrir niente.
Io sto dove mi mettono. Fatemi lesso o arrosto,
Alla condiscendenza ho l'animo disposto.
Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opinione;
Per altro facilmente mi arrendo alla ragione.
Con. Più bel temperamento non ho veduto al mondo;
Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.
Se avessi di servirvi il sospirato onore,
Mi chiamerei felice, vi servirei di cuore.
Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina,
Meco potrete a pranzo restar questa mattina.
Campo avrem di discorrere.
Con. Ma che dirà il marito?
Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale invito.
Con. Quando così vi piace, a voi farò ritorno.
Ho un affar che mi preme innanzi al mezzo giorno.
Dor. Mezzo giorno è suonato.
Con. Perdonate, signora,
Alla campana solita vi manca più d'un'ora.
Dor. Queste son quelle cose che mi fanno arrabbiare;
Prima che qua venissi l'ho sentita suonare.
Quando lo dico, è vero.

Con. Sì, è vero. Oh che balordo!
L'ho sentita suonare, anch'io me ne ricordo.
Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)
Con. (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

SCENA III.

RINALDO, E DETTI.

R. Conte, ho piacer grandissimo che siate ora con noi;
So che ci siete amico, mi raccomando a voi.
Ecco qui mia consorte, io glielo dico in faccia:
La povera Cammilla precipitar minaccia.
Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna,
E contro noi s'adira, senza ragione alcuna.
Dor. Senza ragion m'adiro . . . (*a Rinaldo*)
Con. Favorite, signore;
Quant'è che non vedeste il vostro genitore?
Rin. Tre, o quattr'ore saranno ch'egli partì arrabbiato.
Dopo non l'ho veduto.
Con. (Dunque non è avvisato.) (*da se*)
Dor. Senza ragion m'adiro, senza ragion m'impegno?
(*a Rinaldo*)
Ditelo voi che siete un cavalier sì degno. (*al conte*)
Con. (S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato un poco.)
Dor. Conte, non crederei che vi prendeste gioco;
Che una cosa diceste a me per compiacenza,
E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.
In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,
Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.
Rin. Parli il conte Alessandro; sto alla sua decisione.
Con. (Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)
Signori miei, desidero mirar nel vostro tetto
La quiete, la concordia, e il coniugale affetto.
La collera calmate, e poi da cavaliere
Quando sarete in pace, dirovvi il mio parere.

Fin ch' è l'animo acceso da sdegno e da passione,
Male si può conoscere il torto e la ragione.
Tosto che in amicizia veggovi ritornati,
Svelerò i sentimenti ch' ho nel cuor mio celati.

Dor. Per me, per acquietarmi bastano due parole.

Rin. Parli, chieda, comandi, farò quel ch' ella vuole.

Con. Le parlò vostro padre con qualche derisione;
Necessario è di darle la sua soddisfazione;
Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,
Protesti per la nuora la stima ed il rispetto.

Rin. Sì, lo farà mio padre, per lui ve ne assicuro.

Dor. Io da ciò lo dispenso; soddisfazion non curo.
Amante non mi credano del fasto e dell' orgoglio.

Con. Per un' atto d' amore.

Dor. No, signor, non lo voglio.

Con. Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa;
Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.

Rin. Sì, moglie mia...

Dor. No certo, tal cosa io non permetto.

Rin. Scusateci, vi prego ...

Dor. Ecco, il fan per dispetto.
Sia nel ben, sia nel male costumano così;
Basta ch' io dica un no, perchè sostengan sì.

Con. Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace;
Della disposizione s' appaga e si compiace.
La dama generosa si è di tutto scordato;
Vuol far vedere al mondo, che quel che è stato, è (stato.
Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima;
Ad abbracciar il suocero vuol essere la prima.

Dor. Oh questo no!

Rin. Vedete il bel temperamento?

Con. Mi par di rilevare qual sia 'l suo sentimento
Teme il signor Ferrante austero e sostenuto;
Per questo non si fida di rendergli un tributo.

Dor. Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,

Ch'io m' abbia ad inchinare dinanzi alle sue piante?
È un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio;
Era indegno d' avermi per sposa di suo figlio.
Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata,
Son sazia, sono stanca di essere calpestata.
Dopo un' insulto simile il suocero sgarbato,
Doveva risarcirmi senz' essere spronato.
Ora più non mi curo d' altra soddisfazione;
È tardi, ed ho fissato la mia risoluzione.
E voi di vostro padre mai più non mi parlate. (*a Rinaldo*)

Con. Udite una parola... (*a Dorotea*)

Dor. E voi non mi seccate. (*al conte, e parte*)

SCENA IV.

IL CONTE ALESSANDRO, E RINALDO.

Rin. Conte, avete sentito? son di tal gioia indegno;
Mi vien la tentazione di adoperare un legno.

Con. E perciò non conviene; ma in un simile stato,
Dubito che a quest' ora l' avrei adoperato.

Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell' occasione
Parmi che la trattiate con qualche adulazione.
Sperai che in sua presenza parlaste un po' più ardito.

Con. Voi non sapete ancora quel che si è stabilito.
Andiam, vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme.
Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.
Sendo voi all' oscuro di quel che far desio,
Ora non ho potuto parlare a modo mio.
Lasciatemi operare. Promettovi bel bello
Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.
Lo so che mi deridono per questo impegno mio;
Ma quelli che mi beffano, non san quel che so io.
(*parte*)

Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,

Lo stimo più sapiente d' Ippocrate e Galeno;
Ma credo che una donna, perfida come questa,
Possa guarir per tutto fuori che nella testa. (*parte*)

SCENA V.

GASPERINA, E VOLPINO.

Vol. Il padron questa mane per tempo vuol pranzare;
Venite qui, aiutatemi la mensa a preparare.
Gas. Ben volentier, Volpino. Facciam quel che conviene.
Vol. Povera Gasperina, mi volete voi bene?
Gas. S' io non te ne volessi, sempre non cercherei
L' occasione, il pretesto d' essere dove sei.
Vol. Senti, quel che ti ho detto, te lo confermo ancora:
Sarò tuo, se lo brami.
Gas. Per me non vedo l' ora.
Vol. L'ho detto al padron vecchio che mi vuol bene assai,
E a rendermi contento disposto io lo trovai.
Gas. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero,
Ma quando lo sapranno, saran contente io spero.
Vol. Certo lo credo anch' io che ne saran contente;
La signora Cammilla è poi condiscendente;
Ma l' altra è che comanda; dirlo conviene a lei.
Gas. Contraria in questa casa temerla io non dovrei.
Tutti di lei si lagnano, pare una donna inquieta;
Io con me la ritrovo affabile e discreta.
Il debole conosco; vuol esser secondata,
Ed io fin da principio quest' arte ho praticata:
Col ghiaccio e colla neve, nel verno ancor più crudo,
S' ella mi dice, è caldo, rispondole ch' io sudo;
E allor che nell' estate arde la terra e il cielo,
S' ella sostien che è freddo, fingo sentir il gelo.
Così della signora l' animo ho guadagnato,
E ogni favor che ho chiesto, non mi fu mai negato.
Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi
Del mio fedel servigio, pensava a collocarmi,

E che se un' occasione il ciel mi concedeva,
Una discreta dote ancor mi prometteva.
Vol. A lei quando lo dici?
Gas. Anche oggi se tu vuoi.
Vol. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi. (*vanno a pigliare una tavola che è indietro, e la tirano innanzi*)
Gas. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.
Vol. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta.
(*entra per prender l' occorrente*)
Gas. Cento scudi in denari, e in mobili altri cento,
Sembrami che Volpino dovrebbe esser contento.
Alfine io son chi sono. Non sposa una canaglia.
Vol. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia.
(*viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la distendono*)
Gas. Ho della biancheria, degli abiti e dell' oro.
(*mettono le salviette*)
Perchè cinque salviette?
Vol. Vi è un forestier con loro.
Gas. E chi è?
Vol. Il conte Alessandro.
Gas. E poi, caro Volpino,
Per me voi non avete a spendere un quattrino.
Vol. Se vengono figliuoli?
Gas. Non moriran di fame.
Starà qui il signor conte?
Vol. No, in mezzo alle due dame.
Gas. La posata del vecchio?
Vol. Mettiamola di qua.
Gas. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.
Vol. Vado a prendere il pane.
Gas. No, no, Volpino mio,
Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io. (*parte per il pane*)
Vol. È ver, tutti consola del ciel la provvidenza;

Ma vedo che tant' altri perduta han la pazienza...
(*portando le sedie*)
Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito,
Meglio è farlo con lei che è donna di proposito.

Gas. Se verranno figliuoli, che vengano pur su;
Andrò a servir per balia, guadagnerò di più. (*vien colla cesta del pane, e lo distribuisce*)

Vol. Per balia? oh questo poi... Pan fresco?

Gas. Non ce n'è.

Vol. Se tu anderai per balia, non servirai per me.

Gas. Discorrere potremo ...

Vol. Vado a cavare il vino.

Gas. Vo' dire un' altra cosa; ascoltami, Volpino.

Vol. So che ha fretta il padrone, non vo' che si lamenti.

Gas. Qualcosa mi daranno ancora i miei parenti;
E tu pur maritandoti procura che i padroni
Suppliscano alle spese almen delle funzioni.

Vol. Lo faran volentieri; so che son di buon core.

Gas. Via, facciamolo presto.

Vol. Son pronto a tutte l' ore.

SCENA VI.

LA SIGNORA DOROTEA, E DETTI.

Dor. Oh che prodigio è questo! che cosa inusitata!
La tavola per tempo stamane è preparata.

Vol. Oggi il padrone ha fretta.

Dor. Il padron? chi è il padrone?

Vol. Non è il signor Ferrante che ordina e dispone?

Dor. Ti avviso, per tua regola, se non lo sai, stordito,
Che ordina e dispone ancora mio marito.

Vol. Ed il signor Rinaldo col padre unitamente
Mi hanno sollecitato.

Dor. Ed io non conto niente?

Vol. San che per ordinario vosignoria si lagna
Che sempre in questa casa tardissimo si magna;

Onde di contentarla si credono così.

Dor. Vogliono desinare innanzi al mezzo dì?

Vol. È sonato, signora.

Dor. Non è ver.

Vol. L'ho sentito.

Dor. Tu sei un temerario, un villanaccio ardito.

Gas. Compatisca, signora, il povero ragazzo.
Glie l'ha detto il padrone.

Dor. Il suo padrone è un pazzo.
Sparecchiate la tavola.

Vol. Ma già che è preparata...

Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.

Gas. Leviamola, Volpino. Vuol essere ubbidita.

Vol. (Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.)

Dor. Cosa dici?

Vol. Non parlo. (*va levando le sedie*)

Dor. Ti spiace la fatica?
Imparerai a farlo senza ch'io te lo dica.

Gas. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?
In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.
(*prende la cesta per riporre il pane, e Volpino leva le sedie*)

Dor. Così è, Gasperina, l'ho detto e lo ridico:
Padroni e servitori non mi stimanó un fico.

Gas. Signora, ei non mi sente, vi giuro e vi prometto,
Forse Volpino è quello, che ha per voi più rispetto.

Dor. Non è tristo ragazzo.

Gas. Sa quel che gli conviene.

Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.
Facile a contentarti degli altri io non ti vedo;
Tu pensi com'io penso, e anche perciò ti credo.

Gas. Il pane alla credenza, Volpino, riportate. (*gli dà la cesta del pane*)

Vol. Finiam di sparecchiare.

Gas. Itene, poi tornate.

Vol. (Veggo che Gasperina nel comandar si addestra;

Non vorrei che imparasse sotto una tal maestra.)
(*da se, e parte per riporre il pane*)

Gas. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.

Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito!
Par ch'ei sia nato apposta per farmi delirare.

Gas. Signora, di una grazia vi vorrei supplicare.

Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te che non farei?

Gas. Vo, signora padrona, pensando ai casi miei:
Ogni anno passa un'anno. Vorrei accompagnarmi,
E meglio di Volpino non so desiderarmi.

Dor. Per me son contentissima. Sai che ti voglia bene?

Gas. Poverino! mi adora.

Dor. Sollecitar conviene.

Gas. Eccolo ch'ei ritorna. Volete ch'io gliel dica?

Dor. Diglielo, tel permetto.

Gas. Il ciel vi benedica.

Vol. Ma voi non fate niente?

Gas. Finora ho fatto assai;
Alla nostra padrona la cosa io palesai.
Ella benigna al solito, al solito pietosa,
Lascia ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.

Vol. Davvero?

Dor. Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto
Qualche poco di dote ad ambidue prometto.

Vol. Posso ben a ragione chiamarmi fortunato.
Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.
Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora;
Restavami l'assenso aver della signora.

Dor. Il suocero e il mio sposo sono di già avvisati?

Vol. Sì signora, con essi gli affari ho accomodati.
Ora tutto è compito se voi me l'accordate.

Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiate.
(*sostenuta*)

Vol. Non ne siete contenta?

Dor. Prendo tempo a pensare;
La tavola frattanto seguite a sparecchiare.

Vol. Gasperina...
Gas. Signora... (*a Dorotea pateticamente*)
Dor. Voi mi parete ardita;
Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.
Gas. Via, levate quei tondi. (*a Volpino*)
Vol. (Veggovi dell'intrico.)
(*leva i tondi e le posate, e rimette il tutto nella cesta bel bello*)
Gas. Mi parete cangiata.
Dor. Sì, mi cangiai, tel dico;
Costui che da mio suocero mostra tal dipendenza,
È sedotto a sposarti per farmi un'insolenza.
Veggon che mi sei cara, e studian la maniera
Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa e disperata,
Ma questa volta, il giuro, non l'hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogni partito,
Ma non sperar ch'io soffra Volpino a te marito.
Vol. Ed io con sua licenza... (*staccandosi dalla tavola*)
Dor. Non replicare, indegno.
Vol. (*torna a sparecchiare*)
Gas. Voi mi avete promesso. (*a Dorotea conforza*)
Dor. Vuoi che risponda un legno?
(*a Gasperina, sdegnata*)
La tavola tu pure a sparecchiar ti affretta.
Vol. (Questa me l'aspettava.) (*levando i tondi*)
Gas. (Fortuna maladetta!)
(*levando i tondi*)
Dor. Trovati un'altro sposo; vedrai se la padrona
Ha per te dell'amore.
Gas. Nè anche un re di corona.
(*sparecchiando*)
Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone,
L'averà da far meco.

Vol. Comanda il mio padrone.
(*sparecchiando*)
Dor. Se la mia cameriera mi farà un'insolenza, lo saprò castigarla.
Gas. Mi dia la mia licenza. (*sparecchiando*)
Dor. Temeraria! hai coraggio di favellar così?
Vol. S'ha a parecchiar la mensa tre o quattro volte il dì.
Dor. La licenza mi chiedi? (*a Gasperina*)
Gas. Pieghiamo la tovaglia.
(*a Volpino*)
Dor. Parla. (*a Gasperina*)
Vol. Leviam la tavola. Non le badar. (*a Gasperina, portando la tavola dov' era prima*)
Dor. Canaglia!
Gas. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato.
(*parte*)
Vol. Son povero figliuolo, ma giovine onorato. (*parte*)
Dor. Tutti son miei nemici, tutti contro di me;
Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.
L' esempio dei padroni rese quel labbro ardito.
Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.
Egli seconda il padre per i disegni sui;
Voglio ch'ei me la paghi, mi sfogherò con lui.

ATTO TERZO

SCENA I.

LA SIGNORA DOROTEA, ED IL CONTE ALESSANDRO.

Dor. Tant'è, conte Alessandro; finor fui sofferente,
Finora in questa casa trattai placidamente.
Ma la dolcezza è inutile, e chiaramente io veggio
Che il simular i torti con questa gente, è peggio.
Infino i servitori mi perdono il rispetto;
Quando di me si tratta fan tutto per dispetto;
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto,
Darà ragione ai servi, e mi dirà che ho torto.
Con. Chi è mai quell' insensato, chi è mai quell' uom da (niente
Che a voi non dia ragione, sì saggia e sì prudente?
Seppi l'impertinenza, che i servitori han fatto,
Non devonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
Io dal signor Ferrante immantinente andai,
Una soddisfazione gli chiesi, e l'impetrai.
L'audace Gasperina, Volpino impertinente,
Saran da questa casa scacciati immantinente.
Dor. Come, la cameriera scacciar dal mio servizio,
Senza ch'io lo consenta? Nascerà un precipizio.
Lo so che di levarmela tentan per ogni strada;
Gasperina mi serve, non vo' che se ne vada;
E se di allontanarmela alcun sarà sì ardito,
Me ne renderan conto il suocero e il marito.
Con. Non sapea che per essa aveste tal passione;
Se vi serve, tenetela; anch'io vi do ragione.
Basta per soddisfarvi del ricevuto oltraggio,
Che di qua sia scacciato il servitor malvaggio.
Subito, innanzi sera...

Dor. No, no, questi signori
Non vo' che possan dire ch' io scaccio i servitori.
Cercan ogni pretesto per screditarmi al mondo,
Conosco a sufficenza della malizia il fondo;
Diran che mi predomina la collera e l' orgoglio;
Han da restare in casa, lo dico, e così voglio.
Con. Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto;
Veggo che possedete un lucido intelletto.
Io non era arrivato a quel che voi pensate;
Veggo che la giustizia e la ragione amate.
Dor. Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.
Con. Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.
Dor. No, no, saran capaci fingere un pentimento,
Ed occultar nell' animo il perfido talento.
Con. Regolatevi a norma del lucido pensiero.
(Questa è bene una testa original davvero.) (*da se*)
Dor. Conte, a pranzo con noi stamane io v' invitai
Ma qui di dare in tavola l' ora non vien giammai.
Con. So che il comando aspettano solo da voi, signora.
Dor. Perchè aspettar ch' io il dica, se trapassata è l'ora?
È pur la mala cosa trattar con simil gente:
Voglion far i dottori, e non intendon niente.
Prima che voi veniste, avevan preparato:
Perchè non dare in tavola or che siete arrivato?
Con. Perchè sono ignoranti.
Dor. No, perchè in questo tetto
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là?

SCENA II.

POLIGNO, E DETTI.

Pol. Mi comandi.
Dor. Non si desina ancora?
Che si fa questa mane?
Pol. Subito, sì signora.

Venite a preparare. (*verso la scena*)
Dor. Parti, buona creanza.
Va a preparar, villano, la mensa in altra stanza;
Pol. Dove comanda?
Dor. In sala.
Pol. Cosa dirà il padrone?
Sa che l'aria per solito gli accresce la flussione.
Dor. Senza il signor padrone si mangerà da noi;
Noi non abbiam che fare con i cancheri suoi.
Pol. La camera vicina dall'aria è più coperta.
Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta;
Pol. Con il freddo che corre?
Dor. Ne dici una di vèra?
Sembrati che sia freddo? se par di primavera.
Conte, non è egli vero?
Con. Oggi per verità
Non è il solito freddo nemmen per la metà;
Il barometro mio per tempo ho visitato;
Veduto ho dal mercurio segnare il temperato:
A camminar si suda, e nel salir le scale,
Venir mi son sentito un caldo universale;
Andiamo all'aria fresca a respirare un poco:
Dor. Portami uno scaldino con un tantin di foco. (*a Poligno*)
Pol. Subito, sì signora. (Il caldo l'è passato.
S'ha da dire al contrario? Basta così, ho imparato.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

LA SIGNORA DOROTEA, ED IL CONTE ALESSANDRO.

Con. (Me l'ha detto l'amico che mi farà impazzire;
Pur non dispero ancora, ancor vo' proseguire.)
Dor. (Non ho trovato al mondo un uom più compiacente.
Ch'egli davver mi stima, conosco apertamente.)
Con. (La via di guadagnarla ancor non ho trovata.)

Dor. (Alla sua gentilezza non voglio esser ingrata.)
Conte, non dite nulla? che fate voi sospeso?
Con. Signora mia, il protesto, sono da voi sorpreso.
Più che vi tratto io scopro in voi nuovi talenti:
La rarità mi piace dei vostri sentimenti;
E quel nobile misto di virtuoso sdegno
E di dolcezza amabile, mi piace al maggior segno.
Io, vi confesso il vero, stando con voi, mi trovo
Fuor del comun sistema, quasi in un mondo nuovo.
Un uom può ritrovarsi di cento donne appresso,
Poco più, poco meno, sente ogni dì lo stesso.
Vantano tutte l' altre certe virtù comuni,
Che dai soliti vizi non ponno andar immuni.
Voi, con mia maraviglia, avete una virtù,
Che praticando il mondo non osservai mai più.
Una mente prontissima, un intelletto aperto,
Di onore e di prudenza un nobile concerto.
La vostra intelligenza sorpassa ogni confine;
Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.
Esser sapete a un tempo e risentita e umana;
Ah chi può non accendersi d' una virtù sì strana!
Dor. Caro conte, possibile che oggi da me veduto,
Abbiate quel ch' io sono sì presto conosciuto?
Tanti che ho praticato, da che son maritata,
Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata.
Avvezzi colle donne deboli per natura,
Suol loro una virtude sembrar caricatura.
Quell' onorato sdegno, che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall' ira e dall' orgoglio,
Ed il cambiar ch' io faccio in umiltà lo sdegno,
Li sciocchi non comprendono che di buon cuore è un segno.
Con. Grand' ignoranza invero! Io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cuor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia maraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.

Il suocero, il marito, mi perdonino anch' essi,
Sono nel ravvisarvi dall' ignoranza oppressi.
Dovrebbero d' accordo ringraziar la sorte
D' aver sì degna nuora, sì amabile consorte.

Dor. Anzi son essi i primi a disprezzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Con. Voglio, signora mia, voglio, se il ciel m' aiuta,
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l' impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cuor l' approva, se l' umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo riescan vani;
Malagevole impresa è il persuader gl' insani.

Con. Fidatevi di me; s' io vi conosco appieno,
D' illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S' io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo,
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,
E i parenti, e gli amici dell' uno e l' altro sesso;
Per tutta la città voglio essere una tromba,
Non vo' che il vostro merito a un tal destin soccomba.
Voglio farvi risplendere in fatti ed in parole,
Come di mezzo giorno splendono i rai del Sole.

Dor. (Il credito del conte mi può servir d' aiuto;
D' un fortissimo appoggio il ciel m' ha provveduto.)

SCENA IV.

POLIGNO, E DETTI.

Pol. Ecco, se lo comanda, il caldanin col foco.

Dor. Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.

Con. Non vel dissi, signora, che l' aria è riscaldata?

Dor. No, non è ver. Poc' anzi sentivami gelata;
Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
Dalle vostre parole dolcissime e sincere.
Portalo via, ti dico.

Pol. (Si scalda molto presto.)

Vuole che diamo in tavola? il desinare è lesto.
Dor. Il suocero ove mangia?
Pol. In camera soletto.
Dor. Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.
È possibile mai s' io dico una parola,
Che soddisfar mi vogliano nè anche una volta sola?
Anch' io tant' altre cose per compiacer sopporto;
Per desinare in sala credo non saria morto.
Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,
Che s'ei non viene in sala, sto nel mio quarto anch'io.
Son buona, son discreta fino ad un certo segno;
Ma se mi fanno un torto colla ragion mi sdegno.
Voi, che mi conoscete, ditegli a aperta cera,
Ch'io son, come mi vogliono e docile ed altiera;
E che se i lor dispetti mi fan venir la rabbia,
Dirò anch'io: chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.
(*parte*)
Pol. (Che tu sia benedetta!)
Con. (Non mi credeva mai
Di faticar cotanto, ma ho guadagnato assai.
Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.
Spirito non mi manca per terminar l' impresa. (*parte*)
Pol. Io starei giorno e notte ad ascoltarla attento.
Che giovane di garbo! che bel temperamento!
Crediam che ve ne siano dell' altre come lei?
Io credo che ogni sette, se ne ritrovin sei. (*parte*)

SCENA V.

Sala con tavola preparata.

CAMMILLA, E RINALDO.

Cam. Dunque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l' assenso aver da mia cognata?
E s' ella per il solito a contradir si pone,
Non troverò nessuno, che facciami ragione?

Noto vi è il mio costume, sapete ch' io non soglio
Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non voglio.
A Dorotea medesima per obbligo ed affetto
Mostrato ho all' occasione la stima ed il rispetto;
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch' io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L' ho detto al genitore, lo dico a un mio germano;
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo invano.

Rin. A ragion vi dolete, lo vedo e lo confesso;
Lo confessa e lo vede il genitore istesso.
Ora il conte Alessandro posto si è nell' impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.
Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira,
Ciascun, cara Cammilla, a consolarvi aspira.
Soffrite ancora un poco, vediam se Dorotea
Placida corrisponde alla comune idea.
Ma quando poi si ostini . . .

Cam. Via, che farete allora?

Rin. Farò quel che conviene.

Cam. Voi nol sapete ancora.
Giovane più di voi son di molt' anni, il veggio,
Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;
Ma dall' amor fraterno spinta a parlar sincera,
Voi mi perdonerete, s' io vi favello altera.
Vergogna è che un par vostro, padrone in queste soglie,
Si lasci il piè sul collo mettere dalla moglie.
Se mi toccasse in sorte un uom sì poco esperto,
Non seguirei l' esempio di mia cognata al certo;
Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,
Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.
Amatela la moglie con il più forte impegno,
Siate condiscendente, ma fino a un certo segno.
Con voi se la consorte indocile si mostra,
Se vuole soperchiarvi, la colpa è tutta vostra;

E quasi è compatibile il suo costume ardito,
Se in pace lo sopporta il semplice marito.

Rin. Piano, che non vi senta. (*guardando d' intorno*)

Cam. Povero mio germano!
Temete ch'ella venga con il bastone in mano?

Rin. È ver ch'è una testaccia, ma non è poi sì stolta.

Cam. Se verrà col bastone, sarà la prima volta?

Rin. Orsù, parliamo d'altro.

Cam. Sì, sì, d'altro parliamo.
Oggi con questo freddo intirizzir dobbiamo?
Per lei s'ha da mangiare in un salone aperto?
Povero genitore! ei non ci viene al certo.

Rin. Eccolo con il conte.

Cam. Scommetto ch'egli ancora
Viene a sacrificarsi per contentar la nuora.

SCENA VI.

IL SIGNOR FERRANTE, IL CONTE ALESSANDRO, E DETTI.

Fer. Conte, non so che dire. Soffrir mi converrà;
Ma s'io prendo un malanno, chi mi risanerà?

Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio
La preziosa salute a un prossimo periglio.

Fer. Che volete ch'io faccia? Vuol così la mia sorte:
Sian ben serrate almeno le finestre e le porte.

Cam. Per qual necessitade patir vi contentate?

Con. Signora, per il padre sì timida non siate.
Non distruggete un opra, che bene ho principiata;
Siate condiscendente voi pur colla cognata.
Fidatevi di me per questa volta sola,
Ne vedrete il buon esito; vi dò la mia parola.

Rin. Il conte è un uom di spirito, è un amico sincero.

Cam. Del suo buon cuor non dubito; ma non per questo io spero.

Fer. Se ho da patir il freddo, che si mangiasse almeno;

Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.
È avvisata mia nuora?

Con. Eccola ch' ella viene.

Fer. Subito la minestra; ma che sia calda e bene.
(*ad un servitore che parte*)

SCENA VII.

LA SIGNORA DOROTEA, E DETTI.

Dor. Serva di lor signori; pregoli di scusare,
Se oggi un po' più del solito mi son fatta aspettare.
Come sta il signor suocero?

Fer. Da vecchio, figlia mia.

Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.

Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.

Dor. Quanti ne avrà?

Fer. Settanta.

Dor. Dubito che s' inganni.

Fer. Anzi credo che siano settant' uno.

Dor. Oibò;
Ella sbaglia di molto.

Fer. Il conto ora vi fo.
Sono venuto al mondo nell' anno ottantasei;
Siam del cinquantasette.

Dor. Or mi riscalderei.
Se una bugia mi dicono io presto vado giù;
Voi non potete avere che sessant' anni al più.
Conte, che dite voi?

Con. Di più non averà.

Fer. (Vuol contradir perfino sulla mia stessa età.)

Dor. Sì, v' intendo, signore, lo so perchè volete
Farvi in questa occasione più vecchio che non siete.
Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,
Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,
Voglio in sala vederlo dal freddo intirizzire.

Fer. Oh no, figliuola mia, non mi per di patire!
(*tremando*)

SCENA VIII.

POLIGNO, E DUE ALTRI SERVITORI CON I PIATTI CALDI, E DETTI. POLIGNO METTE IN TAVOLA I TRE PIATTI.

Dor. Tre piatti in una volta? (*a Poligno*)
Pol. Creduto ho di dovere
Or servir in tre piatti per via del forestiere.
Dor. Bella foresteria che al Cavalier voi fate;
Dargli per cerimonia vivande raffreddate!
Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?
Con. Certo un piatto alla volta. Questo è il vero mangiare.
Fer. Anch' io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...
Dor. No, la minestra in fine. Conte, che dite voi?
Con. Dico che va benissimo. La Francia a noi maestra
Ora costuma all' ultimo la zuppa o la minestra.
Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?
Dor. No signore, alla moda dobbiamo uniformarci.
Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.
(*Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori*)
Fer. (Povero me! pazienza.)
Con. (Che cara cognatina!)
Rin. Via sediamo, signori.
Dor. Come! in questa mattina
Non vengono a servire Volpino e Gasperina?
Fer. Non vo' che que' bricconi che vi han perso il rispetto,
Ardiscano venire dinanzi al mio cospetto.
So il mio dovere in questo, e li saprò punire.
Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire.
(*ad un servitore che parte*)
Fer. Ma perchè li volete?
Dor. Le mie ragioni ho pronte:
Se a voi note non sono, ve le può dire il Conte.

Con. Pensa ben la signora, opera da sua pari;
Saprà col suo talento punir quei temerari.
Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi. . .
Dor. Basta così, sediamo; (*siede*)
Con. Eccomi ad ubbidirvi.
(*vuol sedere*)
Rin. Questo è il loco del conte.
Dor. No, no, sedete qui.
Rin. Quello è l' ultimo loco.
Dor. Si pratica così.
Con. (È una cosa, per dirla, ridicola all' eccesso.)
Fer. Io dunque...
Dor. Voi, signore, venitemi dappresso.
Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice?
(*accennando Rinaldo*)
Dor. Ecco, tosto ch' io parlo, ciascun mi contradice.
Che dite voi del suocero? non può veder la nuora.
(*al conte*)
Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora.
(*va a sedere a lei vicino*)
Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate,
Tutto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.
Dor. Conte, gli posso credere?
Con. Voi avete una mente,
Che da sè può discernere assai felicemente.
Dor. Eccovi del salame. (*a Ferrante*)
Fer. Non fo per rifiutarlo,
Ma non ho denti in bocca bastanti a masticarlo.
Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.
Dor. Poligno?
Pol. Mia signora.
Dor. Apri quella finestra.
Fer. No, per amor del cielo.
Dor. Eccolo a contrariarmi;
In sì piccola cosa nemmen vuol soddisfarmi.
Con. Caro signor Ferrante, voi avete un gran torto.

Fer. Mi dia un colpo alla prima, se vuol vedermi morto.
È ver, lo torno a dire, ho settant' anni addosso,
Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.
(*parte*)
Dor. La vecchiaia è la madre della malinconia.
Che ne dite, cognata?
Cam. Dico, signora mia,
Che l' aria dell' inverno sul collo non mi piace.
Se il freddo vi diletta, godetevelo in pace. (*parte*)
Dor. Conte, che bella grazia!
Con. Per dir la verità,
Quest' è ver' la cognata mancar di civiltà.
Rin. Di grazia, compatitela; Cammilla fu avvezzata
A vivere dall' aria difesa, e ritirata.
Anch' io, per dire il vero, l' aria soffrir non soglio;
Ma sto qui, non mi parto.
Dor. Andate; io non vi voglio.
Rin. Ma perchè?
Dor. Con il padre ite, e con la sorella.
Rin. Ditemi la ragione.
Con. Itene. Oh questa è bella!
La signora non parla senza la sua ragione,
E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.
Un marito discreto, che peni a disgustarla,
Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.
Dor. Bravo conte, davvero!
Rin. (Del conte io so l' impegno,
So che per questa via conduce il suo disegno.) (*da se*)
Dor. Udiste il suo consiglio? Provate a secondarlo.
(*a Rinaldo*)
Rin. M' alzo immediatamente, me ne vo via, non parlo.
(*parte*)
Dor. Ora mi ha dato gusto. (*si alza*)
Con. Credetemi, signora, (*si alza*)
Che gli altri in poco tempo si cangeranno ancora.
Veggo che il mio sistema inutile non è;

Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono.
A voi cogli occhi chiusi mi arrendo e mi abbandono.
Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,
Credere che sia tale saprò difficilmente;
Ma quando a voi piacesse dirmi che il bianco è nero,
Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe vero.
Con. (Voglio metterla a prova, se parlami sincera.)
Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.
Dor. Che ho da far di costoro?
Con. Se sono rei, punirli;
E se sono innocenti, tenerli e compatirli.
Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare.
(*al conte*)
(Questo freddo, per dirla, non si può sopportare.)

SCENA IX.

VOLPINO, GASPERINA, E DETTI.

Gas. Signor, mi raccomando. (*al Conte*)
Con. Avanzatevi pure.
Dor. Basta così, ho capito senz' altre seccature.
Siete due temerari, ma compiacente io sono,
Ed in grazia del conte vi assolvo e vi perdono. (*parte*)
Vol. Ringrazio vosustrissima.
Gas. Grazie alla sua bontà.
Con. (Ora della grand' opra son giunto alla metà.)
S' ella di me si fida, la donna è guadagnata.
O non son' io chi sono, o la vedrem cangiata. (*parte*)
Vol. Parmi ancora impossibile, che quel cervel sì strano,
Del cavaliere in grazia, sia divenuto umano.
Gas. Non ti maravigliare; le donne son così;
Di no dicono a cento, a un sol dicon di sì.
Il suocero, il marito con lei non fanno niente;
Quel che può dominarla è il cavalier servente. (*parte*)

Vol. Non so se Gasperina abbia intenzione anch' essa
Di seguitar la regola della padrona istessa;
Ma se di comandarla io non sarò padrone,
Lascierò che la domini il cavalier bastone.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera.

LA SIGNORA DOROTEA, ED IL CONTE ALESSANDRO.

Dor. Conte, non so che dire; se favellare io v'odo,
Sentomi trasportata far tutto a vostro modo.
Di perdonare ai servi mi avete insinuato;
Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.
Col suocero e il consorte voi mi volete amica?
Quello che è stato, è stato. Il ciel li benedica.
Piace a voi di Cammilla, che seguan li sponsali?
Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.
Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.
Conosco il vostro merito, voi comandar potete.
Con. Questa bontà di cuore autentica ancor più
La vostra impareggiabile dolcissima virtù.
Non è merito mio sì docile talento,
Ma frutto generoso di un bel temperamento.
Dor. Eppure irragionevole il mondo mi suppone.
Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione;
Ed io, che qualche volta posso ancora ingannarmi,
Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.
Con. (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne (son certo.)
Voi avete, signora, un intelletto aperto.
La veritade, il merito distinguere sapete;
Veggo che per modestia dipendere volete;
Ed io corrispondendo a un simile pensiero,
Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll' aiuto del conte farò valere il voglio.)
Con. (S'ella di me si fida, abbasserà l'orgoglio.)
Permettete, signora, che al suocero e al marito
Mandisi immantinente un cordiale invito.
Vengano assicurati che voi per secondarli...
Dor. No, conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.
Con. Se li facciam venire, la cosa è più decente.
Dor. Ora non vo che vengano: ho un' altra cosa in mente.
Con. Ma voi, signora mia, credo che mi adulate.
Mostrate di rimettervi, e poi mi contrastate.
Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola:
Dipenderò in tutt' altro, vi dò la mia parola.
Anzi con quel ch' io medito nel mio pensier, vi giuro,
Che l' intenzione vostra di soddisfar procuro.
L' opera a far compita il mio cervel lavora.
Con. Posso sapere il modo?
Dor. Non lo vo' dir per ora.
Con. Fatemi la finezza.
Dor. No, conte, dispensatemi.
Per questa volta sola in libertà lasciatemi.
Con. Bene; vo' soddisfarvi. Attenderò l' effetto
Del vostro meditato recondito progetto.
Vo a ritrovar gli amici, vo a consolarli tutti;
Della bontade vostra vo ad esibire i frutti.
Verranno qui fra poco Fabrizio ed il suo figlio,
Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.
Cammilla sarà lieta, conoscerà da voi
L' esito fortunato ai desideri suoi.
Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata
D' averla a suo piacere servita e consolata..
Farlo non si potrebbe senza altra dipendenza?
Con. Devesi in questo caso serbar la convenienza.
L' han da sapere i padri, si han da trovar presenti,
Dee chiudersi il contratto fra amici e fra parenti.
E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca;
Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.

Vado a recar sollecito l' annunzio altrui felice;
Addio de' cuori afflitti bella consolatrice. (*parte*)

SCENA II.

LA SIGNORA DOROTEA SOLA, POI POLIGNO.

Dor. Me degli afflitti cuori consolatrice appella?
E aggiungevi cortese il titolo di bella?
Caro conte Alessandro, sarò per quanto lice
A femmina onorata, la tua consolatrice.
Fra quanti in questo mondo uomini ho praticato,
Un cavalier più saggio di lui non ho trovato.
Anzi nell' avvenire, per meglio assicurarmi,
In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
Questa volta per altro, il conte mi perdoni
Se a modo suo non faccio, ho anch'io le mie ragioni;
E sono sicurissima, che quando ei le saprà,
Il nobile disegno anch'egli approverà.
Se si fan queste nozze dei genitori in vista,
La mia condescendenza qual merito si acquista?
Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura,
Sembrami dover fare pochissima figura;
E se per mia cagione l'affar si è differito,
Da me per mio decoro dev' essere compito.
Chi è di là?
Pol. Mia signora.
Dor. Dov' è Volpino?
Pol. Ei pranza.
Dor. Digli che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.
Pol. Ubbidirò.
Dor. Mio suocero che fa?
Pol. Di là mi aspetta
Ch' io vada a rivestirlo, perchè d' uscire ha fretta.
Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è
D' andar per le botteghe a mormorar di me.
Resti in casa per oggi.) Subito immantinente

Trova il signor Roberto, digli segretamente
Che da me favorisca udire una parola;
Ch' io bramo di parlargli fra noi da solo a sola:
Pol. Ma se il padron mi aspetta?
Dor. Facciamola finita:
Quando a te io comando, voglio essere ubbidita.
Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone;
Ma questa signorina non vuol sentir ragione.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

LA SIGNORA DOROTEA, POI LA SIGNORA CAMMILLA.

Dor. Se tanto questo giovane di Cammilla è invaghito,
Crederà, s' io gli parlo, toccare il ciel col dito.
Ma prima ch' egli arrivi, voglio per farmi grata,
Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.
Manderò ad invitarla... eccola appunto sola.
Ehi, signora Cammilla, sentite una parola.
Cam. Cosa mi comandate?
Dor. Vi compatisco invero,
Se voi mi giudicate volubil di pensiero;
Ma son le circostanze quelle che fan cambiare;
Per voi son la medesima, lo torno a protestare.
E perchè voi veggiate, s' io parlovi sincera,
Desidero vedervi sposata innanzi sera.
Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.
Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?
Essi prendono tempo un anno al matrimonio.
La dote a voi promessa mancando al patrimonio.
Io posso coi miei beni la dote anticipare,
E il vostro sposalizio poss' io sollecitare.
Cam. Ditelo al genitore, ditelo al mio germano.
Dor. Altrui, quand' io lo dico, parteciparlo è vano.
Voglio aver io l' onore di dire alla brigata:

Signori, consolatevi, Cammilla è maritata.
Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;
Spiacemi che accettarlo per or non mi conviene.
A quel del genitore ho il mio voler soggetto,
Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.
Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l'impegno,
Che l'ira vi consiglia, che vi anima lo sdegno.
Dell'odio pertinace or si conosce il frutto.
Ricusando lo sposo per contradirmi in tutto.
Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore
Sotto un aspetto docile sì perfido livore;
Onde a dispetto anch'io dell'intenzion sincera
Studierò in avvenire di comparir severa.
Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,
Perchè comunicarlo negate al genitore?
Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?
Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.
Cam. Nè io senza saperlo l'esibizione accetto.
Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.
Cam. La grazia generosa fate compitamente.
Dor. Voi favellate in vano; o com'io voglio, o niente.
Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,
Par che voi lo facciate affin di contradire.
Dor. Già son pagata al solito con i disprezzi e l'onte.
Se fosse qui presente, cosa direbbe il conte?
Egli che mi conosce, egli che sa il mio cuore,
Formalizzar potrebbesi del mio soverchio amore.
Cam. Anzi mi persuado che un cavaliere onesto,
Il mio dover sapendo, mi loderebbe in questo.
Dor. Egli de' miei consigli si gloria e si compiace.
Cam. L'offenderei, di questo credendolo capace.

SCENA IV.

IL SIGNOR ROBERTO, E DETTE.

Rob. Eccomi ai cenni vostri. (*a Dorotea*)

Cam. Voi qui, signor Roberto.
Dor. Ella fra queste soglie non vi aspettava al certo;
Se voi vi lusingate ch' ella d' amor sospiri,
Sono, ve lo protesto, inutili deliri;
E senza più dipendere da un' anima sì ingrata,
Scegliere vi consiglio un' altra innamorata.
Rob. Possibile, Cammilla!
Cam. Vi amo, non dubitate.
Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?
Dor. Può darsi ch' io m' inganni: se a torto vi tormento
S' ella fedel vi adora, facciam l' esperimento.
Eccomi, vi esibisco sposarvi immantinente,
Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.
Pronti due testimoni all' occorrenza abbiamo;
Se siete innamorati, l' affar sollecitiamo.
Rob. Voi cosa dite? (*a Cammilla*)
Cam. Io dico, caro Roberto amato,
Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.
Rob Per verità ha ragione. (*a Dorotea*)
Dor. Avria ragion qualora
Non fossero contenti i genitori ancora.
Ma nozze contrattate da loro unitamente,
Si posson senza loro concludere al presente.
Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita.
Rob. Questa proposizione a me non sembra illecita.
(*a Cammilla*)
Cam. Ben, se la cosa è onesta, chiamisi la famiglia.
Rob. Non dice mal. (*a Dorotea*)
Dor. Malissimo vi parla e vi consiglia.
I vostri genitori son due temperamenti,
Che litigar vorranno per cose inconcludenti;
E prima che si tornino ad accordarsi, io dubito
Che vi vorran degli anni.
Rob. Dunque facciamlo subito. (*a Cam.*)
Cam. L' onor mio nol consente.
Dor. Ecco, non ve l' ho detto

La stimola per voi pochissimo l' affetto,
E simular volendo il gel del proprio cuore,
Mettere sa con arte in campo il genitore.

Rob. Ah dubito sia vero!

Cam. Voi dubitate invano.

Dor. Creder non le potete, se negavi la mano (*a Rob.*)

Rob. Adorata Cammilla, s' è ver che voi mi amate,
In faccia alla cognata la man non mi negate.
Alfin, se il genitore vorrà rimproverarvi,
La nuora che s' impegna, potrà giustificarvi.
Questa è l' unica volta, che l' amor mio vi prega;
Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi niega.
Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate;
Consolandomi, o cara, vedrò se voi mi amate.

Cam. Ah l' amor mio è sì grande, che in simile cimento,
Quello che mi chiedete negar più non consento!
Se l' impazienza vostra mi stimola a tal segno,
Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva, il so.
Io, quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
I testimon si chiamino... Ecco opportuno il conte.

SCENA V.

IL CONTE ALESSANDRO, E DETTI.

Con. Come, signor Roberto! voi qui? chi vi ha condutto?
Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto.
Per concluder le nozze siete di là aspettati. (*a Roberto, e a Cammilla*)

Cam. Andiam.

Dor. Non anderete senz' essere sposati. (*)

Con. Sposati?

Dor. Eccovi, o conte, svelato il mio disegno:

(*) *Così l' edizione dello* Zatta, *a differenza delle altre, che sono in questo luogo manifestamente errones.* GLI EDITORI

Di unirli in matrimonio preso ho da me l' impegno.
Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono,
Che facile mi sdegno, che facile perdono;
E voglio in mia presenza, che porgansi la mano
Senza dei genitori, senza di suo germano.
Conte mio, son certissima che voi mi loderete.

Con. Libero quel ch' io sento, dirò, se il permettete:
Veggo assai chiaramente quanto dalla passione
Ad essere offuscata soggetta è la ragione,
E che la mente umana, quantunque illuminata,
Talor ne' suoi consigli suol essere ingannata.
Come! legar volete di due persone i cuori,
Senza il filial rispetto dovuto ai genitori?
L'autorità paterna violar a voi non spetta.
Amor non vi consiglia, vi sprona una vendetta;
E di acquistare in vece lode, rispetto, e stima,
Gli animi voi rendete più torbidi di prima.
Io della bontà vostra, io son garante al mondo,
Ma in simile sconcerto mi perdo e mi confondo.
Una donna sì saggia, alle grand' opre avvezza,
Come mai può cadere in tanta debolezza?
Come mai una mente sì nobile e sovrana
Discendere ha potuto ad un' azion villana?
Ah pur troppo egli è vero, tutti siamo in periglio,
Tutti bisogno abbiamo d' aiuto e di consiglio!
Cento ragion non bastano a autenticare un torto;
In voi un' ingiustizia non lodo e non sopporto.
Tutte le ragion vostre difendere m' impegno,
Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.
Soffrite ch'io vi parli da cavalier qual sono,
O in balìa degl' insulti vi lascio e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita.)
(*da se*)

Cam. (Non vi volea di meno per renderla avvilita.)

Dor. (Fremo dentro me stessa.)(*da se*)

Con. (Or convien raddorcirla,

Fra il dolce, e fra l' amaro speranza ho di guarirla.)
Perdonate, signora, se con soverchia ardenza
Vi ha parlato il mio labbro.

Dor. Codesta è un' insolenza.

Con. È ver, ma alle occasioni gli amici di buon core
Si lascian trasportare dal zelo e dall' amore.
Sull' onor mio vel giuro, parlai per vostro bene.

Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?
Fansi da solo a sola le correzion discrete.

Con. È ver, chiedo perdono; voi, che udito mi avete
Parlar sì caldamente con lei degna di stima,
Non credete per questo, che il merito si opprima.
Questa è un' illustre donna, che ha sentimenti onesti,
Che di beneficare sol medita i pretesti;
Donna di mente eccelsa, di cuor schietto e sincero,
E se l' incolpa il mondo, il mondo è menzognero.
Solo per vostro bene con provido consiglio,
Si espose incautamente di critiche al periglio.
E allor che l' intenzione provien da fondo buono,
È degno anche un inganno di scusa e di perdono.
Io della sua virtude ho un ottimo concetto;
Stimatela voi pure, portatele rispetto.
Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;
Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.
Noi pur verrem fra poco, vi do la mia parola;
Ella farà cogli altri quel che volea far sola;
E far che si vergognino, saprà quei maldicenti,
Che di lei non conoscono il merito e i talenti.

Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.
(Il conte, a quel ch' io vedo, è un uom di abilità.)
(*da se, e parte*)

Rob. Tutto saprò scordarmi appena uscito fuore;
Per ora altro non penso che a consolarmi il cuore.
(*parte*)

SCENA VI.

LA SIGNORA DOROTEA, ED IL CONTE ALESSANDRO.

Dor. Non mi credeva mai dover soffrir dal conte
Dopo le sue promesse tanti dispregi ed onte.
Con. Come! io disprezzarvi? io, che per l'onor vostro
Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?
Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio, signore,
Farmi coprire il volto di un livido rossore!
Con. Arrossiste ai miei detti?
Dor. Pur troppo io mel rammento.
Con. Permettete da questo, ch'io formi un argomento.
Donna saggia qual siete, che la ragion capisce,
Quando conosce il torto, si pente ed arrossisce.
Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente
Aveste riserbato l'orecchio indifferente.
Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,
Se punger vi sentiste con voi me ne consolo.
Segno egli è manifesto di nobile virtù,
Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
Ed io, che vi conosco, che vi amo e vi rispetto,
Desidero che siate senz'ombra di difetto.
Dor. Ho dei difetti adunque?
Con. Parmi che ne abbiate uno.
(*con rispetto*)
Dor. Qual sarà?
Con. La credenza di non averne alcuno.
(*come sopra*)
Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse,
Vorrei che un'altra volta a dirlo non giungesse.
Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo,
Che cedere mi è forza, se ragionare io v'odo.
Ecco ch'io v'ho voluto svelar la verità
Per prova manifesta di mia sincerità;

Certa, che generoso, che amabile qual siete,
Di mia condiscendenza giammai vi abuserete;
Fidandomi di voi, sperando all' occasione,
Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.
Con. Si certo vi protesto che in me ritroverete
Alla ragion lo scudo, quando ragione avrete;
E poichè ragionevole vi spero a tutte l' ore,
Sarò dei detti vostri perpetuo difensore.

SCENA VII.

VOLPINO, E DETTI.

Vol. Signora, è supplicata dai due padroni insieme
Andar nel camerone per un affar che preme.
Dor. Di' lor che mi perdonino, ora di qui non parto.
Se hanno da comandarmi, che vengan nel mio quarto.
Conte, poss' io rispondere con maggior civiltà?
Con. Signora, tal risposta di cortesia non sa.
Scusatemi di grazia; se il suocero vi aspetta,
Negar d' incomodarvi è un po' di superbietta.
Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagione
Non vo' a morir di freddo andar nel camerone.
Con. Freddo?
Dor. Non lo sentite?
Con. Avete pur sofferto
Di pranzar questa mane col finestrone aperto?
Andiam, signora mia.
Dor. Che firmino il contratto;
Io verrò a consolarmi allor che l' avran fatto.
Con. Per poscia lamentarvi, come faceste in prima,
Che mancan di rispetto, che mancano di stima.
Dor. Se mandano a invitarmi, hanno al dover supplito.
Con. E voi mancar volete nel ricusar l' invito?
Dor. Posso d' intervenirvi lasciar per umiltà.
Con. Signora, in confidenza, questa è un' inciviltà.
Dor. Voi così favellate? così mi difendete?

Con. Il difensore io sono, quando ragione avete.
Dor. Leviamoci la maschera: dunque ragion non è,
Se hanno di me bisogno, che vengano da me?
Con. In ciò dite benissimo: se han bisogno di voi,
Vengano rispettosi a fare i dover suoi.
Ma il punto sta, signora, per dir la verità,
Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà.
Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona:
Chi sono io in questa casa?
Con. Voi pur siete padrona;
A voi dalla famiglia si devono gli onori;
Voi comandar potete ai vostri servitori:
Tutti han da rispettarvi; ma a dirla in confidenza,
Il suocero non ha da voi tal dipendenza.
Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,
Vorrei che tutto il mondo giustizia vi facesse.
Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,
Ma quando avete il torto io non posso adularvi.
Dor. Negar non mi potrete che cerchino al presente
Tutti di contradirmi.
Con. Vel nego apertamente.
Dor. Il suocero mi sprezza.
Con. Il suocero vi onora.
Dor. E il marito?
Con. E il marito vi venera e vi adora.
D. Dunque io sono una pazza, se falso è quel ch' io dico.
Con. Conosco i miei doveri, a voi non contradico.
Dor. Che favellare è il vostro?
Con. È un favellar sincero.
Dor. Stolta son io?
Con. Voi stolta? chi il dice è un mentognero
Lo dissi e lo ridico: di voi più bella mente,
Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente.
Un lucido sublime nell' intelletto avete;
Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.
Colà smentir faremo chi a torto vi condanna;

Chi forma un rio concetto, vedrà quanto s' inganna.
Io vi sarò mai sempre d'aiuto e di conforto;
Ma Dorotea carissima, deh non mi fate un torto!
Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,
Deh voi non mi obbligate a confessar che è vero! *(parte)*

Dor. Misera! lo confesso, non so dove mi sia.
Che misto artificioso di lode e villania!
Io soffrirò gl' insulti? ma pur soffrir conviene.
Fra tanti, che m' insultano, ei dice un po' di bene.
Peggio per me, se il conte mi sprezza e non m' aiuta;
Senza un che mi sostenga, lo veggo, io son perduta.
Andiam. Se il labbro mio di contradir non cessa,
Vo' provar questa volta di contradir me stessa.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camerone

IL SIGNOR FERRANTE, IL SIGNOR FABRIZIO, IL SIGNOR ROBERTO, IL SIGNOR RINALDO, IL SIGNOR GAUDENZIO, E LA SIGNORA CAMMILLA.

Fer. Caro signor Fabrizio, vi son molto obbligato,
Che siatevi del tutto il dispiacer scordato;
E vi siate degnato tornar in casa mia,
Per amoroso effetto di vostra cortesia.
E voi, signor Gaudenzio, amico di buon core,
Tornate a favorirci col solito fervore.
Eccoci tutti uniti, son pronto al mio dovere,
Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere. (*tutti siedono*)
Fab. Diedi al conte Alessandro parola di venire,
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire;
Ma se mai vostra nuora qui comparir io vedo,
M'alzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.
Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti...
Fab. A perderle il rispetto non vo' che mi cimenti.
Subito ch'io la vedo spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, ove il diavol mi porta.
Gau. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz' altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contradizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.
Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto.
Spera il conte Alessandro delle sue cure il frutto.

L' esito dell' impresa sperimentar si può.
Fab. Un tale sperimento attendere non vo.
O termine al contratto si dia senza di lei,
O vado immantinente a fare i fatti miei.
Gau. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato,
O torno per la strada, per cui son qui arrivato.
Fer. Figlio mio, che ti pare? (*a Rinaldo*)
Rin. Voi, signor, cosa dite?
Fab. Ecco un nuovo sconcerto.
Rin Ecco una nuova lite.
Fab. Orsù, signori miei, s' ella vi fa paura,
È meglio ogni contratto sciogliere a dirittura.
Non vo' impazzir coi pazzi.
Gau. So che sperar non lice...
Rob. Ecco il conte Alessandro.
Cam. Sentiam quel ch' egli dice.

SCENA II.

IL CONTE ALESSANDRO, E DETTI.

Con Buone nuove, signori. Le cose anderan bene.
Fab. Anderanno benissimo, se Dorotea non viene.
Con. Anzi con noi fra poco l' avremo in compagnia.
Fab. Godetevela pure. Roberto, andiamo via.
Con. No, Fabrizio carissimo, partir voi non dovete.
Fidatevi di me; chi son, voi lo sapete.
Capace non sarei di esporvi ad un periglio:
Pregovi, quanti siete, rasserenare il ciglio.
Della femmina strana lo spirito è calmato;
L' indocile talento non poco è moderato.
Fatto ho l' esperimento. Piegata a me si mostra.
Ora a voi si conviene di far la parte vostra.
Eccola ch' ella viene; a ogni proposizione
Ciascun le contrapponga tosto qualche ragione.
Veggendosi da tutti in tutto contrariata,
Si vederà la donna oppressa e disperata.

Seguendo l' aforismo dei medici preclari,
Che i contrari per solito si curan coi contrari.

Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?

Rin. Nasca quel che sa nascere, anch' io vo' contradire.

Fer. Muoio di volontà di disperarla un poco.

Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

LA SIGNORA DOROTEA, E DETTI.

Dor. Perdonate, signori, se un poco ho *ritardato*.

Fer. Vi par poco tre ore?

Dor. Tre ore?

Rin. Si è mandato
A chiamarvi, signora, che son più di tre ore.

Dor. Chi è venuto a chiamarmi?

Cam. Volpino il servitore.

Dor. Prima di un quarto d' ora certo da me non fu.

Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore e più.

Dor. Conte, può esser tanto, che voi veniste qui?

Con. Quando lo dicon tutti, dev' essere così.

Dor. Orsù non vo' impazzire per cosa che non preme;
Eccomi qui venuta con lor signori insieme.
Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,
Cogli usci spalancati, e senza un po' di foco.

Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.

Gau. Credetemi, signora, ch' io son mezzo sudato.

Dor. Voi che patite il freddo, vi par che abbian ragione?
(*a Ferrante*)

Fer. Volpino?

Vol. Mi comandi.

Fer. Apri quel finestrone.

Vol. Subito. (*va ad aprire la finestra*)

Fer. (Mi contento anch' io d' intirizzire.)
(*da se*)

Dor. Che dite? (*al Conte*)

Con. A quel ch' è vero, non si può contradire.
Dor. Signor, per quel ch' io vedo, di me vi fate un gioco.
Dell' amicizia vostra posso fidarmi poco.
Con. Questo che voi mi fate, è un torto manifesto,
E in faccia a tutto il mondo lo dico e lo protesto.
Vi venero, vi apprezzo, e l' occasione aspetto
Di far valer per voi la stima ed il rispetto.
Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,
La sua virtù, il suo merito ancor non conoscete;
Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle persone,
Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.
Dor. Il conte non è stolido: egli può dir chi sono;
Può dir con fondamento qual penso, e qual ragiono.
Mia cognata medesima può dir, se nel mio petto
Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affetto.
Cam. Servirvi io non intendo di falso testimone.
Questo all' onor contrario saria e alla ragione.
Dor. Conte, a voi è palese dell' amor mio la prova.
Con. L' opera mal diretta a meritar non giova.
Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete?
Con. Difendervi prometto, quando ragione avrete.
Dor. Dunque ho torto finora.
Fer. Finor, nuora carissima,
Foste dalla ragione lontana, lontanissima.
Fab. Non si può pensar peggio di quel che voi pensate.
Rin. Lontan le mille miglia dalla ragione andate.
Gau. Sono le vostre pari degli uomini il tormento.
Rob. Sempre del ver nemica.
Cam. Contraria ogni momento.
Dor. Misera me! da tutti son vilipesa e oppressa.
Con. Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa.
Veggano il disinganno, conoscano chi siete;
Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete,
A chi vi crede ingrata svelate il vostro core;
Ecco il tempo opportuno di meritar l' amore.
Dor. Come! son fuor del mondo, non so dove mi sia;

Un giorno più terribile non ebbi in vita mia.
Non so di chi fidarmi; confusa, istupidita,
A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita.

Con. Su via, signori miei, l' affar sollecitate;
Il contratto di nozze ciascun di voi firmate.
Questa, che voi credeste nemica della pace,
Affabile e cortese ne gode, e si compiace.
Accorda del marito non sol la soscrizione,
Accorda della dote non sol la promissione,
Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo,
I propri capitali darà *senza riguardo*;
Contenta che dal suocero le siano assicurati
Su i beni della casa uniti, o separati.
Ella della cognata pronuba si dichiara;
A lei veracemente questa famiglia è cara.
E chi di contradire ardisce a quel ch' io dico,
Mi averà, lo protesto, acerrimo nemico.
Ella è una saggia donna, sol la virtù le aggrada;
Io l' onor suo difendo col labbro e colla spada.

Dor. Capisco, e non capisco. Sono confusa affatto.

Gau. Animo, miei signori, soscrivano il contratto.

Fer. A voi, signor Fabrizio.

Fab. A voi, signor Ferrante.

Con. Fermatevi, signori: vuole il dover, che innante
Prometta e sottoscriva la nuora e la cognata,
Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.
Favorite, signora, la penna a voi tributo.
Scrivete, e a voi dettando, vi servirò d' aiuto.
Io Dorotea Falconi, dei beni stradotali,
Assegno a mia cognata tanti miei capitali,
Che arrivino a formare dieci mila ducati,
Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati. (*egli detta, e Dorotea scrive*)
Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?

Dor. (Non so quel' ch' io mi faccia, perduto ho le parole.)

Con. A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,

E l'atto della moglie voi pure autenticate.
Rin. Eccomi pronto anch'io.
Con. Soscrivano all'istante
Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.
Ecco fatto, ecco fatto. Signor Gaudensio ed io
Siamo i due testimoni, eccovi il nome mio.
Mi consolo, signora, che alfin siete la sposa,
Della cognata in grazia affabile, amorosa. (*a Cammilla*)
Se i padri si contentano, porgetevi la mano. (*a Roberto, e a Cammilla*)
Fer. Io mi contento.
Fab. Io pure.
Rob. Ecco la destra.
Con. Piano.
Questa benefattrice, che la ragione intende,
Del torto che le fate moltissimo si offende.
Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo;
Brama colle sue mani formar sì bell'innesto.
Signora Dorotea, gradite il dolce invito,
Presentate voi stessa la sposa al suo marito.
Dal magnanimo cuore l'opera alfin compiuta,
Fate la virtù vostra palese e conosciuta.
Dor. Conte, non so che dire, trovomi in tale stato
Ch'io non so ben, s'io vegli, o se ho finor sognato.
Tanto fuor di me stessa, tanto confusa io sono,
Che in questa confusione mi perdo e mi abbandono.
Con. Permettete, signora, che or più che mai sincero
Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
Voi sognaste finora sperando un miglior frutto
Dall'uso pertinace di contradire a tutto.
Presso di tutto il mondo, e fin nel vostro tetto
L'odio vi concitava un simile difetto.
Ora che l'arte nostra vi ha l'animo colpito,
Che il vostro mal dai segni ci par che sia guarito,
Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedon perdono.

Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto cuore.
Rin. Compatite, vi priego, l'industria dell'amore.
Fab. Mi avete edificato.
Gau. Sono di voi contento.
Cam. Supplico mia cognata del suo compatimento.
Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato
Il conte, che con arte alfin mi ha illuminato.
Troppa condescendenza mi fe' soverchio ardita,
Or le contradizioni m'han punta ed avvilita.
Sentendomi da tutti con negative oppressa,
Parvemi in uno specchio di ravvisar me stessa;
E il duol che mi recava ciascun coi detti sui,
Mi fe' capire il duolo, ch'io procacciava altrui.
Godo del mal sofferto, per riportarne un bene.
Quel che per voi ho fatto, è quel che mi conviene.
Fate che per mia mano sia l'opera compita;
Eccovi al vostro sposo da me medesma unita.
Suocero, non temete, conte, amici, consorte,
Mai più contradizioni, mai più sino alla morte.
E voglia il ciel che possa con questa mia lezione
Guarir qualche altro spirito di contradizione!
Signori miei, se alcuno ne aveste per l'idea,
Potete l'istoriella narrar di Dorotea.
Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,
E il loro cambiamento è favola da scena.

FINE DELLA COMMEDIA

L' APATISTA

O SIA

L' INDIFFERENTE

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Zola nell' Estate dell' Anno 1758.

PERSONAGGI

Il CAVALIERE ANSALDO.

Il CONTE POLICASTRO, *padre della*

CONTESSA LAVINIA.

DON PAOLINO.

Il SIGNOR GIACINTO.

FABRIZIO.

La scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una camera del suo palazzo.

L' APATISTA

O SIA

L' INDIFFERENTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera.

IL CAVALIERE, E DON PAOLINO.

Pao. Cavalier, perdonate, se pria non son venuto
D' affetto, e d' amicizia a rendervi un tributo.
Cav. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo, o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto,
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto;
Stessero i mesi e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Pao. Bel rimprovero, amico, gentile ed amoroso!
Lo so che al mio dovere fui finor neghittoso:
Dovea due mesi sono venire al Feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari...
Cav. Vi prego in cortesia;
Sono le cerimonie sbandite in casa mia.
Se amor qua vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se ubbidirvi io deggio, che comandiate aspetto.

Pao. Sì, amico, a voi mi guida l' amore, e il dover mio;
Con voi me ne condolgo...
Cav. Di che?
Pao. Di vostro zio.
So che dopo due mesi ch' egli mancò di vita,
Non dovrei rinnuovarvi nel cuore una ferita;
Lo so ch' egli vi amava, so che voi pur l' amaste,
E fui a parte anch' io del duol che ne provaste.
Cav. Gradisco i buoni uffici di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.
Lo zio ch' era mortale, pagato ha il suo tributo;
Per prolungar suoi giorni fec' io quanto ho potuto.
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi:
Dicendo fra me stesso, se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch' io?
E dopo la mia morte, a me che gioveranno
Le lacrime e i singhiozzi di quei che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai,
E quei che più si affliggono degl' infortuni usati,
Vivono men degli altri, sono a sè stessi ingrati.
Pao. Questa filosofia piacemi estremamente.
Il mal non è più male, se l' anima nol sente.
Resti in pace lo zio che fatto ha un sì gran volo;
Della vostra virtute io con voi mi consolo.
E poi, se all' amicizia libertà si concede,
Godo ch' ei v' abbia fatto di sue ricchezze erede.
Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio, ma non li stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato,
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.

Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D' alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente,
Avea de' buoni amici, vivea felicemente;
E misurando i pesi colle mie scarse entrate,
Le partite bastavami veder equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,
Se non se per accrescermi qualche novello affanno?
Ma io per evitare qualunque dispiacenza,
Serberò in ogni stato l' usata indifferenza.

Pao. Un simile costume è ottimo, lo so,
Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di quei casi, in cui non val ragione,
Per superar gli stimoli d' ingenita passione.
L' uomo non è insensibile; lo stoico più severo
Pena sugli appetiti a sostener l' impero;
E ad onta dello studio, in pratica si vede,
Che alla natura umana l' uom si risente, e cede.

Cav. Tutti siam d' una pasta, anch' io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l' arbitrio e la ragione;
Nè merto, nè demerito si avria nel mal, nel bene,
Lo che all' uom ragionevole di attribuir sconviene;
E il seguitar dell' anima i volontari aiuti,
È quel che ci distingue dal genere de' bruti.

Pao. Dunque per quel ch' io sento, privo d' ogni passione,
Siete un novel filosofo più stoico di Zenone.

Cav. Non fondo il mio sistema sopra gli esempi altrui;
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Amo il ben della vita, i comodi non sprezzo,
Ma sono anche agl' incomodi a rassegnarmi avvezzo.
Talora un ben mi arriva, un mal talor mi avviene;
Io sono indifferente al mal siccome al bene.

Pao. Voi che avete finora l'indifferenza amato,
Ditemi, foste mai di donna innamorato?
Cav. Mai, per grazia del cielo.
Pao. Grazia è del cielo, è vero;
Io posso dir per prova quanto amor sia severo.
Cav. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di sottrarmi;
Di belle donne al fianco mi ritrovai talora,
Conobbi il loro merito, ma non mi accesi ancora;
Onde o finor non vidi donna in cor mio possente,
O il cuore ho per natura da tal passione esente.
Questa freddezza interna so che un piacer mi toglie,
Ma so ancor che l'amore reca tormenti e doglie.
E in dubbio che mi rechi amor gioia o tormento,
Son dell'indifferenza lietissimo e contento.
Pao. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il vostro cuore acceso non penserà così.
Cav. Può darsi; anch'io son uomo, so che l'uom s'inna-
(mora,
Posso anch'io innamorarmi, ma non l'ho fatto ancora.
Pao. Sarà pur necessario, che voi prendiate stato.
Cav. Necessario? perchè?
Pao. Lo zio non vi ha lasciato
L'obbligo in testamento, ragionevole, onesto
Di maritarvi?
Cav. È vero. Ma qual ragion per questo?
Quand'io non mi marito, e altrui le facoltà
Passin del testatore, per me che mal sarà?
Contento del mio stato viver potei finora;
Potrei senza i suoi beni viver contento ancora.
Pao. La contessa Lavinia, che a voi fu destinata
Dallo zio per consorte, da voi non è curata?
Cav. La venero, la stimo, di soddisfare io bramo
Dello zio l'intenzione, ma per dir ver, non l'amo.
Pao. Ma se voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal testatore vien dichiarata erede.

Cav. Questa minaccia orribile non giunge a spaventarmi,
Come non mi spaventa l'idea di accompagnarmi.
Darò alla contessina forse la mano e il core,
Ma violentar non voglio l'indifferente amore.
Pao. (Buon per me ch'ei negasse di acconsentire al nodo:
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.)
(*da se*)
Piglierete una donna senza provarne affetto?
Cav. L'amerei per dovere se non per mio diletto.
Esser potrà sicura ch'io non farolle un torto,
Ma per amor non speri vedermi cascar morto.
Di me sarà contenta, se bastale la fede.
Pao. Eh la donna, signore, altro dall'uom richiede:
Sollecita agli amplessi, quel ch'ella brama io so.
Cav. Io non mi vo' confondere; farò quel che potrò.
Pao. (L'amore e l'amicizia guerra mi fan nel seno;
Alla passion che m'agita ponga ragione il freno.)
(*da se*)

SCENA II.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Signore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il conte Policastro, e la contessa figlia.
Cav. Da me? che stravaganza?
Pao. (Oh incontro periglioso!)
(*da se*)
Cav. Vengano, son padroni. (*a Fabrizio che parte*)
Pao. (Stiasi il dolore ascoso.)
(*da se*)
Cav. Dacchè morto è lo zio non li ho veduti ancora:
Il padre a qual motivo venir colla signora?
Pao. Questo è un segno di stima.
Cav. È ver, ma ciò non si usa.
Pao. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.

Cav. Sentiam che cosa dicono la figlia e il genitore:
Pao. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor non mi predice nulla di stravagante:
Più volte la contessa veduta ho nel sembiante,
E con l'indifferenza con cui l'ho già veduta,
Spero di rivederla in casa mia venuta.
Pao. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Pao. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Pao. (Prego il cielo di cuore che non l'accetti mai.)
(*da se*)

SCENA III.

IL CONTE POLICASTRO, LA CONTESSA LAVINIA, E DETTI.

Pao. Eccoli per l'appunto.
Con. Schiavo di lor signori.
Cav. Riverente m'inchino. Che grazie, che favori
Impartiti mi vengono con generoso cuore
Da una dama compita, da un sì gentil signore?
Con. L'amore ed il rispetto ... anzi le brame nostre...
Fate voi, contessina, le mie parti e le vostre.
Lav. Alla città tornando siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l'agio da voi si spera.
Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.)
(*da se*)
Lav. (Temo che don Paolino disturbi il mio disegno.)
(*da se*)
Pao. (La contessa è confusa.) (*da se*)
Lav. (Sono in un doppio impegno.)
(*da se*)
Cav. Sia qualunque il motivo che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra; di lei vi fo padroni.

Ehi, da seder. (*i servitori recano le sedie*)
Con. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio... (*al cavaliere*)
Lav. Non già d' incomodarvi; (*al cavaliere*)
Ma trapassando a caso, ci siam fermati qui.
Non è vero, signore? (*al conte*)
Con. Bene; sarà così.
Pao. Perdon (se troppo ardisco) alla contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo;
E il cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l'animo suo lusinga.
Cav. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo.
So ben che una finezza, so che un favor non merto.
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia qui trattenuta questa damina il caso.
Con. No signor, per parlarvi con tutta verità...
Lav. Di veder questo feudo si avea curiosità.
Il zio del cavaliere ch'era mio zio non meno,
So che piacer vi prese, so che l'ha reso ameno;
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite;
Ditel voi, non è vero? (*al conte*)
Con. Sarà come voi dite:
Pao. Ma delle tante cose degne d' ammirazione,
Veder non desiate anche il gentil padrone? (*alla contessa*)
Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un che al mondo conta sì poco o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;
Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco io son sociabile, vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano;
Non ho quel brio giocondo, non ho quell' intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l'oggetto.

Con. Non è la prima volta che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi e conosciuti.
Mia figlia, che per dirla ne sa più d' un dottore,
Fa di voi molta stima.
Cav. Non merto un tale onore!
Con. Io che padre le sono, e padre compiacente,
So che il suo cuor...
Lav. Scusate; voi non sapete niente.
(*al conte*)
Con. Sarà così.
Lav. Il mio core conosce il suo dovere:
Sa che a figlia non lice venir da un cavaliere.
Sol per vedere il feudo si prese un tal sentiero;
Non è vero, signore? (*al conte arditamente*)
Con. Sì, cara figlia, è vero.
Pao. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch' ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione che a lei servì di scorta,
Ma non è per nascondersi bastantemente accorta.
Lav. Male le mie parole, signore, interpretate. (*a D. Paolino*)
Cav. Amico, questa volta, lo so anch' io, v' ingannate.
(*a D. Paolino*)
Questa dama di spirito sa quel che mi conviene;
Per me il tempo prezioso a perdere non viene;
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo per questo non sarei.
Lav. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.
Con. Che prontezza di spirito!
Cav. Non per ciò, mia signora;
Ma io per mio costume sono egualmente avvezzo
A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.
Lav. Signor, l' avete inteso? può dir più francamente
Che di me non si cura? (*al Conte*)
Con. Si vede apertamente. (*alla contessa Lavinia*)

Cav. Eppure il mio rispetto in ogni tempo e caso
Son pronto a dimostrarle. (*al conte*)
Con. Di ciò son persuaso.
Pao. Questo linguaggio oscuro, capite, conte mio,
Cosa voglia inferire? (*al conte*)
Con. Non lo so nemmen' io.
Lav. Pare che non vi voglia a intenderlo gran cosa;
Il cavalier paventa ch' io voglia esser sua sposa;
Teme che il testamento ad osservar lo astringa,
Ch' io voglia porre in pratica la forza, o la lusinga.
Spiacegli rinunziare dei beni una metà:
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio;
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio;
Onde in forma ci tratta dubbia, confusa, e strana.
Parvi, che al ver mi apponga? (*al conte*)
Con. Non siete al ver lontana.
Cav. La contessa s' inganna s' ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan, ch' io peni seco a spartire il frutto,
Che se il desia, son pronto a rilasciarle il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede ai desir miei
Possa riescir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora,
Il mio pensiere in questo non ispiegai finora;
E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra ch' ella mi spressi. (*al conte*)
Con. Affè non dice male. (*alla contessa Lavinia*)
Pao. Conte, non vi affliggete, temendo i loro sdegni;
Questi arguti rimproveri sono d' amore i segni.
Da così buon principio molto sperar conviene.
Con. Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.
Pao. Dagli occhi e dalle labbra il di lei cuor comprendo.
(*alla contessa Lavinia in modo di rimproverarla con arte*)

Con. Ah! che dite figliuola? (*alla contessa Lavinia*)
Lav. (Don Paolino intendo.)
(*da se*)
Pao. Il cavaliere anch' esso arde d' amor per lei.
Con. Sentite? rispondete. (*al cavaliere*)
Cav. Non dico i fatti miei.
Con. Orsù noi siam venuti...
Lav. Per divertirci a caso.
(*con aria sprezzante*)
Cav. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso. (*alla contessa Lavinia*)
Con. Sì signor, siam venuti a caso, come vuole;
Ma posto che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento...
Lav. Signor, con sua licenza,
(*s' alza*)
Parlar di tal' affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio che il genitor ragioni;
Servasi pur, ma intanto, s' io vado via, perdoni.
D' uopo di mia presenza in quest' affar non c' è;
Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Con. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Cav. Sola vuol la contessa partir da questo loco?
Lav. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Con. Dunque il parlar sospendo.
Lav. Anzi parlar dovete.
Con. Ma che poss' io risolvere, quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.
Lav. Con voi don Paolino può rimaner presente.
Pao. Ch'io nel giardin vi serva, signora mia, sdegnate?
Lav. Per compagnia del padre bramo che voi restiate.
Non so, se il cavaliere in mio favore inclini,
Non so a qual condizione il padre mi destini;

E in voi, don Paolino, che siete un uom d' onore,
Lascio alle mie ragioni l' amico e il difensore. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, IL CAVALIERE, E DON PAOLINO.

Pao. (Or son bene imbrogliato.)
Cav. Don Paolin, si vede
Ch' io sono un uom sospetto, e che in voi solo ha fede.
Pao. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.
Cav. No, no, restate pure, anzi ne son contento.
Un uomo come me, che parla chiaro e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la dama l' amico e l' avvocato.
Con. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento:
D' Alfonso mio cugino vi è noto il testamento.
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione;
Di voi saper si brama quale sia l' intenzione.
Cav. Dirò...
Pao. Con buona grazia; pria che il parlar si avanzi,
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?
Con. Non crederei che avesse dissimile intenzione;
E poi son io suo padre, son io quel che dispone.
Pao. È ver, ma il di lei cuore meglio convien sapere;
Nè si dee ad un affronto esporre il cavaliere.
Cav. No, amico, vi ringrazio; so compatire il sesso;
Mi accetti, o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta che non si dica ch' io sono un uomo ingrato
Al zio, che a mio dispetto mi vuol beneficato.
Con. Meglio non può parlare. Su dunque in testimonio
D' amor, di gratitudine, facciamo il matrimonio.
Pao. Farlo per l' interesse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l' idea d' esser tiranno.
E voi che fi affrettate al nodo repentino,

Esser cagion potete di un pessimo destino. (*al conte*)

Con. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.

Pao. Dunque espiar dovete dei cuor la volontà.

Cav. Della mia disponete.

Pao. E se la figlia oppone?

Con. Sarebbe un altro imbroglio. Saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole che siano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli e liti.

Cav. Io litigar non voglio.

Pao. Il cavalier si vede
Che è di cuor generoso, e che si accheta e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l'intiero stato.

Cav. Fate assai ben le parti d'amico e d'avvocato:
So disprezzare i beni, posso donare il mio;
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo che per la dama siate di zelo acceso;
Parmi aver di tal zelo l'occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,
Ma per soffrire i torti non sono un insensato.
Parli pur la contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sacrifizio fare alla dama onesta,
Ma d'obbligarmi a farlo la via non è codesta.
E voi don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la dama in questo tetto,
Sappiate ch'io son tutto a compatire usato,
Fuori che un cuor mendace, ed un amico ingrato.
(*parte*)

Con. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.

Pao. Evvi ragione alcuna, ond'abbia a sospettare?

Con. Non crederei.

Pao. Vi pare ch'io non sia un onest'uomo?

Con. Almeno all'apparenza sembrate un galantuomo.

Pao. Dunque ei mi fece un torto.

Con. Sarà, non me n'intendo.

Pao. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.

Con. Da me?
Pao. Da voi, signore. Da voi, solo si deve..;
Basta, ci parleremo: ci rivedremo in breve. (*parte*)
Con. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà?
Io soddisfar lo deggio. Oh bella in verità.
Lo dirò alla figliuola; che fare io non saprei.
S'ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei.

ATTO SECONDO

SCENA I.

IL CAVALIERE, E FABRIZIO.

C. Dunque per quel ch' io sento, restano qui con noi.
Fab. Sì signor, me l' han detto i servitori suoi.
Cav. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fab. Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora?
Fab. Resta fra i commensali don Paolino ancora?
Cav. Credo che sì.
Fab. Perdoni, s' io parlo e dico male:
Parmi don Paolino del mio padron rivale.
Cav. Rival per quale oggetto?
Fab. Par che mi dica il cuore,
Ch' egli colla contessa faccia un poco all' amore.
Cav. E per questo, che importa?
Fab. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genia.
Un che mi fa l' amico, e poi che sottomano
Viene a far il grazioso? lo caccerei lontano.
Cav. Anzi ho piacer ch' ei resti, ed abbia il campo aperto
Qualunque suo pensiero di rendere scoperto.
Può darsi che la dama per lui conservi stima;
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo' saperlo in prima:
Certo ch' ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l' azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fab. E soffrir lo potrete senz' ira e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l' uomo recarci aspira,

Maggiore è il mal che interno noi ci facciam coll'ira.
Può rapirci alcun bene forse l'altrui livore,
Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il cuore.
E chi dall'ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar sè stesso.
So distinguer gli oltraggi, detesto il vil costume,
So, che rispetto esige dell'amicizia il nume.
Ma senza ch'io rilasci alle querele il freno,
Lascio che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.

Fab. Io che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia, adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino;
Mi lasci, come merita, trattar don Paolino.

Cav. Quel che per me non si usa, nei servi miei detesto.

Fab. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in questo.

Cav. Indifferente io sono al mal siccome al bene,
Ma non già nel discernere quel che all'onor conviene.
In casa mia non voglio che un ospite s'oltraggi,
Non servaci di scusa l'esempio dei malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate;
Lasciate a me il pensiere di regolarmi; andate.

Fab. Non parlo più, signore. Vuol così? così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia;
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora,
Che quando un si fa pecora, il lupo la divora;
E innanzi di vedermi dal dente divorato,
Questa è la mia sentenza, prima il lupo accoppato.
(*parte*)

SCENA II.

IL CAVALIERE, POI FABRIZIO.

Cav. Spirito di vendetta è una passione indegna,
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca, o non perisca, io son sempre *lo* stesso.

Fab. Signore, un forestiero brama venire avanti.
Cav. Venga pure.
Fab. Il suo nome non mi domanda innanti?
Cav. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Ma via, come si chiama?
Fab. In verità nol so.
Cav. Dunque non sei curioso, se ancor non l' hai saputo.
Fab. Son curioso benissimo. Ma dir non l' ha voluto.
Cav. Fa ch' ei venga.
Fab. Non deggio pria ricercar che brama
Saper di dove viene, saper come si chiama?
Cav. Lo farò da me stesso.
Fab. Ma necessario egli è,
Ch' esponga l' imbasciata prima di tutti a me.
Cav. La ragion?
Fab. A me pare che voglia ogni ragione,
Ch' io conosca chi vuole venir dal mio padrone.
Cav. O via per questa volta fallo venir.
Fab. Cospetto!
S' ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Cav. Nemmen per farmi grazia?
Fab. Vo' fare il mio dovere.
Cav. Ma non son io il padrone?
Fab. E io non son cameriere?
Cav. Che vuol dir?
Fab. Che vuol dire egli non passerà,
Se il nome ed il cognome svelar non mi vorrà.
Cav. No davver?
Fab. No davvero?
Cav. Parli di cuor?
Fab. Di core.
Cav. Evvi d' andare in collera un' occasion migliore?
Ma non vo' che un mio servo l' ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace saprò, te lo prometto.
Per evitare in tanto ogni bilioso eccesso,
Il forestier che aspetta, introdurrollo io stesso.

Venga signor. (*accostandosi alla porta*)
Fab. Perdoni.
Cav. Basta così per ora.
Fab. (Un padron più pacifico non ho veduto ancora.) (*parte*)

SCENA III.

IL CAVALIERE, POI IL SIGNOR GIACINTO.

Cav. Perchè io mai non mi sdegno, prende costui (baldanza,
Ma saprò colle buone fargli cambiare usanza.
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costami poca pena cambiare un servitore.
Gia. Cavalier, vi saluto.
Cav. Vostro buon servitore.
Gia. Voi non mi conoscete.
Cav. Non ho ancor quest'onore.
Gia. Io son Giacinto Ottangoli nobile milanese.
Cav. Della famiglia vostra molto a parlar s'intese.
Qual fortuna, signore, avvi da me guidato?
Gia. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi ch'era in campagna, a ritrovarla àndai,
Ma i passi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti ch'ella sul far del dì
Partissi, e che il suo viaggio esser dovea sin qui.
Onde di voi sapendo la bontà generosa,
Venni qui arditamente a ritrovar la sposa.
Cav. Bellissima davvero!
Gia. Andiamo per le corte;
La contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Cav. Sì signore, è venuta.
Gia. Partì da questo loco?
Cav. Non ancor.

Gia. Con licenza...
Cav. Piano, signore, un poco
(*lo trattiene*)
Gia. Deh non mi trattenete, deh lasciate che almeno
Provi qualche respiro, nel rivederla, in seno.
Cav. Quant' è che voi mancate?
Gia. Tre mesi ...
Cav. Favorite.
(*come sopra*)
Carteggiaste con essa?
Gia. Non carteggiai ...
Cav. Sentite. (*come sopra*)
Vi è noto il testamento...
Gia. Che importa a me di questo?
Lasciate ch' io la veda, poi mi direte il resto.
Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio;
Prima che la vediate, vorrei parlare anch' io.
Gia. Come! sareste forse mio rivale in amore?
Cav. Voi non saprete nulla, se non calmate il cuore.
Gia. Informatemi dunque.
Cav. Saprete che suo zio...
Gia. Voglio prima di tutto veder l' idolo mio. (*in atto di partire*)
Cav. Ma non così furioso.
Gia. Se voi provaste il foco...
Cav. Prima di rivederla voglio informarvi un poco.
Gia. Presto per carità.
Cav. Presto più che potrò.
La contessa, il saprete, aveva un zio.
Gia. Lo so.
(*con impazienza*)
Cav. Or sappiate che è morto.
Gia. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Gia. Come, a un uomo mio pari si fan di questi torti?

Vengono a mio dispetto a comandare i morti?
Saprò chi vuol rapirmi della mia bella il cuore,
Mandare all' altro mondo unito al testatore.

Cav. (Viene a me il complimento.)

Gia. Voglio veder la sposa.

(*in atto di partire*)

Cav. Prima che la vediate sentite un' altra cosa.

Gia. Che pazienza!

Cav. L' erede, che pur dovria sposarla,
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l' aggiustereste, ma il punto sta, signore,
Ch' evvi, a quel che si vede, un altro pretensore.

Gia. Ditemi chi è l' indegno, ditelo all' ira mia.

Cav. Più di ciò non vi dico, se date in frenesia.

Gia. Compatite l' amore.

Cav. Calmatevi un pochino.

Gia. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.

Cav. Siete assai furibondo.

Gia. Mi scaldo all' improvviso.

Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?

Gia. Come! mi deridete?

Cav. No, vi rispetto e stimo.

Gia. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.

Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la contessina?

Gia. So che mi ama, e molto.

Cav. Ve l' ha detto?

Gia. Fin' ora non l' ho veduta in volto.

Cav. Mai l' avete veduta?

Gia. Mai, ma so ch' è vezzosa.

(*con tenerezza*)

Cav. (Oh che bel capo d' opera!) Ma come è vostra sposa?

Gia. Come, come, lasciate ch' io vada in un momento ...

Cav. No, prima di vederla svelate il fondamento.

Gia. Pensate voi, signore, ch' io mi lusinghi in vano?

Preso forse mi avete per un parabolano?
La contessa è mia sposa, lo proverò col fatto;
Delle nozze concluse eccovi qui il contratto;
(*mostra un foglio*)
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! Idolo del mio core!
(*bacia la carta*)

Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa:

Gia. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.
E poi so che Lavinia è di me innamorata.

Cav. Dubito questa cosa non se la sia scordata:

Gia. Perchè?

Cav. Perchè mi pare che a qualcun altro inclini.

Gia. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s' è un cavalier d' onore,
Manterrà la parola.

Cav. Ecco il suo genitore:

Gia. Viene a tempo. Cospetto!

Cav. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.

Gia. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.

Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde, e bastoni.
(*mostra dirlo in confidenza, e Giacinto si modera un poco*)

SCENA IV.

IL CONTE POLIÇASTRO, E DETTI.

Con. Cavaliere, mia figlia...

Gia. Dov' è la sposa mia?
(*al conte*)

Con. Servitore umilissimo di vostra signoria.
(*a Giacinto con sorpresa*)

Cav. Conte, lo conoscete?

Con. Mi pare, e non mi pare

Cav. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.

Con. (Il diavol l' ha mandato.) (*da se*)
Gia. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Con. Servitore obbligato.
Cav. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Con. Genero? (*con ammirazione*)
Gia. Poffar bacco! voi mi maravigliate.
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?
Genero non si dice ad un che per contratto
Deve la contessina sposare ad ogni patto?
So che scherzar volete, ma non è il tempo e il loco.
Vado a veder la sposa, ci rivedrem fra poco.
(*in atto di partire*)
Cav. Fermatevi un momento. (*trattenendolo*)
Gia. Ma questa è un' insolenza.
(*al cavaliere*)
Cav. Chi è di là? (*mostrando di chiamare i servitori*)
Gia. No signore. Sto qui con sofferenza.
(*con qualche timore*)
Cav. Prima di passar oltre, dilucidiamo il fatto.
Voi col signor Giacinto formaste alcun contratto?
(*al conte*)
Con. Non mi ricordo bene.
Gia. Se non vi ricordate,
Il contratto l'ho meco; eccolo qui, mirate.
(*mostra il foglio al conte*)
Cav. Il carattere è vostro? (*al conte*)
Con. È mio, non so negarlo.
Ma ho fatto quel che ho fatto senza intenzion di farlo.
Cav. Lo faceste dormendo?
Con. Pur troppo er' io svegliato.
Venne questo signore furioso, indiavolato;
Non mi vergogno a dirlo, sono un pochin poltrone,
E ho fatto per paura la mia sottoscrizione.
Che ciò sia ver, mirate che cifera è codesta?

Cav. Un C. ed un P.! la cifera è chiara e manifesta;
Il conte Policastro rilevasi a drittura.
Con. No, quel C. con quel P. voglion dir *con paura*:
Gia. Non soffrirò l' oltraggio, sia frode ovver pazzia;
Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.
Con. Sono tre i pretensori; io lascio in quanto a me
Per contentar ciascuno, che si divida in tre.
Gia. Quai sono i miei rivali?
Con. Eccone uno qui:
(*accennando il cavaliere*)
Gia. Il cavalier? (*con ammirazione*)
Cav. La cosa non sarà poi così.
È ver, che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Gia. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno e gelosia.
Non soffrirei l' insulto, signor, ve lo protesto:
Cav. Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogn' altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello che mi trattiene a stringere il legame,
È del cuor della dama il non saper le brame.
Gia. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto:
Ditel voi s' ella mi ama. (*al conte*)
Con. Non me ne sono accorto:
So che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo, ma questo io non lo voglio.
Cav. Veramente vi adora!
Gia. Eh non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuna in questo mondo l' amor mi ha ricusato,
L' idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose:
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose.

Esser non può codesta all' amor mio nemica:
Questo vecchio insensato non sa quel che si dica.
Con. Sarà com' ella dice.
Gia. Uomo senza intelletto!
Cav. Basta, signor Giacinto. Portategli rispetto:
Lo merta per il grado, lo merta per l' età.
Gia. Vi abbraccio e vi perdono. (*al conte*)
Con. Grazie alla sua bontà.
Gia. Andiam dalla contessa. Parvi sia tempo ancora?
(*al cavaliere*)
Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla signora.
Gia. No, non v' incomodate...
Cav. So il mio dover...
Gia. Vi prego...
Cav. Voglio assolutamente...
Gia. Costantemente il nego...
Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Gia. Troppo onor...
Cav. Mio dovere...
Gia. Non so che dire...
Cav. Andiamo.
(*parte con Giacinto*)
Con. Povero me! l' ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Nasca quel che sa nascere, alfin non mi confondo,
Vo' vedere un poltrone quanto sa stare al mondo.
(*parte*)

SCENA V.

LA CONTESSA LAVINIA, E DON PAOLINO.

Lav. Orsù, l' intolleranza del vostro cuore ardito,
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto almen per questo giorno

Con simile imprudenza a non venirmi intorno:

Pao. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità.
Pretender non doveva in faccia al cavaliere,
Suggerirvi la legge del giusto, e del dovere.

Lav. Qual dover, qual giustizia?

Pao. Se vi ho donato il cuore,
È giustizia, è dovere non mi neghiate amore.

Lav. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il presso.

Pao. Sia qualunque l' offerta, non merita un disprezzo.

Lav. Il merito si perde col voler, col pretendere:
Devesi la mercede con sofferenza attendere.

Pao. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.

Lav. In faccia mia la tema dissimulate almeno.

Pao. Farlo non posso.

Lav. Andate dunque lontan di qua.

Pao. Che fia di me, s' io parto?

Lav. Sarà quel che sarà.

Pao. Perfida!

Lav. Olà, gl' insulti io tollerar non soglio.

Pao. Promettetemi almeno...

Lav. Promettere non voglio.

Pao. Posso perdervi adunque.

Lav. È l' avvenire incerto.

Pao. Disperatemi almeno; ditemi chiaro e aperto:
Vanne, non lusingarti; per te non sento amore,
Ti aborrisco, ti sprezzo.

Lav. Non lo consente il cuore.

Pao. Ah se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tua.

Lav. Nol posso dir per ora.

Pao. Questa dubbiezza, ingrata... Ah il cavalier!

SCENA VI.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cav. Seguite,
Anime innamorate, per me non vi smarrite;
Un uom compassionevole, un galantuomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Lav. Signor, la mia condotta giustificar desio.
Pao. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d'amicizia qui mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando...
Cav. No, partir non dovete; vi prego, e vel comando.
S'è ver che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto.
Per questo giorno almeno meco restar dovete;
Quando vel dica io stesso, da queste soglie andrete.
Pao. La dolcissima legge di sofferir non sdegno,
Spero pietà e perdono da un cavalier sì degno.
Faccia di me la sorte quello che far destina,
Al voler delle stelle il mio voler s'inchina. (*parte*)

SCENA VII.

IL CAVALIERE, E LA CONTESSA LAVINIA.

Cav. (*Si fa vedere a ridere*)
Lav. Signor, perchè ridete?
Cav. Non son mie risa insane;
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
Lav. Debolezza vi sembra il sospirar d'amore?
Cav. Ogni passion derido quando si perde il cuore.
Lav. Dunque voi non amate?
Cav. Anzi di amar mi vanto,
Ma credo amar si possa senza i sospiri e il pianto.
Lav. Se amar senza sospiri, signor voi siete avvezzo,

Non conoscesse ancora del vero amore il prezzo!

Cav. Se il vero amor fa piangere, contessa mia vel giuro,
Questo sì bell' amore conoscere non curo.

Lav. Buon per me ch' io lo sappia pria che per voi mi (accenda.

C. Per me non vi è pericolo che accesa amor voi renda.
Siete già prevenuta.

Lav. Tutto ancor non sapete;
Vi svelerò il mio cuore.

Cav. Ne avrò piacer. Sedete:
(*siedono*)

Lav. Da molt' anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre.
Veggo che nell' etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessaria l' idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;
Un mediocre partito di conseguir bramai:
Ma più d' ogn' altro bene, più di ricchezze e onori,
Cuor rinvenir mi calse colmo d' onesti ardori.
Parve a me don Paolino d' ogni amator più acceso,
Per amor mio più volte a sospirar l' ho inteso.
Procurava i momenti di starsi meco allato,
Mille sincere prove dell' amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza, don Paolin mi adora,
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non gliel dissi ancora;
Seppi che il padre mio, senza aspettar consiglio,
Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al signor Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor sopraffatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai che dall' amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore;
Stava per dire il labbro, don Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il zio.
S' apre il suo testamento, odo la legge espressa,

Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All' amator rallento i segni dell' affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto:
Ma invan da voi tentando lungi sapere il vero;
Venni col padre io stessa a sciogliere il mistero;
E arrossendo che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d' altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante;
Tradirei me medesima, e tradirei l' amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero:
Tutto il mio cuor vi dico, e quel ch' io dico è vero:
Non ho per don Paolino passion qual vi pensate;
Per voi serbo la mano, e il cuor se lo bramate.
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti:
Pure che voi mi amiate, sarò contenta appieno;
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben che desidero, è il ben d' essere amata
Non con amor fugace, ma col più saldo e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà,
Quando no, vi rinunzio ancor l' eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto;
Quel che dir vi voleva, ecco, signore ho detto.

Cav. Con un piacer estremo, contessa, io vi ascoltai:
Un parlar più sincero non ho sentito mai.
Ed io che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d' amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l' uom si distingue dal genere dei brutti,
Di quell' amor che ispira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover proviene,
Lo conosco, l' intendo, di coltivarlo ho cura;
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura:
So che voi siete amabile, lo veggo, e lo confesso,

M' impegnerei d' amarvi, come amerei me stesso;
Ma io per me medesimo non piango e non sospiro,
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Lav. Sareste voi geloso?

Cav. No, un simile sospetto
Mi sembra abbominevole.

Lav. Segno di poco affetto.

Cav. Questa mia buona fede sia vizio o sia virtù,
Pare che mi consoli, nè cerco aver di più.

Lav. Dunque dareste a sposa la libertade intera?

Cav. Certo la mia catena non le sarebbe austera.

Lav. Ognun trattar potrebbe?

Cav. Chiunque piacesse a lei.

Lav. Senza temer rivali?

Cav. Temere io non saprei:

Lav. E se la libertade soverchia a lei concessa
D' altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?

Cav. No, preveder non posso che in saggia onesta dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L' onore è quel tesoro che donna ha in maggior pregio,
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d' una viltà incapace;
Certo che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro la rea intensione;
Però non mi crediste stolido a sì alto segno,
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani istesse.

Lav. Questo è quel che mi piace. (*s' alza*)

Cav. Simil discorso è vano
Con voi che possedete cuor gentile e umano.

Lav. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte?

Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.

Lav. Cavaliere, mi amate? (*con tenerezza*)

Cav. Amo in voi la virtù.

Lav. Questo amor non mi basta. (*come sopra*)
Cav. Io non so amar di più.
Lav. È ver che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso...
Cav. Non so far tenerezze.
Lav. Possibile?
Cav. No certo.
Lav. Provatevi.
Cav. Ma come?
Lav. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Cav. Cara sposa. L'ho detto.
Lav. Ma non con tenerezza.
Cav. Non ci ho grazia, credetemi.
Lav. Fatelo per finezza.
Cav. Cara la mia sposina. (*con qualche caricatura*)
Lav. Non così caricato.
Cav. Ve l'ho detto, contessa, io non ne sono usato.
Se un buon cuore vi basta, ottimo cuore è il mio;
Ma se di più bramate, cara sposina, addio. (*parte*)
Lav. Il cavalier si vede che ha un cuor pien di virtù,
Ma lo vorrei vedere amante un poco più;
Per donna maritata la libertà è un tesoro;
Ma è un bel sentirsi dire: idolo mio, ti adoro.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

FABRIZIO, ED ALTRI SERVITORI, I QUALI VANNO PREPARANDO LA TAVOLA PER IL DESINARE.

Fab. Or principio a capire che il mio signor padrone
Suol dir filosofando cose massiccie e buone.
Egli ha detto più volte che aveva meno guai,
Quand' era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragione, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch'io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova:
Il solito riposo da noi più non si trova;
E quel che più mi spiace, egli è dover servire
Di quelle genti ancora, ch' io non potrei soffrire.
Per la dama, pazienza, lo faccio volentieri;
Impiegherei, servendola, per essa i giorni intieri.
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io.
Ma quel don Paolino con dispiacer lo veggio,
E il Conte Policastro lo soffro ancora peggio.
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazione li vederò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man de' servitori;
E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere.

E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo, o col bicchiere macchiategli il vestito.
Se vi pare che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E se egli lo trattiene allor che se n' avvede,
Mostrando inavvertenza zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata,
Mostrate non intendere che l' abbiano ordinata.
E all' ora del dormire, quelli che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mai composto il letto.

SCENA II.

IL CONTE POLICASTRO, E DETTI.

Con. Buon giorno, galantuomini, ditemi in cortesia;
Speriam che quanto prima in tavola si dia?
Fab. Quando servir si tratti vosignoria illustrissima,
Faremo che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Con. Mi farete piacere. Parmi aver appetito.
Fab. Merita il signor conte di essere ben servito.
Con. Parmi l' ora avanzata; per altro io mangio poco.
Fab. Davvero, signor conte?
Con. Avete un bravo cuoco?
Fab. Un uom che non fa male. Un uom per verità
Che lavora di gusto.
Con. Che zuppa vi sarà?
Fab. Tutte le di lui zuppe son saporite e buone.
Con. Ho piacer; sentiremo. Ehi, vi sarà il cappone?
Fab. Credo di sì.
Con. Va bene. Ma che sia grasso e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
F. Dunque per quel ch' io sento, gli piace mangiar forte;
Con. Eh non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fab. Quattro libbre d' allesso?
Con. E poi non mangio più.
Fab. Mangia solo il bollito?

Con. E poi qualche ragù.
Fab. Se vi fosse un pasticcio?
Con. Oh caro!
Fab. Un bel prosciutto?
Con. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fab. Non gli piace l'arrosto?
Con. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d'arrosto? propriamente mel godo.
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fab. Un poco d'insalata per svegliar l'appetito?
Con. Sì, sì, un insalatina non la ricuso mai.
Fab. Quattro paste sfogliate?
Con. Oh mi piacciono assai.
Fab. E il deser non lo calcola?
Con. Qualche piattello assaggio.
Mi piace per esempio, se vi è del buon formaggio.
Se vi fosse una torta non la ricuserei,
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola (non per mangiar, no certo),
Ma per conversazione col deser mi divertto.
Fab. Come gli piace il bere?
Con. Sono assai regolato.
Non mi ricordo mai che il vin m' abbia alterato.
Pria di far fondamento non vengo alle bevande,
Uso poi quando ho sete di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta;
Quel ch' altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano;
E tanto più mi alletta quanto più è saporito,
Ma quando poi son sazio di bevere ho finito.
Fab. Ella per quel ch' io sento è regolato assai.
Con. Oh più del mio bisogno non mi carico mai.
Fab. Spiacemi che sta mane andrà mal la faccenda;
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Con. Si supplirà in merenda.

Fab. Mangia più volte al giorno?
Con. Io poi non guardo all' uso;
Sia qual ora si voglia, son pronto, e non ricuso.
Fab. E viva il signor conte.
Con. Fate un piacere, andate
Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.
Fab. Subito vo a servirla. (Sta fresco il mio padrone;
Questi è un lupo che mangia per dodici persone.)
(*parte*)

SCENA III.

IL CONTE, POI IL SIGNOR GIACINTO.

Con. A casa mia a quest' ora avrei di già pranzato;
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Giacchè nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
(*si accosta alla tavola*)
Gia. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)
Con. (Povero me!) (*vedendo Giacinto s' intimorisce*)
Gia. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il conte; ho piacere di ritrovarvi qui.
Con. Signor, che mi comanda?
Gia. Voglio soddisfazione.
Con. Di che? (*con timore*)
Gia. Di questa vostra indegnissima azione.
Con. Parlaste colla figlia?
Gia. Udirmi ella non vuole.
Con. Meco dunque gettate il tempo e le parole.
Gia. Chi ha soscritto il contratto?
Con. Io, ma con condizione...
Gia. Che condizion?
Con. Che fossevi di lei l' approvazione.
Gia. Non siete voi suo padre?
Con. Essendo almeno io spero.
Gia. Siete un uomo di stucco.
Con. Sì signor, sarà vero.

Gia. Voi pensar ci dovete; pria che di qua men vada,
Voglio soddisfazione.
Con. Come mai?
Gia. Colla spada.
Con. Io non so far duelli.
Gia. V' insegnerò, signore.
Con. Grazie, la non s' incomodi.
Gia. Animo, andiam qui fuore:
Con. Dove?
Gia. A battervi meco.
Con. Siete voi spiritato?
Lo sapete signore, che non ho ancor pranzato?
Gia. Animo, meno ciarle.
Con. Ma via per carità,
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.
Gia. Non ho tempo da perdere.
Con. Andarvene potete.
Gia. Cavaliere malnato.
Con. Tutto quel che volete.
Gia. O accettate la sfida, o adopero il bastone.
Con. Sono un povero vecchio.
Gia. Voglio soddisfazione.
Con. Aiuto! (*gridando verso la scena*)
Gia. Anima vile.
Con. Gente, chi mi difende?

SCENA IV.

LA CONTESSA LAVINIA, E DETTI.

L. Olà, chi è il prosontuoso, che il genitore offende?
Gia. Io son quello, signora, cui mancasi al contratto,
E dell' azion villana voglio esser soddisfatto.
Lav. Se il genitor vi manca da me vien la cagione;
Eccomi qui, son pronta a dir la mia ragione.
Con. Brava figliuola mia. (Andrò in un altro loco

Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.)(*prende dalla tavola un pane, e parte*)

SCENA V.

LA CONTESSA LAVINIA, E GIACINTO.

Lav. Su via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Gia. D' un genitor la fondo sul stabilito impegno.
La fondo di una figlia sul zelo d' obbedienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
Lav. Rispondo in due parole: il padre non dispone
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone;
Ed una figlia umile ad obbedire è presta,
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l' oggetto;
Ma appunto questi titoli che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Gia. Il dover non v' insegna?..
Lav. M' insegna il mio dovere
L' affetto, l' attenzione gradir di un cavaliere;
Ma il mio dovere istesso, con vostra buona pace,
M' insegna a licenziarlo se agli occhi miei non piace.
G. Possibil che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose e figlie?
Lav. Veggo le belle guance tinte di bianco e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Gia. E gl' illustri natali?...
Lav. Li venero e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Gia. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete
O cospetto di bacco! voi me la pagherete.
Lav. Che pretension ridicola! adagio, padron mio
Che se voi cospettate, so cospettare anch' io.
Non giunge a spaventarmi un così folle orgoglio;
In faccia apertamente vi dico: io non vi voglio.

Gia. Ah perchè un uom non siete? vorrei questa parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornare in gola.
Lav. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico;
Vorrei farvi vedere, ch' io non vi stimo un fico.
Gia. A me codesto insulto? a me che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Lav. A voi, signor gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un capitan coviello.
Gia. Ah il diavolo mi tenta ... (*mette mano nella guardia della spada*)
Lav. Rispettate una dama,
O con questo coltello... (*prende un coltello di tavola*)
Gia. Eh ho scherzato, madama.
(*mostrando paura*)
Lav. Partite immantinente.
Gia. No, ch' io non vo' partire.
(*con forza*)
Lav. Andate, o giuro al cielo...
Gia. Parto per obbedire.
(*con umiltà e timore*)
Lav. A un incivil par vostro restar non si permette.
Gia. (Vo' meditar un colpo per far le mie vendette.)
Lav. Deggio farvi partire, come voi meritate?
Gia. Siete bella e vezzosa, ancor se vi adegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi, quello non son ch' io sono)
(*parte*)

SCENA VI.

LA CONTESSA LAVINIA, IL CAVALIERE, E DON PAOLINO.

Lav. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto;
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.
Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.

Lav. Perchè sola lasciarmi? perchè tenermi in pena?
Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Pao. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento;
E il cavaliere Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
Lav. Il cavalier di tutto solito è a prender gioco;
Suole per una donna incomodarsi poco.
Cav. Io conosco Giacinto, so ch' egli è un uom ridicolo;
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.
Pao. Ma, compatite amico, chi ama e stima davvero,
Dee impedire alla dama anche un spiacer leggero.
Lav. Udite signor mio? D' un amor vero e fino
Queste sono le prove. (*al cavaliere*)
Cav. Bravo, don Paolino.
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per questo non avrò mai fortuna.
Pao. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente e saggio.
Cav. Al suo dover non manca un cavalier d' onore.
(*a don Paolino*)
Ma dov' è, contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. Ehi, avvisate il conte,
Che quando egli comanda le vivande son pronte.
(*ad un servitore, che viene chiamato e parte*)
Lav. Cavalier, che vuol dire, che nemmen mi guardate?
Cav. Posso in nulla servirvi? Eccomi, comandate.
Pao. La sposa ogni momento deve chiamar lo sposo,
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.
Cav. Caro don Paolino, io non so far l' amore;
Insegnatemi voi.
Lav. Miglior maestro è il cuore.
Cav. È vero, a poco a poco... In tavola. Ecco il conte.
Pao. (E simulare io deggio d' un mio rivale a fronte?)

SCENA VII.

IL CONTE POLICASTRO, E DETTI, POI SERVITORI, CHE METTONO IN TAVOLA.

Con. È partito? (*mettendo il capo fuori della scena*)
Cav. Che avete?
Con. Giacinto se n' è andato?
(*come sopra*)
Cav. Sì signore, è partito.
Con. Il ciel sia ringraziato!
(*esce fuori*)
Cav. Concepiste timore?
Con. Un poco. (*al cav.*) Com'è andata?
(*alla contessa Lavinia*)
Lav. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.
Con. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola!
Cav. Vostra figlia ha giudizio.
Con. Ma quando danno in tavola?
Cav. State ben d' appetito? (*portano in tavola*)
Con. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.
Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.
Con. Eh sediamoci intanto, che poi mi proverò.
Cav. La contessa nel mezzo. Il genitor vicino.
Con. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone.
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga don Paolino presso la dama intanto.
Pao. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall' altro canto.
(*siedono tutti*)
Pao. (*spiega la salvietta alla contessa, e le taglia il pane ec.*)

Lav. No signore, è superfluo vi stiate a incomodare;
Ho il cavalier vicino. (*a D. Paolino*)
Cav. Ma io non saprò fare.
Pao. Se di ciò vi offendete...
Cav. No, fate pur, l'ho caro.
Servitela la dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa. Io non lo faccio mai.
Con. Per me, don Paolino, minestratene assai.
Pao. Basta così? (*mette la zuppa nel tondo del conte dopo averne data alla contessa*)
Con. Anche un poco.
Cav. Io non ne son portato;
Dategli la mia parte.
Con. Sì, vi sarò obbligato.
(*mangia la zuppa*)
Lav. Un tondo? (*al servitore*)
Pao. Favorite.
(*le leva dinanzi il tondo della zuppa*)
Lav. È vano il lusingarsi,
Che il signor cavaliere si degni incomodarsi.
(*al cavaliere*)
Cav. Compatite, contessa, per questo io non son fatto.
Pao. Spiacevi ch'io la serva?
Cav. No davver, niente affatto.
Pao. (Ancora io non capisco l'idea del cavaliere.)
Con. Veggo un gran bel cappone! se ne potrebbe avere?
Pao. Ala o coscia volete?
Con. Per verità non so...
Datemi l'una e l'altra, che dopo io sceglierò.
(*gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia*
Pao. Comanda la contessa?
Lav. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo che sarà buono.
Con. Datene qui un pochino.
Cav. Levategli il cappone. (*al servitore*)
Con. Lasciate qui, non preme.

Mescolerem l'intiagolo con il cappone insieme.
(*mette tutto nel piatto*)

Pao. La dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
(*al Cavaliere*)

Cav. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.

Pao. Dunque per obbedirvi... (*vuol servir la contessa*)

Lav. No signora, obbligata.

Pao. Voi da me ricusate?...

Lav. Più non ne voglio.

Pao. (Ingrata!)
(*da se sospirando*)

Cav. Lo volete da me? (*alla contessa*)

Lav. Non merto un tal'onore.

Cav. Sì, la mia contessina, vi servirò di cuore.
(*gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve*)

Pao. (Tollerar più non posso.) (*da se smanioso*)

Cav. Don Paolin s'adira.
(*alla contessa*)

Lav. Lo vedete, signore? ei per amor sospira. (*al cavaliere*)

Cav. Sospiri pur, suo danno.

Pao. Ma perchè mai, contessa?

Con. Datemi un pocolino di quella carne allessa.
(*a D. Paolino*)

Pao. (Pazienza!) (*taglia della carne di manzo per il conte*)

Con. Un poco più, non sono un collegiale;
Cosa avete paura? ch'ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito.

Cav. Mi rallegro con voi, trovaste l'appetito.
(*al conte*)

Con. E pur non istò bene. Un acido mi sento...

Cav. Bevete un po' di vino.

Con. Vo' fare il fondamento.
(*si mette a mangiare*)

Lav. Il cavalier col padre discorre, e si trattiene,

E qual' io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? don Paolin, trinciate.
Pao. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno.
Fate quel ch'io vi dico, e torneravvi in bene;
Rassegnatevi in pace al mal, siccome al bene.
E dite fra voi stesso, con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza, non è finito il mondo.
Lav. Voi così ragionate? (*al cavaliere*)
Cav. Ragiono istessamente.
Lav. Dunque, se vi sprezzassi, sareste indifferente.
Cav. Perdonate, contessa, mentir non son capace;
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi: della sua grazia s' ella mi crede indegno,
S' ella mi niega amore, ch' io non lo merto è un segno.
Pao. Ed io giuro d' amarla schernito e disprezzato.
Lav. Ora voi non c' entrate, con voi non ho parlato.
(*a don Paolino*)
Pao. Soffro gl' insulti, e taccio.
Lav. (A torto lo strapazzo.)
(*da se*)
Cav. (Povero Paolino! ei mi rassembra un pazzo.)
(*da se*)
Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più.
(*ai servi*)
Con. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. (*ai servitori*)
Con. Lasciate qui, non preme.
Non va male il ragù con il bollito insieme. (*mette il ragù nel suo tondo, e i servitori levando i piatti pongono quelli della seconda portata*)
Cav. Conte, che state male diceste voi per gioco.
Con. Parmi, che l' appetito mi torni a poco a poco.
Cav. Ma bevete. (*la contessa e D. Paolino badano a parlar piano fra di loro*)

Con. Da bevere? (*domandandolo ai servitori*)
Ecco l' arrosto! Oh bello!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità;
Quel bodino all' inglese mettetemelo qua.
L' insalata potete porla dall' altra parte.
Oh di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
(*gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino, ed una di acqua*)
Portate via quest' acqua, non la posso vedere;
L' acqua si dà da noi agli asini da bere.
Oraù, lo so, che i brindisi or si accostuman poco;
Ma voglio fare un brindisi: signori, e viva il cuoco.
Cav. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,
Applaudir di cuore quel che piacer ci fa.
Che dite voi contessa? Capperi siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto!
Lav. Di che mai sospettate?
Cav. Troppo ho per voi rispetto
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per don Paolino.
Che volete ch' io tema?
Con. Chi mi dà del bodino?
Cav. Servitevi, signore. (*al conte*)
Con. Dunque farò da me. (*si prende del bodino*)

SCENA VIII.

FABRIZIO, E DETT.

Fab. Presto, signor padrone, presto.
Cav. Che cosa c' è?
Fab. Il signor don Giacinto con della gente armata
Fra gli alberi nascosta, la casa ha circondata;
Egli ci pose intorno una specie d' assedio.

Venga a vedere.

Pao. Indegno!

Cav. Pensiamo ad un rimedio.

Lav. Duolmi per mia cagione...

Pao. Anderò io, lasciate...:

(*si alza furiosamente*)

Cav. Don Paolin, fermatevi; non vo' che vi scaldiate.

(*s' alza*)

Di accendere un gran foco bisogno ora non c'è;

Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.

Lav. Deh non vi cimentate. (*al cavaliere alzandosi*)

Cav. Di ciò non vi è periglio;

Porvi saprò rimedio coll' arte e col consiglio.

Pao. Accendere mi sento di una vendetta il cuore.

Cav. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.

Lav. Possibil che possiate udir placidamente

Di un indegno le trame?

Cav. Io non mi scaldo niente.

Pao. Per difender la dama la vita arrischierei.

Cav. Arrischiare la vita? sì pazzo io non sarei.

Lav. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?

Cav. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.

Lav. Come?

Cav. Venite meco. Andiam, don Paolino.

Vi svelerò fra poco quello ch'io far destino.

Lav. A voi mi raccomando. (*al Cavaliere e a D. Paolino*)

Pao. Per voi morire io bramo.

Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi; andiamo.

(*tutti tre partono, e resta il conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi*)

Fab. Cosa fa il signor conte?

Con. Io seguo il mio lavoro.

Fab. Non sente il bell' imbroglio?

Con. Bene, ci pensin loro.

Fab. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?

Con. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fab. Noi lo lasciam qui solo.
Con. Ebbene, andate pure.
Fab. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se qui il signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il signor conte, l'ammassa immantinente.
(*parte*)
Con. Povero me! se viene... Presto, andiamcene, presto;
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(*si alza, prende il bodino e parte*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

IL CAVALIERE, IL CONTE, LA CONTESSA LAVINIA, DON PAOLINO, E FABRIZIO.

Cav. Contessa, miei signori, venite, ho già pensato
Quello che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena,
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa; sedete, ed ascoltate.
Lav. Impaziente vi ascolto. (*siede*)
Pao. Sentiam che nuova c' è.
(*siede*)
Con. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. (*siede*)
Cav. Dite bene: Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi, quanto vi dissi, sia lesto e preparato.
Fab. Sì signor.
Con. Ehi sentite. Con grazia del padrone,
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fab. Subito, immantinente.
Con. Sono sì liquori avvezzo.
Fab. (Se aspetta il rosolino, vuol aspettarlo un pezzo.)
(*parte*)
Cav. Pensando al caso nostro, com' io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l' assediante.
Siccome la contessa lo sdegna e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella fortezza.
Egli vien provveduto di gente e munizione,
Lusingasi il presidio pigliare a discrezione;
Ed aperta la breccia ei si lusinga e spera,

Presa la cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,
Ma di un vil capitano vogl' io che ci burliamo;
E delle sue minaccie fingendo aver timore,
Vo' che proviamo in rete tirar l' assalitore.
Spieghiam bandiera bianca; eccolo qui in un foglio;
Col guerrier valoroso capitolare io voglio;
E far che il gran disegno di lui che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
„ Signor, che pel valore che in voi cotanto vale,
„ Posso paragonarvi di guerra a un generale,
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
„ E chiedovi per grazia la sospension dell' armi.
„ Resistere non voglio colla difesa audace,
„ Con umile rispetto triegua domando, e pace.
„ Arrendermi son pronto con il presidio istesso,
„ Vi darò del castello le chiavi, ed il possesso.
„ E la dama vezzosa, ch'è il nostro comandante,
„ Resterà prigioniera del capitano amante.
„ Entrar liberamente potete in queste mura,
„ Un cavalier d' onore v' invita, e vi assicura;
„ E perchè la parola sia meglio assicurata,
„ Entrate vittorioso, e colla gente armata.
„ Vi supplica, v' invita con riverenza e amore
„ Il cavaliere Ansaldo, amico e servitore.
Che vi par della lettera?

Pao. Amico, in verità,
Non si può a chi v' insulta scriver con più viltà.

Cav. È vero.

Lav. Io non intendo l' idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. Che dice il signor conte?

Con. Come? (*si sveglia*)

Cav. Avete capito?

Con. Ho capito benissimo.
Cav. Anderà ben?
Con. Pulito.
Pao. Se ha dormito fin' ora.
Cav. Il foglio l' approvate?
Con. Il foglio? Sì signore, a leggerlo tornate.
Pao. Basta così, non serve.
Con. Non serve? chi son io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un' altra volta.
Cav. Lo farò volentieri.
Con. Quando preme si ascolta.
Cav. „ Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale
„ Posso paragonarvi di guerra a un generale,
(*il conte si addormenta*)
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi...
Pao. Non vedete ch' ei dorme?
Cav. È vano il faticarmi.
Lasciamlo riposare. Signori, così è;
Spero che anderà bene, fidatevi di me,
Lasciate ch' egli venga. Non evvi alcun pericolo;
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.
Lav. Ma quella gente armata...
Cav. Non vi mettete in pena;
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II.

FABRIZIO, ED ALTRI SERVITORI CHE PORTANO IL CAFFÈ, E DETTI.

Cav. Ecco il caffè, beviamolo. So io quel che vo' dire
Fab. Si ha da svegliar, signore? (*al cavaliere accennando il conte*)
Cav. Lasciatelo dormire. (*a Fabrizio*)
Prendete; questa lettera così dissigillata,

Sia del signor Giacinto in man recapitata.
E s'egli a queste mura s'accosta, immantinente
S'aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente. (*a Fab.*)

Fab. Ho capito.

Cav. E sia pronto quello che vi ho ordinato.

Fab. Non dubiti, signore, che tutto è preparato.
(*parte*) (*il cavaliere, la contessa Lavinia, e D. Paolino bevono il caffè*)

Lav. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate:
Ditemi quel disegno che di eseguir pensate.
(*vanno bevendo il caffè*)

Cav. Voglio celarvi il modo che adoperar mi appresto;
Ma del comico intreccio il fin dev'esser questo.
Crederà che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar su gli occhi suoi.

Pao. Voi sposar la volete? (*al cavaliere alzandosi*)

Cav. Io, quand'ella il consenta.

Pao. Che risponde la dama?

Lav. Non ne sarei scontenta.

Pao. Cavalier, vi saluto. (*in atto di partire*)

Cav. Dove così repente?

Pao. A una simile scena non voglio esser presente:
Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno,
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio, potria l'aspetto mio.
Sento accendermi il cuore, meglio è ch'io parta;
(addio. (*parte*)

SCENA III.

IL CAVALIERE, LA CONTESSA LAVINIA, ED IL CONTE CHE DORME.

Cav. Che vuol dir questo sdegno? (*a Lavinia*)

Lav. Interpetrarlo io voglio
Per un segno d'amore.

Con. È terminato il foglio?
(*svegliandosi*)

Cav. Si è letto, e si è riletto.
Con. Non portano il caffè?
Cav. E il caffè si è bevuto.
Con. Come? senza di me? (*alzandosi*)
Lav. Vi han lasciato dormire.
Con. Che graziosa risposta!
Con vostra buona grazia, me lo faranno apposta.
Cav. Servitevi.
Lav. Signore, or or si aspetta qua ... (*al conte*)
Con. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà. (*in atto di partire*)
Lav. Ma il signor Giacinto vien cogli armati suoi.
Con. Quando l'avrò bevuto, ragioneremo poi. (*parte*)

SCENA IV.

IL CAVALIERE, E LA CONTESSA LAVINIA.

Cav. Il sistema del conte mi piace estremamente;
Nasca quel che sa nascere, non glien'importa niente.
Lav. Non ha di simil tempra don Paolino il cuore;
Dissimular non puote la forza dell'amore.
Egli mi ama il sapete, e dai trasporti suoi
Vedesi ch'egli pena, e mi ama più di voi.
Cav. S'egli vi ama, signora, vi amo ancor io non meno;
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno.
Se le smanie e i deliri son dell'amore il segno,
Non trovomi disposto d'amar con tale impegno.
Ma se vi basta un cuore che parlavi sincero,
L'amor che per voi sento, è stabile e sincero.
Se la mia fe gradite, d'ogni rival mi rido,
Se posso amare in pace, ogni amator disfido.
Ma se la pena, e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia, pensateci, voi siete in libertà.

Lav. La fe che prometteste ad osservar pensate;
Ora di più non dico, amatemi e sperate. (*parte*)

SCENA V.

IL CAVALIERE SOLO.

Amatemi, e sperate? Offrendomi un tal dono,
Sembra che mi offerisca d'Asia e d'Europa il trono.
Stimo una bella dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza di un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere
Che hanno il piacer di rendersi cogli uomini severe.
Bramano più di noi l'amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.
Per me, della contessa la destra non isdegno,
Posso adempir con essa a un onorato impegno;
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto,
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S'io deggio ringraziarla che m'abbia il cuor concesso,
Per quel ch'io le concedo, dee far meco lo stesso.
Che se per l'uomo impiega essa le grazie sue,
È inutile l'amore, quando non siamo in due. (*parte*)

SCENA VI.

FABRIZIO, ED IL CAVALIERE CHE TORNA.

Fab. Signor? (*chiamando il cavaliere*)
Cav. Che c'è di nuovo?
Fab. La lettera ho recata
Io stesso, e la risposta in voce ho riportata.
Cav. Che disse il formidabile signor Giacinto?
Fab. Udite;
Se ben me ne ricordo, ve lo dirò, stupite:
Vanne dal cavaliere, di' che un uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.
Digli che or or mi aspetti, digli che non pavento

Gli ospiti o i servi loro, se fossero anche cento.
Digli poi ch'io mi fido della parola data,
Ch'io non vo' per paura condur la gente armata;
Ma sol perchè si vegga s'io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del cavalier nel tetto.
(*procura imitare la caricatura di Giacinto*)
Cav. Egli non ha timore, ma un poco di spavento;
Venga pur ch'io mi voglio pigliar divertimento.
Fab. Sento rumor.
Cav. Che fosse?..
Fab. Eccolo, appunto è desso.
Son preparati i servi, vo' a prepararmi io stesso.
(*parte*)

SCENA VII.

IL CAVALIERE, POI IL SIGNOR GIACINTO, QUATTRO ARMATI.

Cav. Fabrizio è spiritoso, spero che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo e la finzione.
Gia. Eccomi, cavaliere a udir quel che bramate.
Cav. Ora che noi siam soli . . .
Gia. Con permissione; (*al cav.*) Entrate.
(*agli armati che entrano*)
Cav. In casa mia, signore, ogni sospetto è vano
Venero i suoi guerrieri, m'inchino al capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace;
Pace e amicizia io chiedo, v'offro amicizia e pace.
Gia. So perdonar gl'insulti, anch'io son cavaliere;
Basta che gli altri sappiano far meco il lor dovere.
Cav. In quanto a me, signore, desio di assicurarvi,
Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La dama è già pentita, vi offre la mano in dono,
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
Don Paolino istesso trema dalla paura;
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.

Ed io pria di vedervi pien di rabbiosa smania,
Vorrei aver la febbre, la gotta e l'emicrania.

Gia. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico;
Vo' perdonare a tutti, sull' onor mio vel dico.

Cav. Oh bontade, oh clemenza di un animo sovrano!
D' un eroe sì pietoso voglio baciar la mano. (*vuol prenderlo per la mano*)

Gia. Oh non voglio. (*si ritira*)

Cav. Lasciate. (*come sopra*)

Gia. No certo. (*come sopra*)

Cav. Mio signore?
(*come sopra incalzandolo*)

Gia. Amici? (*raccomandandosi agli armati per paura*)

Cav. Che temete? (*ritirandosi*)

Gia. Io? Non ho alcun timore. (*mostrandosi intrepido*)

Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c'è...

Gia. Lasciam questi discorsi. La contessa dov' è?

Cav. Volete ch' io la chiami?

Gia. Questo è quel che mi preme.

Cav. Ora verrà, ma in prima vo' che parliamo insieme.

Gia. Sopra che?

Cav. Sopra il modo con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.

Gia. Non occorre.

Cav. Vi prego.

Gia. Sto bene.

Cav. Favorite.
Vi spiccio in due parole.

Gia. Ehi, di qua non partite.
(*agli uomini e siede*)

Cav. Restino, che ho piacere. Sedete, buona gente.
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
Chi è di là? (*chiama i servitori*)

Gia. Cos' è questo? (*si alza timoroso*)

Cav. Signor, non dubitate,

Presto; a quei galantuomini da merendar portate.
(*ai servitori*) (*i servitori vanno e vengono, portando pane, vino, prosciutto, formaggio; e preparano un tavolino. Gli armati si preparano per mangiare, e posano le loro armi*)
Gia. Non posate le armi. (*agli uomini, che non gli badano*)
Cav. Quivi che n'han da fare?
Siete in casa d' amici. Lasciategli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di colazione,
In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone.
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà;
Passino in altro loco a star con libertà.
Nella stanza contigua portate il tavolino. (*ai servitori*)
Non temete, signore, che il loco è assai vicino.
(*gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi*)
Gia. Fermatevi, sentite; l'armi qui non lasciate.
Cav. Gli uomini valorosi se le saran scordate.
Subito, servitori, l' armi recate loro.
Sentite: (A ciascheduno date un zecchino d' oro,
E mandategli in pace per forza o per amore.)
(*piano ad un servitore, il quale unitamente cogli altri prende l' armi, e le porta altrove*)
Gia. Resti aperto quell' uscio.
Cav. Di che avete timore?
Un uomo come voi, terribile, famoso,
Vergogna è che si mostri codardo e timoroso.
Gia. Non temerei nemmeno se fossevi il demonio.
Cav. Venite qua, signore, parliam del matrimonio.
La dama non disprezza l' amor del vostro cuore,
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l'aveste detto,
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.

Disse a me cento volte: un cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento e pago:
Chi ricusar potrebbe sì nobile signore?
Amar chi non vorrebbe un uom del suo valore?
(*Giacinto si va pavoneggiando*)
Ella vi ama, signore, ella è di cuor pentita
D'aver dissimulato finor la sua ferita.
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.
Gia. Meriterebbe, a dirla, ch'io vendicassi il torto;
Ma è donna, e tanto basta; m'accheto, e lo sopporto.
Ditele ch'ella venga umile agli occhi miei;
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.
Cav. Oh clemenza, oh bontà! oh grazia inaspettata!
Vo tosto a consolare la dama innamorata. (*si alza*)
Meno non si poteva sperar da un sì bel core,
Condurrò la contessa a domandarvi amore. (*parte*)

SCENA VIII.

GIACINTO SOLO.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un uomo terribile qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai... ma dove sono?
Povero me! mi lasciano gl'indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Quà dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. (*in atto di partire*)

SCENA IX.

IL CAVALIERE, LA CONTESSA, E DETTO.

Cav. Signore? (*chiamandolo*)
Gia. Gli uomini dove sono?
Cav. Son nel cortil che ballano d'una chitarra al suono.
G. Sappiano immantinente, che il lor padron li chiama.

Cav. Ecco, signor Giacinto, presentovi la dama.
Gia. Sì signor, l' ho veduta. Vengano quei villani:
(*mostrando sdegno e paura*)
Cav. Ehi? chiamateli tosto. (*verso la scena*)
(Sono un pezzo lontani.)
(*da se*)
Gia. (Par che il cuor mi predica ...)
Lav. Come! con tal dispregio
Colle dame mie pari siete a trattare avvezzo?
Gia. Compatite, contessa, sono un poco alterato.
Lav. Con chi?
Gia. Con quei bricconi che mi hanno abbandonato.
Lav. Un uomo come voi, terribil per natura,
Per questo si sgomenta, e trema di paura?
Gia. Io temer? di che cosa?
Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa che sia spavento.
Quel che lo rende umano, quel che avvilir lo puote,
È un occhio vezzosetto, bei labbri, e belle gote.
Egli per voi sospira; mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alla sua Jole innante.
Gia. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera, e vi apprezza.
Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diventeria Martino.
Gia. Questi scherzi non soffro.
Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cuor, signora, svelategli sincero.
Gia. Porgetemi la destra.
Lav. È troppo presto ancora.
Gia. Dite almen se mi amate.
Cav. Via, ditelo signora.
Lav. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Gia. Dunque un *sì* pronunciate.
Lav. Dunque vi dico un no!
Gia. Come! a me questo torto? un no sì chiaro e tondo

Ah! ch' io son per lo sdegno acceso e furibondo:
Voi m'ingannaste adunque nel lusingarmi? audace!
(*al cavaliere*)
Una simile ingiuria, non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco:
Ah son fuor di me stesso; armi, vendetta e fuoco.
Cav. Acqua, presto dell' acqua.
Gia. Non vengono gl' indegni
Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni.
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

FABRIZIO TRAVESTITO, COLLA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Fab. Volgi a me quella punta. (*verso Giacinto, ponendosi in guardia*)
Gia. Servitore umilissimo.
(*a Fabrizio con timore*)
E chi è questo signore? (*al cavaliere*)
Cav. È un capitan bravissimo.
Gia. Ho piacer di conoscere il signor capitano;
Vedo ch' egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono,
In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
(*ripone la spada*)
Fab. Con voi mi voglio battere. (*a Giacinto*)
Gia. No, mio signor, perdoni.
Cav. Viva l' eroe magnifico.
Lav. Viva il re dei poltroni.
Fab. Sono, se nol sapete, cugin della contessa.
Gia. Con voi me ne consolo, e colla dama istessa.
Fab. Voglio che dello zio s' adempia il testamento.
Gia. Benissimo.
Fab. Sposare la voglio in sul momento.

Gia. Ha ragione.
Fab. Mi dicono che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.
È egli ver?
Gia. Non lo nego:
Fab. O lacerato ei vada,
O meco sostenetelo col sangue e colla spada:
Cav. (Bravo Fabrizio, bravo.) (*piano alla contessa Lavinia*)
Lav. (Si porta egregiamente.)
(*piano al cavaliere*)
Gia. (Cosa risponder posso senz' armi, e senza gente?)
Signore, ecco il contratto, cedo non per timore;
(*tirando fuori dalla tasca un foglio*)
Ma faccio un sacrifizio in grazia del valore.
Prenda. (*si accosta per dargli la carta*)
Fab. Non vi accostate. (*ponendosi con la spada in difesa*)
Gia. Offenderla non voglio.
Fab. Mettete sulla punta di questa spada il foglio.
Gia. Ma perchè? (*mostra aver paura della punta*)
Fab. Non tardate.
Gia. Si fermi in cortesia.
(*vuole infilare la carta, e Fabrizio muove la spada*)
(Una paura simile non ebbi in vita mia.)
Cav. (È graziosa la scena.) (*piano alla contessa Lavinia*)
Lav. (Che scena inaspettata!)
(*piano al cavaliere*)
Fab. Infilsate la carta. (*minacciandolo*)
Gia. Sì signor... l'ho infilsata.
(*gli riesce d' infilzarla, e si ritira contento*)
Fab. Questo contratto indegno si laceri così.
(*lo straccia*)
Spossatevi, contessa.

Lav. Mi ho da sposar? con chi?
Fab. Col cavalier.
Lav. Davvero?
Fab. Col cavalier, vi dico:
Giacinto non si oppone.
Gia. Per me non contradico.
Fab. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio;
Potrà il signor Giacinto servir di testimonio.
Gia. (Anche di più.)
Fab. Che dite?
Gia. Son qui, so il mio dovere:
Fab. Via, porgete contessa la mano al cavaliere.
Lav. (Per burla, oppur davvero?) (*piano al cavaliere*)
Cav. (Son pronto in ogni modo.)
(*piano alla contessa Lavinia*)
Lav. (Così senza pensarvi? Bellissima sul sodo.)
(*piano al cavaliere*)
Cav. (Volete, o non volete?) (*piano alla contessa Lavinia*)
Fab. Si perde il tempo in vano.
Lav. (Che mi consiglia il cuore?)
Fab. Porgetevi la mano.

SCENA XI.

DON PAOLINO, E DETTI.

Pao. (Parmi sia la contessa dubbiosa nel pensiero;
Non vorrei dallo scherzo che si passasse al vero.)
(*da se in disparte*)
Cav. Ma su via, risolvete: (*alla contessa Lavinia*)
Lav. Pria che la mano, e il core...
Pao. Contessa, con premura vi cerca il genitore.
Lav. (Opportuno è il riparo.) Vado agli ordini suoi.
Fab. Ma sposatevi in prima.
Lav. Ci sposerem dappoi.
(*parte*)

Fab. Dunque se è il matrimonio per or procrastinato;
Anche il signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
Gli rende mille grazie il capitan Fabrizio. (*si scopre levandosi i baffi, e parte*)

Pao. E se il signor Giacinto non prende altro cammino,
Gli fiaccherà le spalle il capitan Paolino. (*parte*)

Cav. E l'autor della burla, che appunto io sono quello,
Riverente s'inchina al capitan Coviello. (*parte*)

Gia. Ah cospetto di bacco! ... Zitto, che niun mi senta:
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio! me l'han fatta. Mi perdo e mi confondo;
Ah vo' pregarli almeno, che non lo sappia il mondo.
(*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

LA CONTESSA LAVINIA, E DON PAOLINO.

Pao. Dunque se qui non portami la smania mia gelosa,
Data avreste la mano al cavalier di sposa?
Lav. Chi sa?
Pao. Chi sa, mi dite? ah barbara inumana!
So che del vostro amore la mia lusinga è insana.
Lav. Quai termini son questi? qual stile inusitato?
Pao. Sono gli ultimi sforzi di un cuor ch' è disperato.
Finor colla speranza tenni l' ardire a freno,
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi, crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v' amai fido e costante;
Ditelo se il mio labbro prosuntuoso, ardito
In mezzo a' miei sospiri fu a delirar sentito.
Penai barbaramente, penai ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso;
Ma sperai superarmi colla ragion per guida,
E vi credei, spietata, all' amor mio più fida.
Or che vi scopro appieno ingrata all' amor mio,
Or che il dover scordate, perdo il rossore anch' io.
Datevi ad uno in braccio che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette;
E piangerete un giorno quel cuore abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì che voi mi amaste, sì che mi amaste un giorno,
Vidi d' amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè che quelle luci meco non fur le stesse,
Dacchè sacrificaste l' amore all' interesse.

Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah contessa, contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente.
E tardi, e fuor di tempo, piena d'un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: fosti pur dolce amore!
Deh soffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera siete, sono i sospir men rei.
Sposa di un mio rivale, non mi vedrete in viso;
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso;
Ma nell'estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.

Lav. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
Mi si abbaglian le luci. (*si getta sopra una sedia*)

Pao. (Deh non tradirmi amore.)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede e costanza invoco.
Cresca l'ardir sepolto, cresca la fiamma a segno,
Che pietà mi conceda, se son d'amore indegno.

Lav. (Ah resister non posso.) (*si copre col fazzoletto*)

Pao. Eccomi al vostro piede.
(*s'inginocchia a lei vicino*)
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
(*stando in ginocchio si appoggia col capo alla sedia senza parlare, e la contessa rimane immobile col fazzoletto agli occhi*)

SCENA II.

IL CONTE E DETTI.

Con. (*Entrando nella camera vede i due nella positura suddetta, osserva un poco, poi pian piano torna a partire senza dir niente*)

Lav. Sento gente. Levatevi. (*s'alza*)

Pao. Non vi è nissun, mia cara.
(*alzandosi*)

Ah sempre più vi scorgo meco di grazie avara:
Per toglierví dappresso a un infelice oggetto,
Basta a giustificarvi un' ombra di sospetto.
Siam soli, e pria che alcuno s' inoltri a queste porte,
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi, se soffrire deggio un sì rio tormento?
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.

Lav. Ah non credea vedermi condotta a questo passo;
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza e di coraggio posso arrogarmi il vanto,
Ma oimè, non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolin, vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un cavaliere onesto?
E voi che ospite siete del cavaliere istesso,
Tradireste l' amico dalla passione oppresso?

Pao. La mia ragione è antica, non ebbe in questo loco,
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste qua dentro, mia per legge d' amore;
Reo non son io se tento ricuperar quel core.
E a rendervi innocente con il cortese amico,
Basta che voi diciate, che l' amor nostro è antico.

Lav. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria;
Libera in faccia ad esso vantai quest' alma mia.
E (ve lo dico in faccia) libera fui finora;
Ma son pietosa e tenera con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante,
Quel che non fui per anni, mi rese in un istante.
Ma ancor viepiù sincera di ragionar consento;
È ver, del cavaliere il freddo cuor pavento.
Da un' alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data.

Pao. Dunque...

Lav. Dunque cessate di sospirare invano.

Pao. Oh barbara sentenza! oh destino inumano!
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d' amarmi?
Meglio per me, che almeno finto aveste d' odiarmi;

Avrei coll' odio vostro sofferto un sol tormento,
Ma dell' amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure obbedirvi io deggio ad ogni costo ancora;
Si ha da partir? si parta. Si ha da morir? si mora.
Deh pria ch' io porti il piede dall' idol mio lontano,
Possa un umile bacio stampar su quella mano.

Lav. L' onor mio nol consente.

Pao. Amor mi reca ardire.
(*accostandosi*)

Lav. Che ardireste di fare? (*fra il tenero ed il fiero*)

Pao. Su questa man morire.
(*gli prende la mano per forza*)

Lav. Lasciatemi ... (*si libera da D. Paolino*)

Pao. Crudele!

Lav. In qual misero stato ...

SCENA III.

IL CAVALIERE, E DETTI, POI FABRIZIO.

Cav. Ho sentito gridare. Che vuol dir, cos' è stato?
(*i due rimangono confusi senza parlare*)
Miei signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così, v' ho inteso.

Lav. Non crediate, signore...

Cav. Ben ben, ci parleremo.
(*sostenuto*)

Pao. Un cavalier d' onore...

Cav. L' onor difenderemo.
(*come sopra*)
Chi è di là?

Pao. (Che pretende!) (*da se*)

Lav. (Aimè, qualche disastro!)
(*da se*)

Fab. Che comanda?

Cav. Chiamate il conte Policastro.
(*sostenuto*)

Fab. Subito. Ho da tornare a far da capitano,
Coi baffi sul mostaccio, e colla spada in mano?
Cav. Eseguite il comando.
Fab. Subito, sì signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal umore.)
(*parte*)
Lav. Signor, la mia condotta voglio giustificata.
Cav. Vi conosco abbastanza. (*serio*)
Pao. È una dama onorata.
Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta. (*come sopra*)
Pao. Spiegatevi, signore.
Cav. Lo farò. Non ho fretta.
(*come sopra*)

SCENA ULTIMA.

IL CONTE, FABRIZIO, E DETTI.

Con. Eccomi qui.
Cav. Sediamo. (*tutti siedono*)
Fab. (Paion tutti arrabbiati.)
(*da se*)
Con. (Mi rallegro.) (*piano alla contessa, e a D. Paolino*)
Pao. (Di che?) (*al conte*)
Con. (Che siate risvegliati.)
(*come sopra, poi va a sedere dall' altra parte presso il cavaliere*)
Cav. Conte, non è più tempo che si nasconda il vero.
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero.
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna.
Con. S' ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Lav. Voi non sapete ancora... (*al cavaliere*)
Cav. Per or datevi pace.
(*alla contessa*)
Pao. Parlerò io per tutti. (*al cavaliere arditamente*)

Cav. In casa mia si tace. (*a D. Paolino*)
Da cavalier qual sono parlar mi sentirete;
E fin tanto ch' io parlo, signori miei, tacete.
Conte...
Con. A me non parlate, che inutile sarà.
Cav. Voglio parlar con voi.
Con. Parlate, eccomi qua.
Cav. Voi, colla vostra figlia da me con un pretesto
Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia e il genitore.
Con. È vero, e ci faceste un pranzo esquisitissimo.
Cav. Ma però...
Con. Quel bodino mi è piaciuto moltissimo.
Cav. Posso parlar?
Con. Parlate.
Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.
Con. Vi è qualche novità?
Cav. S' introduce un amico...
Pao. L' amico è un uom d' onore.
(*al cavaliere*)
Cav. Ora con voi non parlo. (*a D. Paolino*)
Con. Zitto. (*a D. Paolino*)
Lav. (Mi trema il core.)
Cav. Un amore segreto si nutre e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma quando la prima è viva?
Simile trattamento non dee andar senza pena.
Le mie risoluzioni...
Con. A che ora si cena? (*al cavaliere che mostra impazientarsi*)
Pao. Signor, che pretendete? (*al cavaliere*)
Cav. Vi sarà noto or' ora. (*a D. Paolino*)
Lav. L' onor mio non s' offenda.

Cav. Chetatevi, signora.
Con. Zitto. (*alla contessa*)
Cav. Un zio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Obbedire vorrebbe la dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore;
Sforza il cuore all' azzardo, vien vigorosa e franca,
Vuol superar l' affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai lumi,
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero e lusinghiero,
E un cavalier ritrova che colle donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, contessa, giustificata or siete;
Ma il cavalier ... (*verso D. Paolino mostrando sdegno*)
Pao. Signore ... (*al cavaliere*)
Cav. Io vo' parlar. (*a D. Paolino con finto sdegno*)
Con. Tacete.
(*a D. Paolino*)
Cav. Il cavaliere amante, per gelosia venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto;
E nell' atto di perdere l' amabile tesoro
Disse alla sua diletta, io vi abbandono e moro.
Le follie degli amanti, so che orribili sono;
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all' onor mio si aspetta,
Conte ... (*affettando sdegno*)
Con. Non ne so nulla.
Cav. È la rea diffidenza
Con cui ad un amico negaste confidenza.

Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso.
Perder temea la dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno.
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno:
Ed io, che non coltivo un animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto che mi han fatto,
Conte, ve lo protesto, vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi.
Ecco la mia vendetta. Quegli occhi sì vezzosi
(*tenero affettato*)
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi;
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian che del suo bello non me n' importa niente.
Sia certa la contessa, che qual l' avrei veduta
Senza passion mia sposa, l' ho senza duol perduta.
E se è ver che la donna pretende essere amata,
Colla mia indifferenza l' ingiuria ho vendicata.

Lav. L' insulto che mi fate è di una dama indegno.
(*s' alza*)
Sentomi ch' io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa, i sdegni vostri di provocar tentai,
Se mi riuscì l' impresa, son vendicato assai.
Perdonate, signora; quel che scherzando ho detto
Non scema al grado vostro la stima ed il rispetto.
E quella indifferenza che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco,
Godo d' aver io stesso scoperto il vostro foco;
E se don Paolino di vero cuore amate,

Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Lav. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino?
Come si sente il cuore, signor don Paolino?
Ma con voi mi scordavo, che vendicarmi or resta.
Giovine sconsigliato, la mia vendetta è questa.
Ospite qua veniste con mascherato amore,
Vi accompagni partendo il rimorso e il rossore.

Pao. Deh perdonate amico...

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato.
Le passie compatisco d'un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto.
Ma il conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest'insidia...

Con. Amico, io non so niente.

Cav. Merita che si fulmini contro di lui la pena.

Con. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Con. No, per amor del cielo.

Cav. Orsù, siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento?
(*al conte*)

Con. Basta non vi sian liti.

Cav. Liti non vi saranno;
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son cavalier d'onore, vi dò la mia parola.

Lav. Che dice il signor padre?

Con. Fate pur voi, figliuola.

Cav. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio ed io;
Noi sarem testimoni. (*alla contessa Lavinia e a D. Paolino*)

Fab. Quest'è l'ufizio mio.

Pao. Contessa mia.

Lav. Son pronta.

Pao. Ecco la man.
Lav. Prendete.
(*si danno la mano*)
Cav. Siete moglie e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo:
Io son sempre lo stesso godendo di star solo.
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria, o trista,
Nel mal come nel bene io sono un Apatista.
Altro ben che la pace, altro piacer non v'è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

FILOSOFO INGLESE

Commedia in cinque atti in versi. La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1753.

PERSONAGGI

MILORD WAMBERT.
JACOBBE *Monduil, filosofo.*
MADAMA DI BRINDÈ, *vedova letterata.*
MADAMA SAIXON, *sua sorella maritata.*
Il SIGNOR SAIXON, *negoziante, marito di* MADAMA SAIXON.
MONSIEUR LORINO, *vecchio francese caricato.*
EMANUEL *Bluk, argentiere.*
MAESTRO PANICH, *calzolajo.*
ROSA, *cameriera di* MADAMA SAIXON.
BONVIL, *marinajo.*
GIOACCHINO, *garzone del caffettiere.*
BIRONE, *garzone del librajo.*
Un SERVITORE *del* SIGNOR SAIXON, *che non parla.*

La scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due botteghe, una di librajo, e l'altra di caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del signor Saixon con una loggia praticabile, che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi e queste vi sono alcune panche, che separano il terreno, che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli che vi si trattengono.

IL
FILOSOFO INGLESE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Strada con due botteghe.

GIOACCHINO, e BIRONE, CIASCUNO DALLA PARTE DELLA SUA BOTTEGA.

Bir. Ecco i stampati fogli che il padron mio vi manda:
(*a Gioacchino*)
I soliti foglietti di Parigi e d'Olanda;
Il Mercurio galante, che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro spettatore.
Gio. Oh sì, che faran festa, leggendo i curïosi:
Verranno a satollarsi i critici ozïosi;
E senza sale in zucca, e senza discrizione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.
Bir. Frattanto che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gio. Tel porto, e tu, Birone, recami un libriccino.
Bir. Ben volentier, qual libro? chiedilo, e te lo dono.
Gio. Vorrei che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bir. Ti porterò un romanzo; in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più che mai.
Chi può stampar romanzi, libraio è fortunato;
E suol chi gli compone passar per letterato. (*entra nella sua bottega*)

Gio. Anch'io, per dire il vero, li leggo con piacere;
Son cose all' età mia conformi, e al mio sapere.
Bir. Eccoti il libro.
Gio. Aspetta. Darti il caffè mi preme.
Bir. L'hai tu bevuto ancora?
Gio. No, lo berremo insieme.
(*va in bottega a prendere il caffè*)
Bir. Ogni garzon per uso fa quel che facciam noi;
Tratta gli amici a spese delli padroni suoi.
Gio. Eccol per tutti e due. (*porta due chicchere di caffè*)
Bir. Sediamo. (*siedono ciascuno alla sua panca*)
Gio. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.
Bir. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori,
Finchè arrivar si veggono i nostri seccatori.
Gio. Uno ve n'è fra quegli che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Bluk si chiama, uomo che fa il sapiente,
Ma intesi dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.
Bir. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona:
Jacobbe Monduil merita una corona;
Filosofo, ma vero, non di quelli all' usanza,
Che per filosofia fan passar l' increanza.
Gio. Dicon però, che il vostro filosofo erudito
Da madama Brindè sia stato un po' ferito.
Bir. Madama de Brindè, vedova letterata,
Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta,
Vi è chi dei studi loro qualche bel frutto aspetta;
Ma vi è chi li difende, chi dice che contenti
Passano il loro tempo coi libri, e gli argomenti.
Gio. So, che madama Saixon, di lei minor sorella,
Si burla della tresca di questa vedovella.
Abitan qua di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l' una e l' altra si sente.

La Saixon viene spesso anche in bottega nostra,
Di spirito vivace suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale;
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.

Bir. E suo marito il soffre?

Gio. Saixon è un negoziante,
Che più della consorte apprezza il suo contante.
Un buon marito, un uomo, che di lei non sospetta;
Se in casa non la trova, senza gridar l'aspetta;
E quando la signora ritorna accompagnata,
Non chiede, con prudenza, dove, e con chi sia stata.

Bir. Suol la Brindè nutrire altri costumi in seno.
È saggia, è regolata, per quel che pare almeno.

Gio. Vien gente.

Bir. Separiamoci.

Gio. Addio.

Bir. Buon dì, Gioacchino.
Del caffè ti ringrazio.

Gio. Ed io del libriccino. (*ambi si ritirano nelle loro botteghe*)

SCENA II.

JACOBBE MONDUIL, E MILORD WAMBERT DALLA PARTE DEL LIBRAIO.

Mil. Non mi adulate, amico; parlatemi sincero.

Jac. Signor, più della vita amo l'onesto e il vero,
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico;
Quel che nel cuore io sento, anche col labbro io dico.
Sprezzar le oneste nozze niuna ragione insegna,
Quando la scelta sposa non sia d'amore indegna.
Il filosofo greco nozze ricorda eguali,
Non d'età, o di ricchezza, ma di virtù e natali.

Mil. Vi confidai la brama che ho di legarmi in petto;
Ora delle mie fiamme vi svelerò l'oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.

Jac. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio, parlerò ad un signore.
Mil. Quella che il seno mio ferì coi lumi suoi,
Madama è di Brindè.
Jac. Signor, non è per voi.
Mil. Se ugual non è di sangue...
Jac. Vil non è nata almeno.
Mil. Saggia non è? discreta?
Jac. Pien di virtude ha il seno.
Mil. Di ricchezza non curo.
Jac. Nè la ricchezza è quella,
Che deggia prevalere.
Mil. Non vi par vaga?
Jac. È bella.
Mil. Dunque se per lei sola mi arde d'amore il nume,
Qual ragion vi si oppone?
Jac. Il genio ed il costume.
Mil. Spiegatevi.
Jac. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio e di costume tal donna è a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.
Mil. Non vi capisco ancora.
Jac. Mi spiegherò. Tal foco
Quant'è che vi arde in seno?
Mil. Saran due mesi.
Jac. È poco.
Mil. E pur...
Jac. Perdon vi chiedo. Chi di madama il merto
Dipinse al vostro cuore?
Mil. Il comun grido.
Jac. È incerto.
Ragionaste con lei?
Mil. Sì, favellar l'intesi.
Star de' più dotti a fronte l'ho ammirata, e mi accesi.
Jac. Signor, se l'ammiraste, se vi accendeste a un tratto,

Fu da virtù straniera vostro cuor sopraffatto.
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto,
Vi spiacerebbe allora quando l' avreste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sussiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego*.
Deve bramar lo sposo sposa che sente amore,
Non che a indagar si perda la cagion dell' amore;
Non tal, che del marito deluda l' intenzione,
Parlandogli nel letto d' impulso, e d' attrazione.

Mil. Vi ho inteso.

Jac. Io non vorrei...

Mil. Basta così. Son pago.
Scancellerò dal petto di madama l' imago.

Jac. Siete convinto?

Mil. Il sono; ogni consiglio approvo
Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.
La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l' intelletto.
È ver ch' ella mi diede piacer coi sillogismi,
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero,
Filosofo discreto, conoscitor del vero. (*fa un saluto a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè; sedendo sopra una panca, dove Gioacchino gli porta il tè*)

Jac. Poco non è che grato siagli un consiglio audace.
Colui che non adula, quasi sempre dispiace.
Che importa a me che unita sia con milord madama?
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l' ama.
È ver che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all' onestà non soglio l' interesse anteporre.
Povero quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre sarò lo stesso.

Stoico non son, non pongo nell' abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m' insegna che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l' uso;
Niun, che ha discrete voglie è dal goderne escluso.
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Delle miserie a fronte dee mantenersi invitto;
Sicuro che i disastri, se vengono dal fato,
L' anima non si offende, il cuor non è macchiato;
E allora sol che i danni l' uomo a soffrir non vale,
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studi miei, ecco il più dolce effetto:
Non ho i comodi in odio, non aborro il diletto.
Sento dell' uomo i pesi, l' onesto ben mi piace,
Ma incontro le sventure, e le sopporto in pace.
(*si ritira dal Libraio*)

SCENA III.

MILORD WAMBERT BEVENDO IL TÈ, SEDUTO SOPRA LA PANCA.

Madama di Brindè discaccerò dal petto:
Se l' amor non conviene, le serberò il rispetto.
Ad onta del cuor mio che mal di ciò si appaga,
Facile è sul principio rimarginar la piaga.
Il filosofo amico m' illuminò. Dovuti
Sarieno ad uomo tale di fortuna i tributi.
È degli amici suoi scorno e vergogna estrema,
Che la necessitade lo circondi, e lo prema;
Meco vivrà Jacobbe. Vo', per quanto a me lice,
Formar la sua fortuna, vo' renderlo felice.

SCENA IV.

EMANUEL BLUK, E DETTO, POI GIOACCHINO.

Ema. Gioacchino? (*chiama*)
Gio. Che comanda? (*esce dalla bottega*)
Ema. Vi è dello Spettatore
Foglio verun stamane?
Gio. L' abbiamo. Sì signore.
Ema. Portalo.
Gio. Anche il Mercurio porterò, se lo vuole.
Ema. Non lo voglio. Non perdo il tempo in cotai fole:
È la filosofia mio nume e mio diletto.
Voglio lo Spettatore.
Gio. Vel porterò.
Ema. Ti aspetto.
Gio. (Vuol di filosofia parlare un argentiere.
Quanto farebbe meglio badare al suo mestiere!)
Mil. Emanuel Bluk, che fate?
Ema. Oh, Milord, ti saluto.
Pensava a gravi cose; non ti aveva veduto.
Mil. (Un' altra specie è questa di filosofi strani.
Il tu lo danno a tutti. Lo danno anche ai sovrani.)
Gio. Ecco il richiesto foglio. (*a Emanuel*)
Ema. Bene.
Gio. Ed or, se volete,
Vi porterò il caffè.
Ema. Non bevo senza sete. (*Gioacchino si ritira nella sua bottega*)
Mil. Il caffè non per sete, amico, si suol bere,
Ma per trattenimento, per uso, e per piacere.
Ema. Trattenimento è questo dei sciocchi e degli oziosi:
Le cose per piacere non le fan che i viziosi.
Mil. A me pure è diretto lo stil poco opportuno.
Ema. Quando parlo di tutti io non escludo alcuno.
Mil. La verità, nol nego, ogni virtute avanza;

Ma separare il vero si può dall' increanza.

Ema. Tu sei un uomo ricco, tu sei nobile nato,
Ma fosti d' una pasta, come son' io, creato.
Filosofia distingue gli sciocchi dai sapienti;
Quel che creanza chiami, è ambizion delle genti.

Mil. Ma tutti quei che sono nell' etica iniziati,
Non usan per virtute di fare i malcreati.

Ema. Trovami un uom che sappia, un uomo illuminato,
Che pensi alla tua foggia.

Mil. Amico, io l' ho trovato.

Ema. Chi è costui?

Mil. Un uom saggio che i suoi doveri intende;
Jacobbe Monduil ch' è dotto, e non pretende.

Ema. Jacobbe Monduil è un ciarlator bugiardo,
Chiamato per ischerno filosofo bastardo.
Delle passioni umane altrui vuol porre il freno,
Ed ei le ha mascherate, ma le coltiva in seno.
Di madama Brindè pazzo, scorretto amante,
Fa il precettore in piazza, ed in casa il galante.

Mil. Come! Jacobbe aspira della Brindè all' affetto?

Ema. Non vi aspira, il possiede.

Mil. (Ah mi pone in sospetto.) *(da se)*

Ema. Egli, quell' uom sì saggio, molle del pari e avaro,
Della vedova insidia il cuore ed il danaro;
E l' ignorante volgo che a tutto presta fede,
Quel ch' è passione in loro, virtù figura e crede.

Mil. Qual fondamento avete per sostener tai detti?

Ema. Lo so. Questo ti basti.

Mil. Pon n' essere sospetti.

Ema. Non mentono i miei pari. Quando per noi si dice:
Questa tal cosa è vera, nessun ci contradice.
Una parola nostra val più di un istrumento,
La fè che a noi si presta, prevale al giuramento.
Jacobbe è un menzognero. È ver, perchè io lo dico.
(Jacobbe è un temerario. Jacobbe è mio nemico.)
(*da se, poi entra nella bottega del caffè*)

SCENA V.

MILORD WAMBERT.

Jacob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi;
Ma in caso tal può darsi ch'ei sappia, e mi apra gli occhi.
Più che ci penso, il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me.
M' insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.
Ah se ne fossi certo ... Ma non lo sono ancora.
Di assicurarmi il modo ritroverò in brev' ora;
E se egli fia maestro d' inganni e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi e gli argomenti. *(parte)*

SCENA VI.

IL SIG. SAIXON DALLA PORTA DELLA DI LUI CASA, POI GIOACCHINO.

Sai. *Dalla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una panca della bottega del caffè.*
Gio. *Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla ritorna in bottega.*
Sai. *Fuma, e non parla.*

SCENA VII.

M. SAIXON SOPRA LA LOGGIA, E DETTO, POI GIOACCHINO.

Mad. Caro signor marito, parte senza dir nulla,
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla? (*a Sai.*)
Sai. Che volete?
Mad. Due doppie.
Sai. Gioacchino? (*chiama*)

Gio. Signor mio.
Sai. A madama mia moglie. (*dà due doppie a Gio.*)
Mad. Vi rendo grazie. (*Gioacchino entra in casa di Saixon*)
Sai. Addio.
Mad. Impiegar io le voglio . . .
Sai. Non vi domando in che.
Mad. In un ventaglio indiano.
Sai. Lo raccontate a me?
Mad. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte,
Se faccio buona spesa, se val queste monete.
Sostiene mia sorella ch'è brutto, e la ragione
Fonda perchè gli manca disegno e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva e loda,
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda. (*si ritira*)

SCENA VIII.

IL SIGNOR SAIXON, POI BONVIL MARINAJO

Sai. Gran donne! i lor pensieri, le cure, ed i travagli
Consiston nelle cuffie, nei nastri, e nei ventagli.
Prenda il denaro e taccia, io bado ai fatti miei.
Se la mia moglie è pazza, non vo' impazzir con lei.
Bon. Signor. (*al signor Saixon*)
Sai. Che c'è?
Bon. Le botti son tutte caricate.
Le polizze di carico?
Sai. Son qui, le ho preparate.
Bon. Speditemi, signore, il capitan vi prega.
Sai. Andiam, farò più presto qui dentro la bottega.
(*si alza per entrare in bottega*)

SCENA IX.

GIOACCHINO DI CASA, E DETTI.

Gio. Dite, signor... (*al signor Saixon*)
Sai. Che vuoi?
Gio. Ecco il ventaglio.
Sai. È quello?
Gio. Sì signore.
Sai. A madama di' che lo compri, è bello.
(*entra senza guardarlo con Bonvil nel caffè*)

SCENA X.

GIOACCHINO, POI ROSA SULLA LOGGIA.

Gio. Bello, senza vederlo! Mi piace, non vi è male;
Ma io per riportarlo non voglio far le scale.
All' uscio picchierò. (*batte alla porta*)
Ros. Chi picchia così forte?
Gio. Son io, bella Rosina.
Ros. Il diavol che ti porte.
Che vuoi?
Gio. Questo ventaglio dare alla tua padrona.
Ros. A quale delle due?
Gio. Io credo alla men buona.
Ros. Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde,
L' altra minaccia e sgrida chi presto non risponde.
Guardate se trovaste per me qualche partito.
Gio. Cosa vorreste dire?
Ros. O casa, ovver marito.
Gio. S' io fossi di altra etade accetterei l' impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

MADAMA SAIXON SULLA LOGGIA, E DETTI.

Mad. Con chi ciarli? (*a Rosa*)
Ros. Gioacchino dee rendere un ventaglio:
Prendendolo temea commettere uno sbaglio.
Mad. Prendilo, ch' egli è mio.
Ros. Calerò giù il cestino.
(*cala il cestino*)
Gio. Eccolo. (*mette il ventaglio nel cestino*)
Ros. Un' altra volta vieni un po' su, carino.
(*sotto voce a Gioacchino*)
Mad. Lo vide mio marito? Che disse? Gli è piaciuto?
Gio. Disse ch' egli era bello, ma in ver non l' ha veduto.
Mad. Non l' ha veduto e il loda? Mi burla e mi deride?
Questa sua flemma indegna è quella che mi uccide.
Voglio stracciarlo in pezzi. (*straccia il ventaglio*)
Ros. Signora, oh che peccato!
Mad. Or che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato.
(*si ritira*)
Ros. Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gio. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Ros. Voglimi bene e cresci, che io ti aspetterò.
Gio. Quando sarò cresciuto allor risponderò. (*entra in bottega*)
Ros. A costo di aspettare voglio pregare il cielo,
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo.
(*si ritira*)

SCENA XII.

MADAMA DI BRINDÈ DALLA PROPRIA CASA, E MAESTRO PANICH CALZOLAJO CON UN PAIO DI SCARPE IN MANO.

Bri. *Nell' uscire incontra Panich.*

Pan. Il cielo ti consoli, madama di Brindè;
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.
Bri. Panich, il mio costume superbo unqua non fu,
Ma è strano a un calzolaio complimentar col tu.
Pan. Compatisci, madama, questo è lo stile mio;
Sono, se non lo sai, filosofo ancor io.
Bri. Filosofo anche voi? me ne rallegro assai.
Voi sosterrete in Londra l'onor de' calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete che il far scarpe sia un' arte liberale.
Pan. Per tale la sostengo in teorica e in pratica:
Convien per far le scarpe saper di mattematica.
Il cuoio si dispone con peso e con misura,
E nell' unir le parti ci vuol l' architettura.
Bri. È vero, non lo nego, lo dice anche Platone,
Architettura è ogni arte che ha forma e proporzione.
Mostratemi le scarpe che avete a me portate. (*Maestro Panich le mostra le scarpe*)
Oh, signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin toscano, e l' altra è di composito:
Vetruvio non insegna a far questo sproposito.
Pan. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia;
Psion fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell' altra un po' degrada;
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada:
Basta avvertir che sempre si deve nel cammino
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.
Bri. Dovrei prender maestro di musica e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?
Caro maestro mio, filosofo e architetto,
Lodo l' invenzion vostra, ma per me non l' accetto.
Voglio una scarpa buona che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l' usata simetria. (*gli rende le scarpe*)
Pan. Sì sì, l' ho sempre detto, che far le scarpe a donna
Lo stesso è che di fango dorare una colonna.

Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base e i fondamenti.

Bri. Olà, che ardire è il vostro? portatemi rispetto.

Pan. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom che la tomaia misura colla squadra,
Che del tallon di cuoio anche il circolo quadra;
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all' altro serbar le proporzioni;
Un uom, che su tal' arte ha scritto due volumi,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.

Bri. Ma non avrà per questo la firma o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.
Potrebbe un che le cose a misurar si è dato,
Essere da un bastone sul dorso misurato. (*entra nella bottega del Librajo*)

SCENA XIII.

JACOBBE MONDUIL DAL LIBRAJO INCONTRA MADAMA BRINDÈ, CON CUI SI FERMA ALCUN POCO RAGIONANDO, E COMPLIMENTANDO, E NEL MEDESIMO MODO SI AVANZANO, MENTRE MAESTRO PANICH FAVELLA.

Pan. Azion sarebbe questa da gente ardita e stolta;
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi, che gettate ho invano le parole:
Le scarpe son mal fatte, madama non le vuole.
Ma troverò alcun' altra, che avrà la tolleranza
Di prenderle e stroppiarsi, credendole all' usanza.
Ah, ah, la vedovella col satrapo d' Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien ch' io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale,

Gli fo toccar con mano che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vo' ritirarmi intanto a leggere i foglietti;
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.
(*entra nella bottega del caffè, e s' interna*)

SCENA XIV.

JACOBBE MONDUIL, E MADAMA BRINDÈ.

Jac. Madama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato,
Senza che il vostro piede si fosse incomodato.
Esser certa potete che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè fia di Jacob signora.
Bri. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri;
Starei, se lo potessi, con voi de' giorni intieri.
Ma temo che il distorvi da' vostri studi gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi, e vi aggravi.
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.
Jac. Che avete a comandarmi?
Bri. Un dubbio mi frastorna.
Il calcolo del sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei che mi dicesse Jacob la sua opinione.
Jac. Madama, voi sapete che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte;
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le dame;
Opera peregrina di un veneto talento,
Della filosofia decoro ed ornamento.
Bri. Il calcolo de' cieli trattiene i miei pensieri,
Mi piace con un quattro levar sessanta zeri.
Sento che un ciel dall' altro lontano è più milioni,

Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

Jac. Piacemi che madama nello studiar s' impieghi,
E di tante altre a scorno l' ozio detesti e nieghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
Filosofar possiamo sull' erbe, e su le piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio, e di scoperte ci porgon gli argomenti;
E rende più contento, e reca più diletto
Allor che l' esperienza si unisce coll' effetto.
Tolgon macchine e vetri alla natura il velo;
Troppo da noi distante, troppo madama, è il cielo.

Bri. Questo calcolo solo spianar vorrei, venite,
Poi le quistion dei cieli per me saran finite.

Jac. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, benchè dotta, ha un po' d' ostinazione.)

Bri. Favorite in mia casa.

Jac. Ben volentier, madama.
Ho da narrarvi poi... Evvi un milord che vi ama,
Che vi desia per moglie.

Bri. Questo signor chi è?

Jac. È Milord Wambert.

Bri. Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia;
Ma quando la facessi... Ho il cuor di virtù amico.
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel che mi dico.
(*entra in casa*)

Jac. Se mai di me parlasse, ella s'inganna assai.
Perder la libertade! No, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
Ma quel che più mi preme è del mio cuor la pace;
E per quanto di donna sian discrete le voglie,
Sempre ad uomo che studia, incomoda è la moglie.
(*entra dalla Brindè*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

JACOBBE MONDUIL DALLA CASA DEL SIG. SAIXON, MILORD WAMBERT DALLA STRADA S'INCONTRANO.

Mil. Jacob, d' onde si viene?
Jac. Dalla Brindè, signore.
Mil. A far l' innamorato, o a farle il precettore?
Jac. Nè l' un nè l' altro. In me di amar non vi è desio,
Nè della donna saggia il precettor son' io.
Mil. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi,
Non è per me.
Jac. Vel dissi.
Mil. Sarà dunque per voi.
Jac. Perdonate...:
Mil. Scoperto finalmente ho l' arcano:
Jacob, la passion vostra voi nascondete invano.
Strano non è che il cuore vi abbian ferito e colto
Gli occhi di bella donna; chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l' affetto, di dirmi una bugia.
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d' ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno di femmina sapiente,
Tacciate me di stolto, e di uom che non sa niente.
Solita frase audace di voi filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,
A chi vi rende onore, a chi vi ammira e crede,
Parlate con disprezzo, tradite sulla fede.
Jac. Milord, molto diceste, voi m' insultaste assai;
Bastami che l' ingiurie però non meritai.

Esamino me stesso, ho la coscienza illesa;
Questa è la mia ragione, questa è la mia difesa:

Mil. Bella morale in bocca di chi a ragion s' incolpa:
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.

Jac. Di che son reo, signore?

Mil. D' amor con la Brindè.

Jac. Non l' amo, e s' io l' amassi, colpa l' amor non è.

Mil. Colpa è l' amarla allora, che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a giuoco.

Jac. Di audacia o di menzogna rimorsi al cuor non sento;
Calmi soltanto il vero, lo dissi, e non mi pento.

Mil. Farò ben io pentirvi d' ogni mentita cura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.

Jac. In ciò di soddisfarvi, milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso;
Ma una ragion che salvi l' onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo, l' ha da saper madama.
Dicasi che milord comanda che io non vada,
Non passerò se 'l vieta nemmen per quella strada.

Mil. L' amor, lo sdegno mio non irritar cercate,
Scegliete il vostro meglio, e me non nominate.

Jac. Deh lasciate che possa, milord, senza sdegnarvi,
A pro dell' onor vostro l' amor mio ragionarvi.
Della vedova in casa andar più non degg' io;
Voi l' imponete e questo bastar dee al dover mio;
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergogna può esser la ragione:
O perchè voi non siete della Brindè il padrone,
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto,
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.
Signore, in ogni guisa, io taccio, e vi ubbidisco;
Ma ingiusto è il voler vostro, ed io per voi arrossisco.

Mil. Jacob, qui non è d' uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L' accesso con madama facile avete ogn' ora;

Ditele che milord la venera, e l' adora.
Ma no, megl' è ch' io stesso le dica i sensi miei.
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.
Voi, se fia ver che amiate più il mio che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all' amor mio conviene.
Per me colle ragioni svegliate in lei l' affetto;
Parlate al di lei cuore, parlate all' intelletto.
Se in voi costanza vera in tal cimento i' vedo,
Dileguasi il sospetto, Jacob, tutto vi credo.

Jac. Rispondere, signore, a ciò mi fia permesso:
Che un cavalier per tutto ha libero l' accesso.
Di essere bene accolto da lei sicuro siete,
Di scorta, e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua, si picchia, e poi si sale;
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.
Milord cotali uffizi non son da pari miei. (*entra nella bottega del librajo*)

SCENA II.

MILORD WAMBERT SOLO.

Nè son per i tuoi pari, simulatore insano,
Di madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
È ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell' audace ad onta, può farmi aprir la porta.
Nè chiesi a lui per questo di procurar l' accesso,
Ma per poterli il cuore esaminar dappresso.
Scaltro ricusa e sfugge il periglioso impegno;
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno. (*passa alla bottega del caffè*)

Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento e l'oro vi guadagnate il pane, (*ad Emanuel*)
Voi nel formar le scarpe studiate mode strane; (*a Pan.*)
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti, eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi.

Ema. Questa ragion non vale; io sudo e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.

Pan. A forza e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Detesto, e maledico de' stolidi l'abuso.
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.

Mil. Dunque...

Ema. Rispondi a me. Hai tu amicizia in corte?

Mil. A me quando vi giungo, non chiudonsi le porte.

Ema. Se sei buon cittadino, esponi al ministero
Il danno che alla patria può fare un menzognero.
Dall'isola si scacci costui che vuol dar legge,
Che fa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge.
Avrai dai nostri amici pronto segreto aiuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*)

Mil. Addio.

SCENA IV.

MILORD WAMBERT, E MAESTRO PANICH.

Pan. Se a poco a poco si estirpano dal regno (*)
Questi filosofoni, felici noi, m'impegno.
Noi siamo una brigata famosa ed erudita,
Che la filosofia l'abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuoio, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scagno da tre piedi;

(*) *Abbiamo seguita anche qui per cagione del metro l'elisione dello Zatta.* GLI EDITORI

E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s'io parlassi dal Tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin'or diventar pazzi.
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia,
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol che colà mi veda.
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda. (*parte*)

SCENA V.

MILORD WAMBERT SOLO.

Che altri impazzir tu faccia non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empi, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte e con decoro.
Se a lor segrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio.
Ma no; non fia mai vero, son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.
Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore:
Son vendicato assai, se mi promette amore.
Bastami che Jacobbe più oltre non ardisca,
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i'sono,
Bastami ch'egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei;
Ragione ho di sperarlo. Provisi. Andiam da lei.
(*si avvia verso la casa*)

SCENA VI.

MADAMA SAIXON DI CASA, SERVITA DI BRACCIO DA MONSIEUR LORINO VECCHIO FRANCESE, E DETTO, POI GIOACCHINO.

Mil. Oh madama. (*incontrandosi colla Saixon s' inchina*)

Mad. Milord. (*inchinandosi*)
Lor. Vostro buon servitore. (*a Mil.*)
Mil. Monsieur Lorin. (*salutandolo*)
Lor. Non siete, Milord, di buon umore.
Mad. Vedetelo, Milord; questo francese antico,
Vecchio, senza denari, è del buon tempo amico.
Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional francese.
Mil. E voi, che l' allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
Mad. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n' ha mal per niente, quando lo burlo e rido.
Io son così; mi piace tal' or prendermi gioco.
Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.
Mad. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno;
Monsieur Lorin per altro durato ha più d' un anno.
Mil. Un uom che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gli insulti ancora in grazia delle spese.
Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato;
In Londra, come gli altri, anch' io sono impiegato.
Anch' io son un di quelli che scrivono gazzette,
Che formano i Mercurj, che fan le novellette.
Coi critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch' io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi;
Ei parla delle mode che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora,
E veniran fra poco di là le scarpe ancora.
Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l' autore!
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.) (*da se*)
Mad. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire, e l' acqua da lavarmi.
Mil. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s' intese:
Si vede, si conosce, ch' è lo scrittor francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operari sa fare il suo mestiere.

Nascono in Inghilterra nuovi lavori e strani;
Noi provvediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l' aborrire il fasto, le gale e l' ambizione,
Opra è del moderato spirto della nazione.
Lor. Eh via, che l' Inghilterra . . .
Mad. Basta, vecchietto mio.
Parlate con rispetto, che sono inglese anch' io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?
Mil. La stima ed il rispetto.
Mad. Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva,
(*inchinandosi*)
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; monsieur Lorino
Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo cammino.
Mil. Madama, tante grazie mi onorano non poco;
Ma io non soffrirei che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei
Erano alla Brindè.
Mad. Bene, andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere, andiamo.
(*si fa servire, e passa al caffè*)
Lor. Sì, madama, vi servo. (*le dà il braccio*)
Mad. Porta il caffè. Sediamo
(*siede con monsieur Lorino*)
Mil. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici:
Presso della Brindè non voglio altri nemici.) (*passa al caffè*)
Madama, andar sospendo, se voi ve ne offendete.
Anzi col mezzo vostro . . .
Mad. Venite qui; sedete.
Mil. Ubbidisco. (*siede, restando madama in mezzo*)
Mad. Il caffè non lo portate a noi? (*gridando forte*)
Con vostra buona grazia, lo pagherete voi. (*a Mil.*)
(*viene il caffè, e bevono*)

Mil. Questo è un onor, madama.
Mad. Dunque la vedovella,
Milord, per quel ch' io sento, il cuore vi martella?
Mil. Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.
Mad. L' amate?
Mil. Sì, il confesso.
Mad. Bravo, milord, ne godo.
Voi siete di buon gusto, amate una gran gioja;
Scommetto che in tre giorni Brindè vi viene a noia.
Mil. Perchè?
Mad. Perchè di lei stranissimo è il costume.
Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.
Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Talor scrive nel letto, e suona il campanello.
La cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.
Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.
Mil. Donna nel buon costume avvezza e addottrinata,
Potria quel che fa sola, non fare accompagnata.
Lor. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san fare il lor dovere.
Mad. Viva monsieur Lorino.
Lor. Viva madama in pace.
Mad. Milord, ridete un poco.
Mil. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

IL SIGNOR SAIXON DALLA BOTTEGA DEL CAFFÈ CON BONVIL MARINAJO, E DETTI.

Sai. Va presto. Il vento è buono. Che sarpino a drittura
Bon. Vado, signor.
Sai. Buon viaggio.

Bon. Noi non abbiam paura.
(*parte*)
Sai. (*andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla*)
Mad. Dove, signor marito?
Sai. A desinare.
Mad. Ed io?
Sai. Venite, se volete.
Mad. Non mi aspettate?
Sai. Addio. (*parte, ed entra in casa*)
Mad. Vedete? Ei non s' inquieta.
Mil. Saixon è buono inglese.
Lor. In questo va d' accordo la moda anche francese.
Mil. È ver, ma con diversi principj di ragione:
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

MADAMA DI BRINDÈ DALLA SUA CASA, BIRONE DALLA BOTTEGA SUA, E DETTI.

Bri. (*Esce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s' introduce da quella del libraio*)
Mad. Ecco la vedovella. (*a Milord*)
Mil. Andrò, se il permettete.
(*si alza*)
Mad. Bella creanza!
Mil. Io torno.
Mad. No, vi dico, sedete.
Mil. (Soffro per poco ancora.) (*da se, e siede*)
Bri. Digli che qui l' aspetto.
(*a Birone*)
Bir. Glielo dirò. (*entra in bottega*)
Bri. Ridotto ho il calcolo perfetto. (*siede sulla panca dirimpetto al caffè*)
Mil. (*si alza, e riverisce la Brindè*)

Bri. (*si alza, e fa la sua riverenza*)
Lor. (*si alza anche lui, e fa la riverenza alla Bri.*)
Mad. Eccola lì la vostra saggia filosofessa. (*a Milord*)

SCENA IX.

JACOBBE MONDUIL DAL LIBRAJO, E DETTI.

M. Ma quel che più le piace, è quel che a lei si appresta. (*accenna Jacobbe a Milord*)
Jac. Eccomi a voi, madama. (*alla Brindè*)
Bri. Il calcolo vedrete
Ridotto a perfezione. (*gli dà un foglio*)
Jac. Ne avrò piacer.
Bri. Sedete.
Jac. (*siede, e scuopre in faccia di lui Milord, s' alza, e lo saluta. Egli non gli risponde, ma bensì la Saixon, e Lorino*)
Bri. Milord non vi saluta. (*a Jacobbe*)
Jac. D' altro sarà occupato. (*alla Brindè, e legge piano*)
Mad. Milord, che avete voi? parete stralunato.
Mil. Nulla, madama.
Mad. Io gioco, che siete un po' geloso.
Lor. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.
Faccio toccar con mano ch' è pazzo quel meschino
Che sente gelosia.
Mad. Bravo, monsieur Lorino.
Udiste? (*a Milord*)
Mil. (Sono stanco.) Madama, perdonate. (*si alza*)
Mad. Dove, milord?
Mil. Passeggio.
Lor. Eh via, non gli badate.
(*a madama Saixon*)
Mil. (*passeggia, si accosta all' altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, e torna a sedere*)

Mad. Ehi, che caricatura! (*pianó a Lorino*)
Lor. (Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.)
(*alla Saixon*)
Jac. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.
Mil. (*si volta osservando la Brindè e Jacobbe, poi torna come prima*)
Bri. Torvo milord vi guarda. (*a Jacobbe*)
Jac. Vel dissi, egli è invaghito.
Bri. Di chi?
Jac. Di voi.
Bri. Che grazia! Sarebbe un bel marito.
Mad. Milord, per quel ch' io vedo, soffrite troppa pena;
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.
Se amate mia sorella voltatele la faccia,
Per me, se vi aggradisce, dirò, buon pro vi faccia.
Mil. (Oh lingua maledetta!) (*si alza*)
Bri. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
Voi, che intendete dire? (*alla Saixon*)
Mad. Milord ve lo dirà.
Bri. Spiegatemi il mistero. (*a Milord*)
Mil. Jacob lo spiegherà.
Bri. A voi. (*a Jacobbe*)
Mad. No, poverino, non lo può far davvero.
Jac. Vi ama milord, madama, spiegato ecco il mistero.
(*alla Brindè*)
Bri. Un fenomeno è questo da me non preveduto.
Mil. È ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.
Mad. Bravo, bravo, l' ha detto.
Mil. Madama, a voi non parlo.
(*voltandosi con isdegno alla Saixon*)
Bri. (Che dir mi consigliate?) (*piano a Jacobbe*)
Jac. (Convien disingannarlo.)
(*piano a madama Brindè*)

Bri. Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro,
(*s' alza*)
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo,
Ora tranquillamente la libertade io godo.
Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace,
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace. (*siede*)
Mad. Oh bella, oh bella affè. (*ridendo*)
Lor. Oh bella! (*ridendo*)
Mil. Non ridete;
Che, giuro al ciel, dei scherni or or vi pentirete.
(*alla Saixon, e a Lorino*)
Madama, loderei di cauto un tal pensiero, (*alla Brindè*)
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco che ponete la maschera all' amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò d'accordo:
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo.
Jac. Signor... (*si alza*)
Bri. Non l' irritate. (*a Jacobbe*)
Mad. È bella sempre più.

SCENA X.

ROSA SULLA LOGGIA, E DETTI.

Ros. Signore, si dà in tavola, presto, venite su.
(*alla Brindè, e alla Saixon*)
Mad. Ebben, chi l' ha ordinato?
Ros. Monsieur vostro marito.
Bri. Che aspetti.
Ros. Non aspetta; è tardi, ed ha appetito.
(*parte*)
Mil. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel che dovea svelarvi a tempo in altro loco,

Voi l' intendeste adesso così, quasi per giocò;
Ma seriamente appresi da voi con mio rossore,
Che da me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro, mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel che tacer faceami, era un uman rispetto;
Or che si sa l' arcano, sfogarmi anch' io prometto.
Contro di voi non parlo; con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. (*parte*)

Mad. (Zitto.) (*a Lorino*)

Lor. (Non parlo.)

Bri. Udiste? (*a Jacobbe*)

Jac. Madama, a pranzo andate.

Bri. Ah non vorrei, Jacobbe...

Jac. Per me non dubitate.
Fu il vero e l' innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch' io. (*parte*)

SCENA XI.

IL SIGNOR SAIXON SULLA LOGGIA COL TOVAGLIOLO ALLA SPALLA, E DETTI.

Sai. Venite, o non venite?

Mad. Son qui, vengo di volo.
(*si avvia verso la casa, servita da monsieur Lorino*)

Sai. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. (*parte*)

Bri. Spiacemi, ch' ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il cielo. Jacobbe è un uomo giusto. (*parte*)

Mad. Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
(*vicino alla casa*)

Lor. Vi servo sulle scale.

Mad. No no, qui mi contento.
Oggi ci rivedremo. (*si stacca da lui colla mano*)

Lor. Madama. (*inchinandosi*)

Mad. Vi saluto. (*entra*)

Lor. Speravo un desinare, per oggi l' ho perduto.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIOACCHINO, E BIRONE.

Gio. Birone hai desinato?
Bir. Ho terminato or ora;
E tu Gioacchino?
Gio. Ed io non ho pranzato ancora.
Bir. Perchè mangi sì tardi?
Gio. Perchè? perchè il padrone,
Per quello che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie ch' è una rabbiosa vecchia;
Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia.
Son ricchi e sono avari; comprano ossi spolpati,
E a me li mandan poi quando gli han rosicchiati.
Bir. Col mio padron, per dirla, ci cavo maggior frutto;
Ei molto non guadagna, ma gode, e mangia tutto.

SCENA II.

MAESTRO PANICH CON UN ALTRO PAJO DI SCARPE, E DETTI.

Pan. Buon giorno, giovinotti.
Gio. Maestro, vi saluto.
Pan. E tu non mi rispondi?
Bir. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color che usano di far le cerimonie.
Pan. La cerimonia, è vero, è un vizio ed un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo e rispetto.

Bir. È meglio ch' io men vada pria che gli ammacchi
(il muso.
Questo degl' impostori, questo degli empi è l' uso;
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon che a lor soli sia lecito far male.
(*entra nella Bottega*)

SCENA III.

MAESTRO PANICH, E GIOACCHINO.

Pan. Colui è un temerario. Pregiudica il padrone.
Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone. (*a Gioacchino*)
Gio. Signor, questa mi pare che chiamisi vendetta.
Pan. È un atto di giustizia. Cosa sai tu, fraschetta?
Gio. Signor, non strapazzate.
Pan. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gio. Se 'l porto, il pagherete?
Pan. Portal, son conosciuto.
Gio. Oh vi conosco anch' io: siete ignorante e astuto:
(*entra in casa*)
Pan. Eh ragazzaccio... no, c' insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene noi non facciam del male.
Se il ponce che dà gusto, senza quattrini io bevo,
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.
Gio. Ecco il ponce, vel porto, se irato più non siete.
(*di lontano*)
Pan. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gio. Prendete.
(*gli dà la tazza del ponce, ed egli beve*)
Pan. Questo pajo di scarpe portar deggio a colei
(*bevendo*)
Che abita in quella casa. Se ci è, saper vorrei.
Gio. La serva? l' ho veduta.
Pan. No, la padrona io dico.

Gio. Colei alla padrona?
Pan. Io non la stimo un fico.
(Stimata non l' ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in avversione.)
Credi che ella sia in casa?
Gio. Sì, vi sarà, cred' io.
Pan. Prendi dunque la tazza.
Gio. E chi mi paga?
Pan. Addio.
Gio. Pagatemi, ch' io deggio render conto al padrone.
Vi prenderò le scarpe. (*gli leva le scarpe*)
Pan. Lasciale star, briccone.

SCENA IV.

JACOBBE DALLA PARTE DEL LIBRAJO, BIRONE DALLA BOTTEGA, E DETTI.

Jac. Birone?
Bir. Signor mio.
Jac. Porta questo viglietto
A madama Brindè. Qui la risposta aspetto.
Bir. Vi servirò. (*entra dalla Brindè*)
Gio. Signore, fatemi voi giustizia. (*passa nella strada*)
Non vuol pagarmi il ponce.
Pan. Nol faccio per malizia;
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino
Fra zucchero, limone e spirito di vino,
Si paga troppo cara a questi bottegai;
E poi non ho denari, e non ne porto mai.
Jac. Dunque, signor maestro, filosofo da bene,
A ber per le botteghe senza denar si viene?
Pan. Ma tu, che qualche cosa sai di filosofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati siam tutti eguali; quel ch' è nel mondo è nostro,
E dir non si dovrebbe: questo è mio, questo è vostro.

Se l' uomo dell' altr' uomo si serve ed abbisogna,
Pretender pagamento mi sembra una vergogna.
Io vengo da costui a ber senza denari,
Quando ha le scarpe rotte, le acconcio, e siam del pari.
Gio. Non so di tante scarpe; mi viene uno scellino,
Vi pagherò ancor io, maestro ciabattino.
Pan. A me?
Jac. Taci: ha ragione, e la ragione è vaga;
(*a Gioacchino*)
Fra gli uomini di vaglia la roba non si paga.
Si cambia. Avrò bisogno di scarpe immantinente.
Panich farà ch' io le abbia, e le averò per niente.
Pan. Adagio; se le scarpe ti dò che mi darai?
Jac. Nulla, poichè mestiero non fo come tu fai.
Pan. Se tu non fai mestiero, io faccio qualche cosa;
Non cambio le mie scarpe con una mano oziosa.
Jac. Con voi per ragion pari, non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un Perù, con quel di uno scellino.
Pan. Non sai quel che tu dica; voglio le scarpe mie.
Gio. Pagatemi.
Pan. Coteste si chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom senza monete,
Oppur contro natura abbia a morir di sete?
Jac. È ver, saziar la sete esige la natura;
Ma quando non si spende, si bee dell' acqua pura.
Pan. Non sai quel che tu dica. Vo' le mie scarpe. Intendi?
(*a Gioacchino*)
Jac. Dagli le scarpe sue. Ecco un scellino. Prendi.
(*a Gioacchino*)
Gio. Ecco le scarpe vostre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andare a bere alla fontana, o al pozzo.
(*parte*)
Pan. Jacob non ti ringrazio, se l' hai per me pagato:
Soccorrer ciascheduno il prossimo è obbligato;
Natura ti ha sforzato a far codesta azione;

Per questo io non ho teco veruna obbligazione.
(*entra dalla Brindè*)

SCENA V.

JACOBBE MONDUIL SOLO.

Sensi di un cuor perverso, di un animo inumano
Tanto di mente astuto, quanto di cuor villano.
È ver che la natura ci sprona a far del bene,
Ma le cagion seconde considerar conviene.
E se qualunque bene a noi provien dal cielo,
Il ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede i' non ti chiedo di una moneta vile,
Condanno te soltanto per l' animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale
Dell' uom, che con il vizio confonda la morale.
Superbia senza freno suole appellar contegno;
Col nome di giustizia suol colorir lo sdegno.
L' usura e l'interesse vantar economia,
L' asprezza del costume chiamar filosofia.
Color che di virtude san mascherar gl' inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni

SCENA VI.

EMANUEL BLUK, E DETTO.

Ema. (Sempre egli è qui costui.) (*da se, osservando Jacobbe*)
Jac. (Ecco il fratel di quello.)
(*da se, vedendo Emanuel*)
Ema. Buon giorno. (*a Jacobbe*)
Jac. Vi saluto. (*si cava il cappello*)
Ema. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all' anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Jac. Se tutti come voi avesser tal pensiero,

L' arte de' cappellai si ridurrebbe al zero.
Ema. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa,
Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Jac. Più inutile di questo parmi un altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Ema. E quale?
Jac. L' argentiere.
Ema. (Di pungere non cessa, filosofo mordace.)
(*da se*)
Jac. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.)
(*da se*)

SCENA VII.

BIRONE DALLA CASA DELLA BRINDÈ CON ALTRO VIGLIETTO, E DETTI.

Bir. Eccovi la risposta. (*dà il viglietto a Jacobbe, e si ritira*)
Jac. (Non l'ho spedito in vano.)
Ema. Questo è il mestiere indegno.
Jac. Qual' è?
Ema. Far il mezzano.
Colui con una carta uscì da quelle soglie
D' un uomo effemminato a lusingar le voglie.
Jac. Un uomo che mal pensa, un maldicente siete.
D' amor qui non si tratta.
Ema. Sciocco non son.
Jac. Leggete.
(*gli esibisce la carta ancor chiusa*)
Ema. Leggere non vogl' io, de' fatti altrui non curo,
Ma di una cosa sola son certo, e son sicuro.
Jac. Di che?
Ema. Che colla donna, sia vana, o sia prudente,
Di un uomo esser non possa la tresca indifferente:
Che non si possa mai trattar col debil sesso,
Senza smarrire il cuore, e l' intelletto stesso.

Jac. Voi v' ingannate, amico; la provida morale
Dell' uomo, e della donna non parla in generale.
Si trattano i congiunti, si trattano gli amici,
Dell' uno e l'altro sesso si tolleran gli uffici.
La donna è qual noi siamo, d' alta virtù capace.
Ema. È sempre perigliosa la donna quando piace.
Jac. Sì quando piace in lei la grazia, il brio, l' aspetto,
Non quando in lei si ammira lo spirto e l' intelletto.
Ema. Che spirto, che intelletto? È stolto chi lo crede;
Il bello della dama è quello che si vede.
Jac. Stolto è colui che parla di donna in guisa tale;
L' origine di lei è della nostra eguale.
Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie,
La macchina diversa diverse fa le voglie;
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal costume, e dalla educazione;
Dell' organo ciascuno armoniche ha le corde;
Quella che più si tocca, risponde più concorde;
E se taluna ottusa al tasto non risuona,
L' altra che è tesa e acuta vibra i suoi colpi, e suona.
Se fra le donne hai visto donna a garrir portata,
Fia dall' esempio indotta, o male organizzata.
La corda dissonante dell' organo si tocca,
Ed esce strepitoso il suono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell' organo tintilla la corda del piacere;
E il molle suon che rende, par che i sospiri scocchi,
Quando ragion non regga la mente degli sciocchi.
L' una dell' altra donna più pensa e più ragiona,
Ma in genere la donna non è che cosa buona.
Ema. Ed io sostengo e dico, e se lo vuoi, lo scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo.

SCENA VIII.

MAESTRO PANICH SULLA LOGGIA, E DETTI.

Pan. È vero. Lo sostengo anch' io con argomenti;
Le donne sono corpi, che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella
Che dica questa scarpa sta bene, e mi par bella.
Madama di Brindè non vuol le scarpe mie.
Le donne sono donne, son piene di pazzie.
Jac. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio.
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.)
(*da sè, ed entra dal libraio*).
Pan. Le donne sono donne...

SCENA IX.

MADAMA SAIXON, ROSA, E MAESTRO PANICH SULLA LOGGIA, E EMANUEL BLUK NELLA STRADA.

Ros. Ben, che vorreste dire?
Pan. Le donne sono donne.
Mad. Olà, non si ha a finire?
Pan. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Ros. Perchè non son ben fatte.
Mad. Perchè non le stan bene.
Ema. Scendi per carità, scendi dal fatal loco:
Il cielo ti difenda: in mezzo sei del foco.
Mad. Itene impertinente, e non tornate più.
Ros. Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pan. Portatemi rispetto, non sono uno stivale.
Mad. Voi siete un villanaccio.
Ros. Voi siete un animale.

SCENA X.

IL SIGNOR SAIXON CHE ESCE DI CASA, E DETTI.

Ema. (Panich è mal condotto.) (*da se*)
Pan. Oh donne indiavolate!
Ros. Si parte, o non si parte?
Mad. Andate, o non andate?
Sai. (*si volta, osserva le donne che gridano, si pone a ridere fortemente, e parte senza dir nulla*)
Pan. Vado; se più ritorno che sia tagliato in fette.
Vi venga la saetta; che siate maledette. (*parte*)
Mad. Indegno! (*lo seguita*)
Ros. Disgraziato! (*lo seguita*)

SCENA XI.

EMANUEL BLUK, POI MILORD WAMBERT.

Ema. La donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l'ho passata male.
Conviene saper fare, trovarle il lor diritto;
Trattarle con dolcezza, amarle, ma star zitto.
Mil. Vedeste voi Jacobbe?
Ema. Milord, non te l'ho detto?
Ei legge dal libraio di madama un viglietto. (*parte*)
Mil. La tresca scellerata continua ad onta mia?

SCENA XII.

MAESTRO PANICH DALLA CASA DI MADAMA BRINDÈ, E MILORD WAMBERT.

Pan. Farò che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
(*verso la porta*)
Mil. Con chi l'avete amico?

Pan. (Vo' farle il mal che posso.)
(*da se*)
Io l' ho con tre donnacce che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Jacobbe, per lui fa cose strane:
La serva e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizi, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia.
(*parte*)

SCENA XIII.

MILORD WAMBERT.

Più dell' amor mi punge l' onor, lo sdegno in petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.
Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.
Vo' vendicarmi, e voglio cercare una vendetta
Che pari sia all' offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor furore e sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno;
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

JACOBBE MONDUIL DAL LIBRAJO, E DETTO.

Jac. (Ecco milord che a torto m' insulta e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante non sa quel che si faccia.)
(*da se*)
Mil. (Viene il ribaldo. Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà ch' io parta. Si accende il mio furore.)
(*da se, in atto di partire*)
Jac. Signor? (*chiamando milord*)
Mil. Meco ragioni?
Jab. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.

Mil. Parla. Da me che vuoi?
Jac. Possibile che a un tratto un cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?
Mil. Spicciatevi, parlate. Da me che pretendete?
Jac. Vorrei giustificarmi, signor, se 'l permettete.
Mil. Nuove proteste io sdegno udir da un menzognero.
Jac. Punitemi, signore, s' io non vi dico il vero;
E ben potete voi punirmi in tal maniera
Che della morte sia pena più cruda e fiera.
Se il re mi condannasse, saprei morir contento:
La morte non è il male ch' io fuggo e ch' io pavento;
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Altre saran le mire in voi della vendetta.
Che mai potete farmi? Con forza e con danari
Farmi insultar dai sgherri? Non è da vostro pari.
D' ingiurie caricarmi? Dirmi mendace e astuto?
Son povero, egli è vero, ma alfin son conosciuto.
La pena ch' io pavento, che a me da voi si appresta,
È della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo che all' onore consacra i suoi pensieri,
Ama le genti oneste, rispetta i cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato e mal veduto,
È pena tal, che al cuore porta uno strale acuto.
Povero nato io sono; vivo co' miei sudori,
Condiscono il mio pane le grazie ed i favori.
Se voi sì saggio e onesto, (per questo i' mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me che dirà il mondo?
Capace voi non siete di dir quel che non è,
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me.
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede.
Mil. Fermatevi.
Jac. Siam soli, nessuno ora ci vede;
E quando sia veduto, signor, non ho rossore
Gettarmi in faccia al mondo a' piè di un protettore;

Di un protettor sdegnato che in sen virtudi aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.
Non condannarvi ardisco d' ingiusto all' innocenza;
Credetemi, signore, v'inganna l'apparenza.
O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia, o per giustizia donatemi il perdono.
Certo che non lo chiedo spinto da vil timore,
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.

Mil. Jacob, mi conoscete; non sono un disumano:
Al cuor di un cavaliere voi non parlaste invano.
Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.

Jac. Signor...

Mil. Voi con madama sapete i desir miei.

Jac. Non fui, da che gli seppi, veduto andar da lei.

Mil. È ver, ma si coltiva l' abuso degli affetti
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.

Jac. L' arte de' miei nemici conoscere vi prego;
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego.
Mandommi la Brindè risposta immantinente:
Serbo il suo foglio ancora; ecco. Jacob non mente.
Che trattisi di amori per altro non si pensi;
Sono diversi molto di questa carta i sensi.
Anzi, se li leggeste, milord, io mi lusingo
Che chiaro si vedrebbe s' io son leale o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano;
Vedrete che i nemici mi hanno accusato in vano.

SCENA XV.

MADAMA DI BRINDÈ DALLA PROPRIA CASA, E DETTI.

Mil. (Parla in tal guisa e prega, e tanto offre e s' impegna,
Che la natura e il grado l' ira a frenar m' insegna.)

Il foglio di madama leggere non ricuso. (*a Jacobbe*)

Jac. Eccolo.

Bri. De' miei fogli, Jacob, si fa tal uso? (*lo leva di mano a Jacobbe*)
A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un cavaliere saprà che non conviene
Leggere questa carta che a lui non appartiene.

Mil. (*fa una riverenza a madama, parte senza dir nulla, ed entra nella bottega del libraio*)

SCENA XVI.

JACOBBE, MADAMA DI BRINDÈ, POI UN GARZONE DEL LIBRAIO.

Jac. Perdonate, madama...

Bri. Sì, vi perdono. Intendo!
Il foglio era opportuno; per ciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d'impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.

Jac. Sensi che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore?
Vi scrissi, vi pregai, per grazia e per favore
Di ritornar da voi per ora dispensarmi.
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano.
Cotali sentimenti non so di meritarli;
Ma la ragion non vedo ond'abbiasi a celarli.

Bri. Questo non è che io bramo celare agli occhi altrui,
Ma quel che viene appresso, quel che domando a vui.

Jac. Quel che chiedete a me, non è che una questione
Che spiega, e che dimostra di Newton l'*attrazione*.

Bri. È ver che l'*attrazione* è il general soggetto,
Ma io la riduceva ai semi dell'affetto.

E non vorrei che male la tesi interpretata,
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.
Jac. Si sa che voi amate lo studio e le belle arti.
Bri. È ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti.
Jac. Madama, io non v'intendo. Qual sentimento è questo?
Bri. Parto di un cuor sincero, parto di un labbro onesto:
Jacob, voi non verrete in casa mia?
Jac. Vi prego
Dispensarmi per ora.
Bri. Restate, io non lo nego;
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.
Jac. Farò quel che vi aggrada.
Bri. Meco, Jacob, sedete:
Jac. Soffrir mal vi conviene l'incomodo sedile.
Recateci due sedie. (*alla bottega del libraio*)
Bri. Filosofo gentile! (*il garzone porta due sedie*)
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell' *attrazione* appresi il motò universale.
Gravitazione, impulso, magnete e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma che si dia.
Degli atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell'attraente:
Su tal principio adunque ragiono, e così dico:
Un corpo esser non puote nemico dell' amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue,
O entrambi gli allontana, o unisce tutti e due.
Pari ragione io trovo ne' corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali.
Si amano, se tra loro si trova analogia,
Traendosi a vicenda con forza e simpatia;
Onde se attrar si sente per un oggetto il core,
E l'altro non risponde con atomi di amore,
O ancor dell' *attrazione* fia la sentenza oscura,
O il corpo che resiste, fa fronte alla natura.
Jac. Madama, la questione bizzarra è inver non poco.

So che la proponete per passatempo e giuoco;
Però dando risposta, siccome è mio dovere,
Sincero, e brevemente dirovvi il mio parere.
È ver che opra per tutto la forza di *attrazione*;
Ella però rispetta l'arbitrio e la ragione.
Poichè s'ella forzasse con barbara violenza,
L'uom perderebbe il dono più bel di provvidenza.
Non sol ne' corpi vari, ma nelle idee si prova,
A forza di argomenti, che l'*attrazion* si trova;
Ma son ragionamenti che fan pompa d'ingegno;
Niun delle occulte cose giugne a toccare il segno.

Bri. Negar potete voi, Jacob, che non si dia
Fra due diversi oggetti virtù di simpatia?

Jac. Anzi sostengo e dico, che l'odio, e che l'amore
Hanno la loro fonte negli atomi del cuore;
Ond'è che al sol mirare non più veduto oggetto,
Accendesi d'amore, ovvero di dispetto.

Bri. Ma d'onde avvenir puote, stranissima ragione,
Che uno di amor si accenda e l'altro di avversione?

Jac. Ciò non sarà, madama; diversa è la sentenza:
Può credersi avversione di amor la indifferenza.

Bri. Indifferenza e amore son due diversi obietti;
Incerti di *attrazione* dunque saran gli effetti.
E se cotal sistema altrui non parrà strano,
Newton con sue scoperte avrà sudato invano.

Jac. Ditemi se vi aggrada, questo parlar sì forte
Di amor d'onde proviene? Andiamo per le corte.
Madama, in confidenza, provate voi nel petto,
D'impulso, di attrazione, di simpatia l'effetto?

Bri. Non spiego i miei pensieri, non fo tal confidenza
Col dubbio d'incontrare disprezzo o indifferenza.

Jac. Non può temer disprezzi donna dal volgo esente;
Può darsi che troviate un alma indifferente;
Ma tal se la trovate a fronte dell'affetto,
Per voi la scorgerete ripiena di rispetto.

Bri. Ah, Jacobbe...

SCENA XVII.

BIRONE, E DETTI.

Bir. Signore? (*a Jacobbe*)
Jac. Da me, che cosa vuoi?
Bir. Col foglio e questa borsa milord mi manda a voi.
Bri. Stelle, che fia?
Jac. Leggiamo.
Bri. Servitevi. (*si alza*)
Jac. Sedete.
Dei sensi di milord voi testimon sarete. (*siedono, e Jacobbe apre e legge*)
Amico, in voi favelli timore, ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono,
In atto di amicizia, cento ghinee vi dono;
Ma acciò che immantinente da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob in altro stato.
Nulla al bisogno vostro vi mancherà, lo giuro;
Ma se doman qui siete, di me non vi assicuro.
Bri. Che sento? (*si alza*)
Jac. Non partite. Recatemi da scrivere.
(*a Birone*)
Bri. Oimè!
Jac. Non si sgomenta un uom che sappia vivere.
Bri. Milord è risoluto, conosco il suo costume.
Jac. Bastami in mia difesa dell' innocenza il nume.
Bir. Eccovi il calamaio.
Jac. Aspetta.
Bir. Sì signore.
Bri. Deh non vi rovinate.
Jac. Non abbiate timore.
Scusi, milord, s' io scrivo su questo foglio istesso:
Al cuor che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo denar rimando, egli è perch' io nol merto;

La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il re vorrà ch' io parta, andrò dal suolo inglese.
Come son qui vissuto, vivrò in ogni paese.
(*scrivendo pronuncia forte quello che scrive*)

Bri. L' irriterà quel foglio.

Jac. No, se ragione intende.
Reca a milord il tutto. (*a Birone*)

Bir. La borsa ancor gli rende? (*parte*)

J. Madama, io non m' inganno, vi esce dagli occhi il pianto.

Bri. Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto.
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora e trema.

Jac. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace;
Per voi duolmi, madama, più che per me il mio danno,
Se pon le mie sventure a voi recare affanno.
Ora de' studi nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l' animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c' insegna
Vera filosofia, che l' avvilirsi sdegna.
Porgano i studi vostri aiuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cambiate in compassione.
Lasciatemi partire senza cordoglio all' alma:
Virtù nel vostro seno porti trionfo e palma.

SCENA XVIII.

MADAMA DI BRINDÈ.

Ah non fia ver ch' io perda di vista il di lui piede;
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l' uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all' intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
(*parte dietro a Jacobbe*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

BIRONE E GIOACCHINO; CIASCUNO DALLA SUA BOTTEGA.

Bir. Gioacchino, che dir vuole, che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gio. Di qua non si fa niente;
Dall' altra parte in folla si vende alla giornata
Caffè, ponce e sorbetto, e birra e cioccolata.
A me il padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Qui vi era il gran concorso, ma si son tutti sviati,
Per causa di quei due filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure,
Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bir. Anche da noi, per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron di libri scarseggia, e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien qui perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino:

SCENA II.

MADAMA SAIXON DALLA SUA CASA, E DETTI

Mad. Mia sorella dov' è? (*a Birone*)
Bir. Signora, è andata via.
Mad. Sola?
Bir. Sola per poco, ma dopo in compagnia.
Mad. In compagnia con chi?
Bir. Jacobbe ha seguitato.
Lo avrà raggiunto poi.

Mad. Me l'era immaginate:
Che pazza!
Bir. (Ehi, senti come parlano le sorelle!)
(*a Gioacchino piano*)
Gio. (Ella è savia davvero!) (*ironico, sotto voce a Birone*)
Bir. (Che stil!) (*da se, e si ritira in bottega*)
Gio. (Che buona pelle!)
(*da se, e si ritira in bottega*)

SCENA III.

MADAMA SAIXON SOLA.

Non so come si possa amare un uomo serio;
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, eppur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un astiro in consorte:
Pochissimo per altro noi stiamo in compagnia:
Ei bada a' suoi negozi, io bado all' allegria.

SCENA IV.

MONSIEUR LORINO, E DETTA.

Lor. Madama, vostro servo.
Mad. Monsieur, ben ritornate.
Uscite di buon'ora.
Lor. Dirò ... non ho pranzato.
Mad. Pranzato non avete? Si conosce alla cera.
Lor. Noi altri parigini mangiam solo la sera.
L' estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e già gli ho dispensati.
Mad. Si possono vedere?
Lor. Eccoli: io non volea ... (*dà un foglio alla Saixon*)
Ma tutti gli han pagati fin ora una ghinea.

Mad. Quante copie fin ora, monsieur, ne avete date?
Lor. Quattro.
Mad. Quattro ghinee vi avete guadagnate?
Lor. Sin ora.
Mad. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a pichetto.
Lor. Ben volentier, madama. (Ciò val più dell' argento.)
(*da se*)
Mad. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.)
(*da se*)
Andiam; su l' ora fresca non vi è nè sol, nè pioggia;
Noi passeremo il tempo giocando in su la loggia.
Lor. Pria di giocar, madama, fate l' onore almeno
Di leggere i miei versi.
Mad. Ah sì; posso far meno?
L' argomento qual' è?
Lor. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.
Mad. Che sì, monsieur Lorino, che questa è la novella
Di milord Wambert, che adora mia sorella?
Lor. Vi dirò . . . Non vorrei.
Mad. Sapete l' uso mio:
Non me ne importa un' acca, e riderò ancor' io.
Leggiam. (*apre il foglio*)
Lor. Se qualcheduno li vuole, basta, che . . .
Non so se mi capite.
Mad. Lasciate fare a me.
Amor, tu che sì poco regni nel suolo inglese, (legge)
Come cotanto foco milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol che vuol provarti, lo fai divenir stolto.
Bravissimo, son belli, son belli a maraviglia.
Lo stil conciso e forte a *Shakespeare* somiglia.
Egli fu gran poeta, e tragico e politico;
Ma il vostro stil francese è più frizzante e critico.
Lor. Troppo onore, madama.

Mad. Andiam. No, no, aspettate;
Se posso, di tai versi vo' che vi approfittiate.
Vien un ... (*osservando dalla parte del caffè*)
Lor. Chi vien, madama?
Mad. Maestro Emanuelle.
Lor. Egli non dà un quattrino, se gli cavan la pelle.
Mad. Amante è di novelle; son critici, son vaghi.
Se i versi gli dan gusto, può darsi che gli paghi.
Lor. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.
Mad. (Può esser che si giochino due partite di più.) (*da se*)

SCENA V.

EMANUEL BLUK, E DETTI.

Ema. (Se è ver quel che si dice, Jacobbe anderà via;
Possa egli andare all' Indie, e se ci va, ci stia.)(*da se*)
Mad. Emanuel?
Ema. Che vuoi?
Mad. Vo' farvi una finezza.
Ema. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.
Lor. Grazioso in vero! In Francia un uomo come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi, o con i buoi.
Ema. E sono li tuoi pari, fra gli uomini Britanni,
Chiamati giustamente scimiotti, e barbagianni.
Mad. Orsù, questi bei versi, venite qui, leggete;
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano (dell'arcano a parte anche vi metto,)
Milord e mia sorella ridicolo il soggetto.
Ema. Li leggerò.
Mad. Tenete. (*dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano*)
Lor. Già non gli piaceranno.
L'opere dei stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del francese. (*alla Sai.*)

Ema. Mi piacciono.
Mad. Vedete? (*a monsieur Lorino*)
Ema. Li tengo e ti fo onore.
(*a madama Saixon*)
Mad. Teneteli, ma prima pagateli all' autore.
Ema. È costui? (*accennando Lorino*)
Mad. Sì, costui.
Lor. Che termini incivili!
Ema. Ti pagherò qual mertano le opere simili. (*a Lor.*)
Ti avverto per tuo bene, che il critico poeta
Non giunge con salute del vivere alla meta;
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento,
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.
Lor. A me cotale insulto? Distinguere conviene...
M. Andiam, monsieur Lorino, andiam che ha detto bene.
(*prende per mano monsieur Lorino, ed entra con lui in casa*)

SCENA VI.

EMANUEL BLUK.

Se legge cotai versi milord che è tutto foco,
L' autor s' egli conosce, puo vedersi un bel giuoco:
Merta colui... Ma poco mi cal del suo malanno;
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S' egli autore ne fosse... crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi ... Panich lo farebbe.
Eccolo per l'appunto. Costui che è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

MAESTRO PANICH, E DETTO.

Pan. Maestro, ho rilevato cose che tu non sai.
Ema. Io più di te, maestro, ho rilevato assai.
Pan. Jacob se n' anderà lontan dall' Inghilterra.
Ema. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.

Leggili.

Pan. (Veramente leggere non so molto.) (*da se*)

Ema. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch' io ti ascolto.

P. Amor... trachet...i...pareo...segni...di suolo Inglese.
(*legge male*)
Il suolo delle scarpe condanna del paese.

Ema. No, critica milord.

Pan. Intendo, intendo bene.
Com ... è ... cetaro ... (*come sopra*)

Ema. Basta. Ecco milord che viene:
Mostrandoli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sopra tutto esser Jacobbe l' autore. (*parte*)

SCENA VIII.

MAESTRO PANICH POI MILORD WAMBERT.

Pan. Glielo dirò senz' altro. *Mi..lord...in...cor...*
(*te, accese.*
Intendo: fa milord ribelle del paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria;
Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.

Mil. (*venendo dalla bottega del librajo*)
Se n'anderà Jacobbe. Se n' anderà il prometto.
Lo voglio fuor di Londra di madama a dispetto.
Ricusa il mio denaro? Ma fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor ch' io penso,
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all' ira mia.

Pan. Milord, son tre minuti che aspetto per parlarti.

Mil. Perchè non avanzarvi?

Pan. Temea di disturbarti.
Batter le mani e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi? In questo foglio per te vi è un complimento;

Se leggere lo sai, ne resterai contento.
Mil. Che è questo?
Pan. Una insolente satira a te diretta,
Composta da Jacobbe per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stile suo si sente.
L'ho letta, e l'ho capita perfettissimamente. (*parte*)

SCENA IX.

MILORD WAMBERT SOLO.

Satire a me? Jacobbe audace a questo segno?
Non lo credo. Sì poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl'impostori? .. Leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza e orgoglio?
(*legge piano*)
Ah scellerato, indegno! così de' pari miei
Si parla, e si canzona? Anima vil, chi sei?
Se a me tu fossi noto... Ma lo saprò, lo giuro,
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l'audace?
Fosse monsieur Lorino? ei ne saria capace.
Ma nemmeno: un francese in Londra rifugiato,
Non può de' cavalieri parlar sì sconsigliato.
Ah se egli fosse... chiunque sarà la mano ardita,
Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita;
In ridicolo pormi? smanio, deliro e fremo.
Elà? (*passando al caffè*)

SCENA X.

GIOACCHINO, E DETTO.

Gio. Signor.
Mil. Da bere. Porta dell'acqua; io tremo.
(*siede sopra una panca*)
Gio. (*va a prender dell' acqua*)

SCENA XI.

MADAMA SAIXON SULLA LOGGIA CON MONSIEUR LORINO, E ROSA CHE PORTA UN PICCOLO TAVOLINO, E DETTO, POI GIOACCHINO CHE TORNA.

Mad. Qui, qui giocar vogliamo. Al fresco, all' aria pura.
Ros. Stupisco che vogliate giocar con questa arsura.
(*le accenna monsieur Lorino*)
Lor. Arso non son qual credi, fantesca impertinente;
Questi sono denari. (*fa vedere la borsa*)
Ros. Denari? Allegramente.
Che sì, che l'indovino? Voi avete venduti
A un parrucchier due oncie di capelli canuti.
Lor. Fraschetta! Custodisco la chioma con tal zelo,
Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Ros. Eppur guadagnereste delli denari assai,
Le setole vendendo ai nostri calzolai. (*parte*)
Lor. Madama, questo è troppo. (*alla Saixon*)
Mad. Affè, non vi è gran male.
Lor. Di setole favella? mi tratta da maiale?
Mad. Via via, la sgriderò. Venite qui, giochiamo.
Lor. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
Mad. Alziamo.
(*fanno il loro giuoco a picchetto*)
Mil. L' acqua non viene mai?
Gio. Eccola qui, signore.
(*porta un bicchiere di acqua a Milord*)
Mil. (*beve l' acqua*)
Mad. Scartate. Io già l' ho fatto. Che bravo giuocatore!
Mil. (*terminato di bevere dà la tazza a Gioacchino che parte, poi si alza*)
Satire a me? Vedremo s' io scoprirò l' indegno.
(*passeggia*)
Mad. Ehi, milord. (*a Lorino, accennando Milord*)

Lor. È agitato. (*alla Saixon*)
Mil. Io sfogherò il mio sdegno.
(*seguita a passeggiare*)
Mad. Che sì, ch' egli ha veduta la satira pungente?
(*a Lorino*)
Lor. Ah, per amor del cielo, di me non dite niente.
(*alla Saixon*)
Mad. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.
Lor. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.
Mil. Lorino con madama gioca tranquillamente;
Parmi di aver ragione di crederlo innocente.
Mad. Via presto rispondete. (*a Lorino giocando*)
Lor. Sento tremarmi il core.
(*alla Saixon, giuocando*)
Mil. Madama, la Brindè è in casa? (*alla Saixon*)
Mad. No signore.
Mil. Poss' io saper dov' è?
Mad. Dirovvelo di botto:
È andata con Jacobbe. Oh, vi ho dato cappotto;
(*a Lorino, giuocando*)
Mil. Con Jacobbe madama? Ah indegni scellerati!
Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.
Colui che ad onta mia la mia nemica adora,
Essere di quei versi l'autor potrebbe ancora. (*da se, e smania*)
Mad. Milord, non v'inquietate, se non volete poi
Che facciano i poeti le satire per voi.
Lor. (Zitto per carità.)
Mil. Noti a voi son quei versi
Che contro a un cavaliere son di veleno aspersi?
Lor. Per carità, madama. (*alla Saixon*)
Mad. Noti mi son, signore,
E credo di sapere di lor chi sia l' autore.
Lor. Io men vo. (*si alza un poco*)
Mad. State fermo.
Mil. Ditelo. (*alla Saixon*)

Lor. Ah qual disastro!..
Mil. Ditelo a me, madama.
Mad. Egli è un filosofastro.
Lor. (Respiro.) (*da se*)
Mil. (Ah non v'è dubbio. Jacobbe è l'arrogante.
Lo troverò.) Madama. (*s' inchina*) Mi tremano le piante.
(*parte correndo*)

SCENA XII.

MADAMA SAIXON, E MONSIEUR LORINO.

Lor. Godo che dal periglio mi abbiate liberato;
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.
Mad. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi.
Emanuel Bluch è tale, colui solo compresi.
Più volte con milord parlare io l' ho veduto,
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da milord ricompensato, e pesto.
Lor. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate.
Mad. Monsieur Lorin, giochiamo, e più non mi seccate,
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.
Lor. La sorte giustamente madama ha favorita.
(*giuocando*)

SCENA XIII.

IL SIGNOR SAIXON, BONVIL MARINAIO, E DETTI.

Sai. Se il capitan salpava, se fatto avesse vela,
(*a Bonvil*)
Sarebbe assai lontano. Ora vi vuol cautela.
Il sol fosco tramonta, il vento si è cangiato;
Digli che nel Tamigi trattengasi ancorato.
Bon. Fatte le provigioni ei partirà a drittura;
Siam trenta marinai che non abbiam paura.
(*parte*)

Sai. È vero, i nostri inglesi son celebri nel mare,
Il vento, e le burrasche non temono affrontare.
Prodigi col *non forse* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.
Noi potiam ben le leggi imporre ai capitani:
Von fare a modo loro, noi siam nelle lor mani.
Il negosiar in mare è bel, ma si converte...
Madama col francese, che gioca e si diverte.
(*guardando la loggia*)
Mad. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie l'ho dato.
Sai. Che cosa?
Mad. Un bel *repicco*.
Sai. Non altro?
Lor. Io l'ho pigliato.
Sai. Giocate, se volete; per voi è sempre festa.
Mad. Ho vinto sei partite. (*al signor Saixon*)
Sai. Ho altro per la testa.
Mad. Che uom senza maniera! Monsieur Lorin garbato,
Ho vinto tre ghinee.
Lor. Son io lo sfortunato.

SCENA XIV.

MADAMA DI BRINDÈ, E DETTI.

Bri. Ah, signore, di voi veniva in traccia appunto;
Vi vidi di lontano, accorsi, e vi ho raggiunto.
So che pietade umana fu sempre il vostro nume,
Nè stimolo bisogna a chi opra per costume.
Pur le mie preci aggiungo, signor, per opra tale,
Che forse il nome vostro può rendere immortale.
Sai. Dite, madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel che potrò.
Mad. (Parlassero più forte.) (*ascolta con attenzione quel che dicono nella strada*)
Lor. (Giochiam.) (*alla Saixon*)

Mad. (Zitto.) (*a Lorino seguitando ad ascoltare*)

Bri. Signore. Un uomo sventurato
Si ingiuria da un milord, e vien perseguitato.
Il misero è Jacobbe che cerca un protettore.
Wambert a voi ben noto è il suo persecutore.

Sai. Avrà la sua ragione.

Bri. Un pazzo amor l'accende
Per me che l'abborrisco, e amor da me pretende.
Vede Jacob distinto, lo crede il suo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.
Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorta, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un aiuto;
E un cavalier sdegnato, per vana pretendenza,
Farà su l'innocente valer la prepotenza.

Sai. Odio, abborrisco e sdegno le prepotenze ardite;
Permetter non si denno. Che posso far? seguite.

Lor. (Madama....) (*alla Saixon*)

Mad. (State zitto.) (*come sopra*)

Bri. Se voi nel vostro tetto
(*al signor Saixon*)
Voleste ricovrarlo, gli porterian rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano...

Sai. Madama, non vorreste vi facessi il mezzano?

Mad. (Bravo. Ha risposto bene.)

Bri. Signor, mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, e sono umana, e son di amor capace,
Ma l'onestà e l'onore è il mio nume verace.
Tre anni son ch'io vivo vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita.
Amo le scienze, ed amo, è ver chi le coltiva.
Di nozze a me conformi fors'io non sarei schiva:
Ma qual se non vi fosse, con noi starebbe, il giura.

Sai. Madama, vi conosco. Scherzai, ~~ve l' assicuro.~~
Mad. (Povera semplicetta! starà come un bambino.
(*da se , ascoltando*)
Lor. (Madama, non si gioca?) (*alla Saixon*)
Mad. (Zitto, monsieur Lorino.)
(*a Lorino*)
Bri. Dunque, che risolvete?
Sai. Non so, vi è dell' impegno.
Bri. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin che può temersi dal cavaliere irato,
Che l' ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i mercatanti son del governo in stima;
Non lascian che dal grande il misero si opprima.
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa
Per un de primi nomi nella camera bassa.
Non si farà un affronto a un uom, che più di cento
Voti dispone e guida ei sol nel parlamento.
Lode ne avrete e pregio: che alfin giustizia è quella,
Che a pro di un infelice si stimola, ed appella.
Un filosofo saggio, un uom che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun sa far del male;
Un uom di sè contento, che sprezza i beni e l' oro,
Che sol nella virtude riposto ha il suo tesoro;
Che vive parcamente in bassa condizione,
Perchè non sa valersi di falsa adulazione.
Questa è ben opra degna, signor, del vostro core;
Serbategli la vita, serbategli l' onore:
L' uno e l' altra s' insidia dal suo nemico fiero.
Difenderlo, salvarlo potete, ed io lo spero.
Fatelo, generoso, con viscere di amore,
Muovasi a compassione il vostro amabil core.
Usate a pro di lui la caritade, il zelo,
E certa vi promette la ricompensa il cielo.
Mad. (Non sa parlar, meschina! Sentiam cosa risponde.)
Sai. (Facciasi il ben se giova.) Jacob dove si asconde?
Bri. Ei sarà qui a momenti. Lo disse, ed io l'aspetto.

Sai. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto:
Mad. Piano, signor marito, che cosa è questo imbroglio?
Jacobbe in casa nostra? In casa non lo voglio.
Bri. Oimè!
Sai. Come ci entrate? Sono il padron sol' io.
Mad. Non ci verrà, lo giuro.
Sai. Sì, ch' egli venga. Addio.
(*alla Brindè, ed entra in casa*)
Mad. Vo' discorrerne meglio. La vogliam veder bella.
(*parte*)
Bri. Può esser più indiscreta colei con sua sorella?
Lor. Oh maledetto il punto che io venni, ed ho giocato!
Con questa bella grazia mi ha vinto, e mi ha piantato.
(*parte*)

SCENA XV.

MADAMA DI BRINDÈ SOLA.

Ecco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacob restar dovrebbe con onta, e dispiacere.
Ed ei, che è per natura civile, e delicato...
Eccolo; in ogni guisa dev' esser ricovrato.

SCENA XVI.

JACOBBE MONDUIL, E DETTA.

Jac. So che milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?
Bri. Qui non si è visto alcuno;
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch' io che vi cercava, che fremere s' udia.
Il ciel vi ha provveduto di asilo e protettore.
Entrate in quella casa.
Jac. Madama... il vostro onore.

Bri. Saixon ch'è mio cognato, per voi così dispone.
Jac. Il mondo non appaga sì debole ragione.
Bri. Temete di milord? Saixon vi sarà scudo.
Jac. Affronterei milord armato a petto ignudo.
Minacce non pavento. Per lui non mi confondo.
Quel che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.
Niun crederà, madama, ch'io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion d'affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L'onor di me, di voi non anderebbe illeso.
Può ben vostro cognato aver pietà di me;
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un'ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore:
Quel che per me vi sprona, non è virtude, è amore.
Poc'anzi di attrazione interpretai la tesi,
Più assai che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto, di tanto io non son degno.
Ingrato, non rispondo di amore al dolce impegno.
Solo desio, madama, che quanto più mi amate,
Sollecita e gelosa dell'onor mio voi siate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni costo,
Prima di porvi il piede io morirò più tosto.
Deh non abbiate a sdegno questi miei detti amari:
Amatemi, ma sia l'amor da vostra pari.
Bri. Ah Jacobbe, il confesso, per voi, per me arrossisco.
Sdegnate il mio soccorso? Io taccio, e vi ubbidisco.
Parto di dolor piena. Non so quel che mi dica.
Ah vi difenda il cielo, il ciel vi benedica. (*entra in casa piangendo*)

SCENA XVII.

JACOBBE MONDUIL SOLO.

Misera! compatisco in lei l'amor, la pena

Mirarla bramerei tranquilla e più serena ;
Ma se per me l'affanna barbaro duolo e rio,
Calmisi il di lei cuore, ma non si turbi il mio.
(*va a seder sopra una panca del libraio*)
Da me che vorrà mai milord che mi rintraccia?
Perchè si stranamente l'ira dimostra in faccia?
La carta che io gli offersi, dovea disingannarlo.
Il denar rimandato potea forse irritarlo?

SCENA XVIII.

MILORD WAMBERT, E DETTO.

Mil. Indegno! (*scoprendolo dopo qualche momento*)
Jac. A me, signore? (*si alza*)
Mil. A te, lingua mendace.
Jac. Voi mi scandalizzate.
Mil. Perfido.
Jac. Ancora?
Mil. Audace.
Parti di Londra tosto. L'imbarco è preparato,
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Jac. Farmi condur legato? La cosa è un poco strana.
Le mercanzie si legano, s'imballano in dogana.
Mil. Anima vil, tu scherzi?
Jac. Par che voi pur scherziate.
Mil. Non provocarmi, indegno.
Jac. Perchè vi riscaldate?
Mil. Quel sorriso mendace mi provoca a dispetto.
Jac. M'odiate, m'insultate: io vi amo e vi rispetto.
Mil. Sei traditor.
Jac. Signore, non è ver, lo protesto.
Mil Perfido, una mentita? (*mette mano alla spada*)
Jac. (*Si alza furiosamente, e con intrepidezza, gettando via il suo bastone*)
Olà, che ardire è questo?
Mira il ciel che ti vede. A te con mano ardita,

Barbaro, non si aspetta togliere altrui la vita.
Sai chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch' è del supremo nume miracolo e fattura;
Un uom, che qual tu sei, vive soggetto al cielo,
Che spirito immortale rinchiude in uman velo;
Su cui l' arbitrio solo ha quel che l' ha creato,
E in terra l' hanno i regi, cui tal potere è dato.
Chi sei tu che presumi di usar meco lo sdegno?
Sei tal, che per la colpa sei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il sangue mio?
Eccoti il petto inerme; ecco te l' offro anch' io.
Strano sarà che in Londra un uom cotanto ardisca.
Esclamano le leggi che ogni uccisor perisca.
E se morir non temi, pur ch' io cada svenato,
Ferisci questo seno, carnefice spietato.
Come! tu tremi? abbassi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi che ad egual colpo ti renda il ciel soggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia costanza in petto.
(Basta così, mi sembra il misero atterrito.
Troppo dissi. L' offesi, quasi ne son pentito.)
(*si accosta, gli prende la mano, glie la bacia umilmente, e parte senz' altro dire, entrando nella bottega del libraio.*

Mil. (*osserva un poco Jacobbe, e mostrandosi compunto, parte anch' esso senza parlare*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

NOTTE.

BIRONE DALL' INTERNO DELLA BOTTEGA VIENE ACCENDENDO I LUMI, E GIOACCHINO CON LUME SPENTO DALLA SUA BOTTEGA.

Gio. Fammi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bir. Eccomi, volentieri l'accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gio. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno:
La notte abbiamo pieno di dentro, e qui d' intorno.
Bir. Utili in fatti siete voi altri alle persone;
Fanno con poca spesa la lor conversazione.
Parlano se ne han voglia, bevono se hanno sete;
Stanno a sedere, e pagano pochissime monete.
Gio. Aggiugni, che taluno più franco e più valente,
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bir. A certi anch' io talvolta dei libri venderò,
Che quando gli avrò letti, dicon, gli pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco nè assai,
Mantengon la parola, e non li pagan mai.
Gio. Per tutto si rincontrano tai casi e tai costumi.
Biron, la buona sera. Vado a accendere i lumi.
(entra nella sua bottega, ed accende tutti i lumi che occorrono nella medesima. Birone va nella sua bottega)

SCENA II.

MADAMA SAIXON, E MONSIEUR LORINO.

Mad. (*Esce di casa, e si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno*)
Lor. Madama.(*seguitandola, e offerendole il braccio*)
Mad. Cosa c' è?
Lor. Vi servo, se volete.
Mad. Ho altro per il capo. (*seguita a camminare*)
Lor. Madama, cosa avete?
Mad. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta che Saixon mi ha sgridata.
Minacce a una mia pari? Dirmi ch' io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L' affronto è memorando.
Lor. Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
Mad. Non l' alzò, l' ha mostrato. (*con ira*)
Lor. Tutt' un...
Mad. Siete un buffone.
(*irata*)
Lor. Madama è compitissima in tutti i detti suoi;
Ma vincere, e lasciarmi...
Mad. Voglio un piacer da voi.
Lor. Imponete. Son qui...
Mad. Del vostro stile ardito
Una satira voglio contro di mio marito.
Fra gli altri sentimenti, dite ch' alzar le mani
Contro la propria moglie son azion da villani.
Lor. Dunque le mani alzò?
Mad. Non è ver, non l' ha fatto;
Ma voglio dell' affronto vendetta ad ogni patto.
Monsieur Lorino, a voi.
Lor. Madama, non vorrei
Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
Mad. Non si saprà.
Lor. Balate.

Mad. Scrivete con del fuoco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lor. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) (*da se*)
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente. (*entra nella bottega del caffè*)

SCENA III.

MADAMA SAIXON, POI GIOACCHINO.

Mad. Bastami poter dire: l' affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. Rosa? (*chiama*) Non sente. Rosa?
Gioacchino? (*chiama*)
Gio. Mia signora.
Mad. Vien qui, chiamami Rosa.
Gio. Vi servo. (*va a picchiare*)

SCENA IV.

ROSA SULLA LOGGIA, E DETTI.

Ros. Chi è che picchia?
Gio. Ascoltami, son io.
Ros. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
Mad. Viene? (*a Gioacchino*)
Gio. Signora sì. (Discende allegramente;
Suppone ch' io la cerchi, e non l' ho nè anche in mente.)
(*da se, e si accosta alla bottega*)
Ros. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gio. Da me non sei cercata.
Ros. Dunque da chi?
Gio. Da lei.
(*accenna la Saixon, ed entra in bottega*)
Ros. (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.)(*da se*)

Mad. Io son che la domanda. Favorisca, signora.
(*ironica*)
Ros. Eccomi. (È pur graziosa!) (*si accosta*)
Mad. Siedi vicino a me.
Ros. Vuol farmi quest' onore? (*siede*)
Mad. Sì, perchè altri non c'è.
Ros. (Miracolo che è sola.) (*da se*)
Mad. Saixon, che fa?
Ros. Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
Mad. Jacobbe in quella casa?
Ros. L' avete pur sentito.
Mad. Ad onta mia?
Ros. Sta volta vuol farla da marito.
Mad. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l'avrà da far con me.
Ros. (Che bestia!) (*da se*)
Mad. Cosa dici?
Ros. Nulla.
Mad. Sì, baccellona;
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ros. Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
Mad. Chi ti paga?
Ros. Il padrone.
Mad. Ed io non ti do nulla?
Ros. Mi deste una gonnella che usaste da fanciulla.
Mad. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?
Ros. Quando non son cercata, per me non parlo mai.

SCENA V.

MONSIEUR LORINO DAL CAFFÈ CON UN FOGLIO IN MANO, E DETTE.

Lor. Eccovi quattro versi che vagliono un tesoro.
(La serva!) (*piano alla Saixon, ritirando il foglio*)

Mad. (Non temete, ella è una bocca d'oro.)
(*piano a Lorino*)
A me. (*gli chiede il foglio*)
Lor. Migliori versi non feci in vita mia.
(*piano alla Saixon, dandogli il foglio*)
Mad. A Saixon questi versi reca per parte mia.
(*dà il foglio a Rosa*)
Lor. (Madama...)
Mad. (Non temete.)
Lor. Ragazza, io non gli ho fatti.
Ros. Io servo la padrona. Voi siete il re de' matti.
(*parte, ed entra in casa*)

SCENA VI.

MADAMA SAIXON, E MONSIEUR LORINO.

Lor. Ma leggeteli almeno.
Mad. Sì sì, li leggerò.
Una copia ne avrete.
Lor. La mala copia io l' ho.
Eccola; favorite sentir che stile è questo.
Trovate chi, qual' io, sappia far bene, e presto. (*le dà un altro foglio*)
Mad. (*legge*)
Uomo non è che piaccia, non è condiscendente
Marito, che minaccia la moglie, impertinente.
A me?
Lor. Nel far la rima, trovato ho un po' d' impaccio.
Mad. Ed io, per far la rima, vi dico un asinaccio.
(*legge*)
Quando la moglie tuona, si va per altra strada;
È vil chi la bastona, è un uom chi non le bada.
Lor. Eh? che ne dite?
Mad. Bello, bel sentimento invero!
A donna non si bada? Bellissimo è il pensiero:
Pria soffrirei le busse, ch' esser non ascoltata.

Saixon mi offese, è vero, ma almen mi son sfogata.
Se meglio non sapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti. (*parte*)

SCENA VII.

MONSIEUR LORINO SOLO.

Ecco ricompensati con sprezzo i versi miei,
Ma le ghinee non pago, non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in questo suolo inglese;
Voglio imbarcarmi adesso, voglio cambiar paese.
Ma vo' dovunque vado cambiar la professione.
Le satire acquistata non mi han riputazione.
Pavento nuovi guai: tornar voglio a Parigi,
Tosto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non si offenda dai tristi la mia gloria,
Vo' prima di partire lasciare una memoria. (*parte*)

SCENA VIII.

IL SIGNOR SAIXON, POI BIRONE.

Sai. Mia moglie a non badarle con questi versi insegna.
Tarocca, non le bado, e poi meco si sdegna.
È pazza. Ehi dal libraio? (*alla bottega del libraio*)
Bir. Signor, che mi comanda?
Sai. Dove è Jacob? si sa?
Bir. Chi è che lo domanda?
Sai. Son io.
Bir. Se siete voi, potete andar là drento.
Milord morto lo vuole.
Sai. Di milord non pavento.
(*entra nella bottega del libraio con Birone*)

SCENA IX.

MADAMA DI BRINDÈ SULLA LOGGIA

Non vedesi Jacobbe, che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione inquieta unqua non fui.
Posso cangiar la brama, posso frenar l'amore,
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa e mi addolora l'essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCENA X.

MILORD WAMBERT DALLA PARTE DEL CAFFÉ, E DETTA.

Mil. Quanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core
Bri. (Milord giunge opportuno. Gli parlerò.) Signore.
Mil. Madama. (*inchinandosi*)
Bri. Bramerei, se lice, ragionarvi.
Mil. Eccomi a' cenni vostri. (*vuole avvicinarsi verso la casa*)
Bri. Non voglio incomodarvi.
Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada.
(*entra*)
Mil. Capisco. La Brindè non vuol che in casa io vada.
Qual nuovo pensamento le cade in fantasia?
Son fuori di me stesso, non so dove mi sia.
L'attenderò.

SCENA XI.

MILORD WAMBERT, E MADAMA DI BRINDÈ DALLA SUA CASA.

Bri. Signore, eccovi a voi dinante
Quella di cui diceste poc'anzi essere amante.
Se ciò fia ver, son pronta...

Mil. Madama, permettete.
(*passa alla sinistra con un complimento*)
Bri. Milord, troppo gentile. (*con una riverenza*)
Mil. Fo il mio dover. Sedete.
(*siedono su due scagni*)
Bri. Io vi dicea...
Mil. Che pronta siete a gradir l'affetto.
Bri. Tutto, milord, dirovvi, se aspetterete.
Mil. Aspetto.
Bri. Veggo per mia cagione un innocente oppresso.
Jacobbe è un uomo dotto; lo stimo, io lo confesso;
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno,
Eguale alla mia stima è l'amor mio non meno.
Strano non è che il merto mi abbia ferito il petto.
Mil. Concludasi, madama.
Bri. Se aspetterete...
Mil. Aspetto.
Bri. Strano non è ch'io l'ami questo felice ingegno,
Ma l'amor mio non passa della ragione il segno.
Non vo' colla mia mano, non vo' coll'amor mio,
Precipitare un uomo saggio, discreto e pio.
Al regno d'Inghilterra io sarò debitrice
S'ei parte per me sola dall'isola felice;
E se per me l'opprime di una vendetta il pondo,
Io son la debitrice della sua vita al mondo.
Milord che d'ira acceso più che di amore ha il seno,
Lontan vuol ch'egli vada dall'anglico terreno.
Milord di cui non vidi un'anima più ardita,
Minaccia, s'ei non parte, di toglierli la vita.
Amor ciò non risveglia, ma provoca il dispetto...
Mil. Dunque mi odiate. (*altiero*)
Bri. Aspetti chi vuol saperlo.
Mil. Aspetto.
Bri. Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?
Oltre al confin del giusto vostro voler si estende;
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,

In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.
Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro;
Non sarò di Jacobbe, a tutti i numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra, è vero?
Lo sarò, della mano vi concedo l'impero;
Ma il cuor se pretendete, voi lo sperate invano:
(*si alza*)
Non merita il mio cuore un barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor, se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago.
Sfogate dell' orgoglio l' irascibile foco.
Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi ucciderà, lo spero, la pena ed il dispetto;
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord, son nata inglese, son di alma forte, e ardita.
So la via di sottrarmi. Basta, voi m' intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.

Mil. Madama...

SCENA XII.

IL SIGNOR SAIXON DALLA BOTTEGA DEL LIBRAJO, E DETTI, POI BIRONE.

Sai. Di Jacobbe non dassi un uom simile,
(*alla Brindè*)
Saggio, discreto, onesto, giusto, prudente, umile.
La casa gli offerisco, ei franco la ricusa,
E di milord lo sdegno è l' unica sua scusa.
Milord, mi conoscete, io francamente parlo:
Jacobbe è un uom da bene. Mi preme di salvarlo.
Giustizia mi facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli insulti ad onta per voi serba il rispetto;
Ma ovunque egli sen vada, ovunque egli sen stia,
Jacob, ve lo protesto, Jacobbe è cosa mia.
Merita ben che voi cambiate in sen lo sdegno,

Che abbiate maggior stima di un uom ch' è di amor degno.
Dovreste far con esso quello che ho fatto anch'io:
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio;
Se amor vi dà molestia, spiegatevi con lei.
Se io fossi innamorato, almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord, ci siamo intesi. Madama, io vado a cena.
(*entra in casa*)

Mil. Ehi? (*alla bottega del librajo*)

Bir. Signor.

Mil. Di' a Jacobbe che venga qui.

Bir. Signore...
(*con timidezza*)

Bri. Ditegli ch' egli venga; non abbia alcun timore.
(*Birone parte*)
Milord, nel vostro cuore, che dice ora l'affetto?

Mil. Nol so.

Bri. Saper vorrei...

Mil. Se aspetterete...

Bri. Aspetto.

Mil. (*va a sedere sopra una panca*)

Bri. (Ah voglia il ciel che in lui cambisi il rio consiglio,
La pace a noi si renda, e tronchisi il periglio.)
(*da se, e siede*)

SCENA XIII.

ROSA SULLA LOGGIA CON DUE LUMI DI CERA CUSTODITI DAL VETRO, E CON UN SERVITORE, COL QUALE VANNO PREPARANDO UNA TAVOLA PER LA CENA DEL SIGNOR SAIXON, E DETTI.

Ros. Presto, qui si prepari per il padrone il desco.
A cena vuole andare, e vuol mangiare al fresco.
(*preparando la tavola*)

Bri. Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.
da se)

Ros. Dite al padron che venga, che tutto è preparato
(*il servitore parte*)
Questo arrostito bove, questo bodino inglese,
Son le vivande eterne che si usano in paese.
Stupisco che il padrone non se ne stufi mai;
Ma s' egli mangia poco, il ber gli piace assai. (*parte*)

SCENA XIV.

MADAMA DI BRINDÈ, MILORD WAMBERT, POI BIRONE.

Bri. Birone? (*chiama*)
Bir. Mia signora.
Bri. Di' a Jacob che si aspetta.
Bir. Ora glie lo dirò.
Mil. (Madama ha una gran fretta.)(*da se*)

SCENA XV.

IL SIGNOR SAIXON SULLA LOGGIA COL SERVITORE CHE SERVE A TAVOLA, E DETTI.

Sai. Oh qui con questo fresco stasera mi consolo.
Sto ben quando la moglie mi lascia mangiar solo.
È meco indiavolata. Qui non dovria venire.
Milord, cognata mia, volete favorire?
Mil. (*si cava il cappello senza parlare*)
Bri. Al vostro dolce invito, signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

MADAMA SAIXON SULLA LOGGIA, E DETTI.

Mad. In pubblico si cena? Che novità sguaiata!
Sai. (Eccola qui.) (*da se*)
Mad. E a quest' ora?
Sai. Un tondo anche per lei.
(*al servitore*)

Mad. Scoperti, ed a quest' ora sol cenano i plebei.
Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura. (*il servitore dà una sedia a madama Saixon, e le porta l'occorrente*)

SCENA XVII.

JACOBBE DAL LIBRAIO, E DETTI, POI GIOACCHINO.

Jac. Eccomi; chi mi cerca?
Bri. Milord è che vi vuole.
(*si alza*)
Jac. Signor, sono da voi.
Mil. Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l'autor creduto.
Scolpatevi. (*gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui*)
Sai. Milord, io bevo, e vi saluto.
Mil. (*Si cava il cappello*)
Jac. (*legge piano i versi*)
Bri. Stelle, che sarà mai?
Jac. Signor, io vi assicuro,
Che tai versi non feci.
Mil. Giuratelo.
Jac. Lo giuro.
Sai. Che ha Jacob, che mi pare turbato più che mai?
Jac. Autor di versi indegni presso Milord passai.
Sai. In materia di versi anch'io son fortunato;
In grazia di madama son stato regalato. (*fa vedere un foglio*)
Volete divertirvi? or ve li manderò.
Mad. Non vo' che li mandiate.
Sai. Ed io li getterò.
(*getta il foglio nella strada*)
Jac. (*lo va a raccogliere, e lo porta a milord*)
Mad. Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;

Basta dir che di quelli è autor monsieur Lorino.
Mil. Lorino autor di questi? (*a madama Saixon*)
Mad. Gli ha fatti, non è un' ora.
Mil. Dunque l' autor Lorino è di quegli altri ancora.
Date quel foglio a me. (*a Jac.*) Confronta in eccellenza.
Bri. Anche in ciò di Jacob è nota l' innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mil. Attendete. Gioacchino? (*chiama accostandosi al caffè*)
Bri. Che mai gli cade in mente?
(*a Jacobbe*)
Jac. Si vedrà.
Gio. Che comanda?
Mil. Panich si è qui veduto?
Gio. Egli è per l' altra parte questa sera venuto.
Mil. Venga qui.
Gio. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mil. Vengano tutti e due.
Madama, non diceste, che questi versi arditi
Da un vil filosofastro furono partoriti?
(*a M. Saixon*)
Di chi parlaste allora?
Mad. Di quelle rime belle
L' autore, io mi credea, che fosse Emanuelle.
Mil. Si sentirà.
Bri. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Jac. Che tutto sarà salvo, se salvo fia l' onore.
Mad. Io bevo alla salute di quei, che nel paese,
Diranno un po' di bene del filosofo Inglese.
Jac. Madama assai m' onora.

SCENA XVIII.

EMANUEL BLUK, E MAESTRO PANICH DAL CAFFÈ COI LORO MANTELLI, E DETTI, POI GIOACCHINO.

Ema. Eccomi, chi mi chiama?
Pan. Venga qui, se vi è alcuno che favellarci brama.
Mil. Sì, vi verrò io stesso. Chi disse a te, impostore,
Che di tai versi indegni Jacob. fosse l'autore?
(*a maestro Panich*)
Pan. Milord, tu sei un grand' uomo. Ora mi piaci più.
Mi piaci, che principj a ragionar col tu.
Ema. (Zitto, Non dir che io...) (*piano a Panich*)
Mil. Rispondimi a dovere.
Pan. Risponderò. Quel foglio lasciami un po' vedere.
Laric... Tanai... ghitton... son tutte cose belle!
Jacobbe n'è l'autore. L'ha detto Emanuelle.
Mad. Emanuel sapeva ch' erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Ema. (*si va toccando la barba senza parlare*)
Mil. Torbida gente indegna... Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
Mad. Colui si ha da punir.
Mil. Gioacchino? (*chiama*)
Gio. Signore.
Mil. Hai tu veduto monsieur Lorino?
Gio. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,
E venderli per poco, piuttosto che donarli.
Mad. Sentiam.
Sai. Curiosità!
Mil. Partì dunque il francese? (*a Gioacchino*)
Gio. L'intesi contrattare del nolo, e delle spese.
(*parte*)

Mil. (*legge*) *Parto, perchè non ha la poesia buon lume*
Dove la serietà trionfa nel costume.
Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò ... va pur là dove il diavol ti destina.
Odiansi in Inghilterra i pessimi scrittori.
A voi ora mi volgo ridicoli impostori. (*a Emanuel e Panich*)
Ema. (*col suo mantello si copre fino agli occhi*)
Mil. E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti,
(*a Panich*)
Anima scellerata, pessimo fra i più tristi.
Pan. (*anch' egli osservando Emanuelle si copre col mantello*)
Mil. Copritevi la faccia col manto, o colla mano,
Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano;
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L' effigie, ed il costume per l' anglico paese;
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.
Bri. Perfidi, scellerati.
Jac. Alme mendaci e nere.
Sai. Che bravo calzolaro!
Mad. Che perfido argentiere!
Ema. (*fa cenno a maestro Panich di andar via*)
Pan. (*si scioglie il ferraiolo per parlare*)
Ema. (*gli fa cenno di stare zitto, e parte*)
Pan. (*torna a inferraiolarsi, e indi parte*)

SCENA XIX.

MADAMA DI BRINDÈ, MILORD WAMBERT, JACOBBE MONDUIL, MADAMA SAIXON, E IL SIGNOR SAIXON.

Bri. Il rossor gli confonde.
Jac. Non san che replicare.
Mad. Son furbi.

Sai. Son bricconi.
Mil. Io li farò esiliare.
Jac. Signor, sperar mi fate che rendermi giocondo
Possa il per dono vostro? (*a milord Wambert*)
Mil. Per or non vi rispondo.
Madama, io deggio a voi una risposta certa.
Lo stil con cui parlaste odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;
Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l'affetto,
Come risolsi un tempo, la stima ed il rispetto.
Bri. Meno da un cuor gentile sperar non si potea:
Signor, se egli vi offese, dunque son io la rea.
(*accennando Jacobbe*)
Attende anch'ei da voi una risposta onesta,
Che l'animi, e il consoli.
Mil. La sua risposta è questa.
(*porge una carta a Jacobbe, e parte*)
Sai. Mangiato ho a sufficienza; non voglio mangiar frutti.
(*parte*)
Mad. Anch'io sto ben così. La buona sera a tutti.
(*parte*)

SCENA XX.

JACOBBE MONDUIL, E MADAMA DI BRINDÈ.

Bri. Che sarà mai, Jacobbe?
Jac. Oh provvidenza eterna,
Che il mondo, e gli elementi, e gli animi governa!
Milord con questa carta vuol dir che mi perdona,
Se colla firma sua mille ghinee mi dona.
Queste accettar non sdegno, queste, che in guisa strana
Mi vengono offerite dalla pietade umana.
Bri. Io, che farò per voi, anima invitta e forte?
Jac. Basta non mi obblighiate ad esservi consorte.
Bri. Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno.

Milord, or ch' è un eroe, di tal rispetto è degno.
Ma se di voi, Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote.
Di quel che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vo' a far un istrumento.

Jac. No, madama, fermate. A me non si compete.

Bri. Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete.
Gradite un innocente atto dell' amor mio;
Di amor più non si parli; più non ci penso. Addio.
(*parte*)

SCENA ULTIMA.

JACOBBE MONDUIL SOLO.

Dolce filosofia, mio nume, e mio conforto,
Sei tu l' unica stella che mi ha guidato al porto.
Misero me! se scosso delle passioni il freno,
Mi fossi abbandonato ai loro moti appieno.
L' ira potea condurmi de' precipizi al segno;
Questo de' miei nemici era il più forte impegno.
L' arte di rovinare un uom senza delitto,
È renderlo coi torti ingiustamente afflitto;
È far, che i suoi disastri gli tolgan l' intelletto,
E perda per miseria la fede, e il buon concetto.
Non così avviene a quelli, che in mezzo alle sventure,
A fronte agli inimici, sono anime sicure.
Trattano gl' insolenti con saggia indifferenza,
In guardia mantenendo l' onore, e l' innocenza.
Ecco lo stil che giova; ecco lo stil che apprese
Per reggere sè stesso un filosofo inglese.
Se agli uomini ben nati grata lezione è questa,
Le voci applaudiranno, le mani faran festa.

FINE DEL TOMO TREDICESIMO.

INDICE

DEL

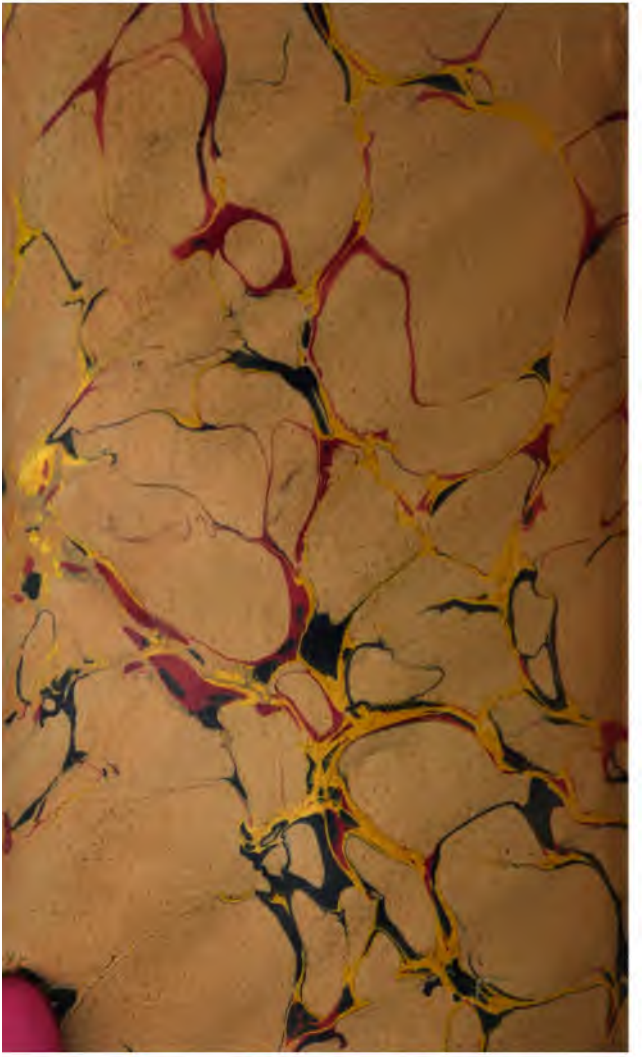
TOMO TREDICESIMO

Il cavalier Giocondo . . . Pag. 5

Lo spirito di Contradizione . . . „ 87

L' Apatista o sia l' Indifferente . „ 153

Il Filosofo Inglese . . . . . „ 225



Stanford University Libraries
3 6105 013 496 190